LA TORTURA IN ITALIA

COMITATO CONTRO L'USO DELLA TORTURA

«Dal "fermo" al trattamento differenziato»

. . . . . il quadro che esce dalle denunce inoltrate alla autorità giudiziaria . . . . . non può in alcun modo richiamare la pratica della «tortura» o anche semplicemente una gestione violenta e deliberata dei poteri dello Stato al momento dell'arresto.

Virginio Rognoni
Ministro dell'Interno

Atti Parlamentari - Seduta del 22 marzo 1982

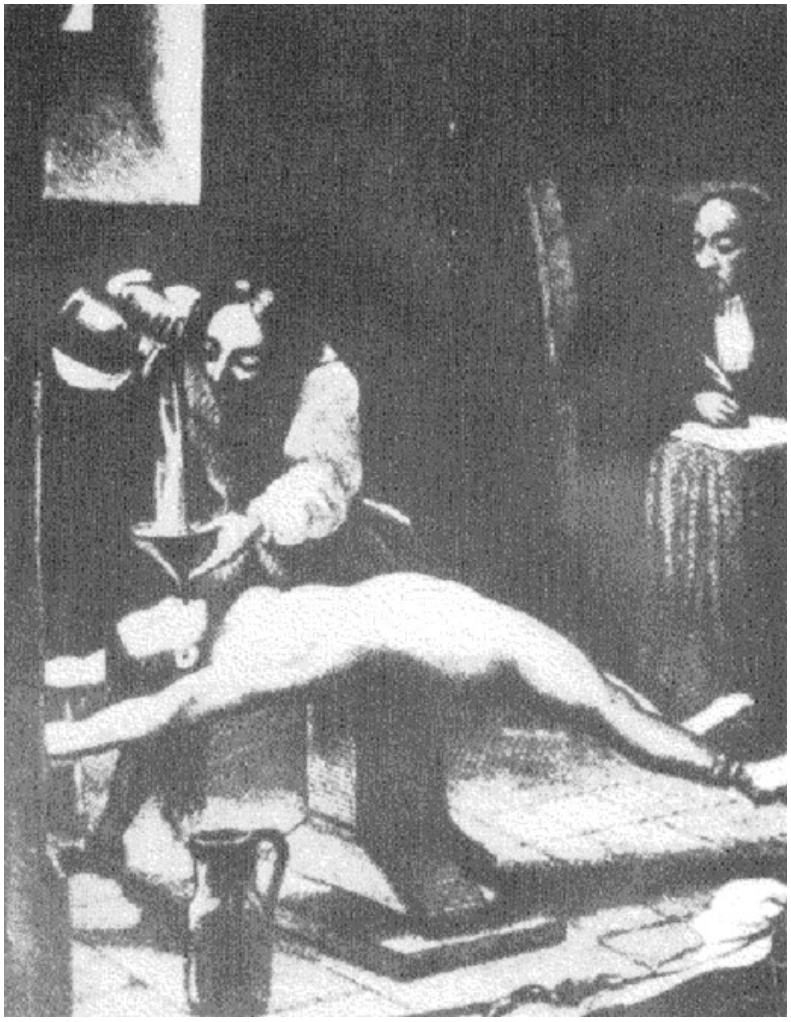
LA TORTURA IN ITALIA

COMITATO CONTRO L'USO DELLA TORTURA

«Dal "fermo" al trattamento differenziato»

Questo Libro Bianco nasce dall'esigenza di approfondire il dibattito che in questi ultimi mesi si è sviluppato sulla Tortura e il Carcere Speciale.
Il Comitato contro l'uso della Tortura «dal 'FERMO' al TRATTAMENTO DIFFERENZIATO», che è composto dall'Associazione Giuridica Radicale, dall'Associazione Nazionale Solidarietà Proletari in Carcere, dal Comitato Familiari Proletari Detenuti di Roma, da Radio Proletaria e da numerosi altri compagni romani, e aperto al contributo di ogni compagno, democratico o struttura di base interessato alla ripresa dell'iniziativa sui terreno della denuncia, della controinformazione, della lotta contro la repressione.

COMITATO CONTRO L'USO DELLA TORTURA
«dal 'fermo' al trattamento differenziato»
Roma, giugno 1982



«la forma più ordinaria consisteva nel legare il prigioniero colle mani dietro il dorso, tenendo in mano un pezzo di ferro; poscia gli veniva passata ai polsi una corda, colla quale (...) veniva sollevato da terra...»; «questa veniva amministrata coll'imbavagliare il (...) eppoi versargli acqua sulla gola... qualche volta si apportava una varietà in questo metodo facendogli rigettare violentemente l'acqua assorbita per mezzo di forti colpi applicatigli sullo stomaco...». °

Non sono estratti di denunce di torturati odierni, ma le descrizioni di due forme di tortura, la «strappado» e quella dell'acqua, molto in uso nei secoli scorsi e oggi tornate alla ribalta. °°

° H.C. Lea: FORZA E SUPERSTIZIONE, OSSIA COMPURGAZIONE LEGALE, DUELLO GIUDIZIARIO, ORDALIA E TORTURA pg. 534 Piacenza 1910

°° Ibidem, pg. 531

re As Policy: The Network of

VICTIM SUFFERING THE "PLONTON"

...ed Declaration of ...ghts

...ifery nations on some sub... straightforward principle ... other U.N. statutes, ... and brutally ignored ... final ... of the second ... century that rarely be... has torture been so much ... Amnesty International ... human rights ... quartered in London ... the last decade torture ... practiced in 60 coun... there were many ... states. From Chile ... Uruguay and Para... Uganda, Soviet ... Union, torture has be... instrument of state pol... against almost anyone ... as a threat to their power ... Marc Schreiber, directo... Commission on Human ... phenomenon of our times ... much of the world ... police stations, offices ... wards in hospitals have been ... interrogation centers, whose ... is inflicting hideous and ... pain. There is a new ... terror with its own lan...

of torture in many parts of the world.

In some places the evidence of tor... ture is overwhelming and irrefutable

receiving U.S. ai... and the entire bil... sor Democratic R... Fraser of Minnes... will come up bef... again early next y...

Next to murd... egregious violati... one human being... er. Sadly, the pra... as history. During... pected heretics w... and burned by re... quisition in order... while in this cen... tration camps and... pelago institution... tality on a scale h... 1948 U.N. Dec... Rights condemni... table reaction to... Third Reich. Bu... The French used... ing the eight-yea... British relied on... mation about I.R... ern Ireland, whi... brutally mistreate... throughout most...

Worst Fears... tions accused of p... it is difficult to s... olaters. The exa... cited by experts a...

In the three... throw of the Ma...

Negli ultimi mesi, ed in particolare dal gennaio-febbraio '82, sono state sempre più numerose e incalzanti le dettagliate denunce da parte degli arrestati, e dei loro familiari, avvocati, su episodi di torture subite dopo l'arresto all'interno di posti di polizia, se non addirittura in località segrete (appartamenti, pinete, ecc.). Dalle prime notizie raccolte ci e apparso subito chiaro come non si trattasse più soltanto dei tradizionali maltrattamenti riservati da anni agli arrestati che 'non collaborano', bensì di un vero e proprio sistema di tortura, condotto con l'uso di mezzi e tecniche sempre più sofisticate, e con l'impiego delle scienze (psichiatria, psicologia, ecc.) nei metodi di coercizione fisica e psicologica, tesi a distruggere la volontà e l'identità dei soggetti sottoposti a tali trattamenti.
Il Comitato contro l'uso della tortura e nato prima di tutto per rompere il black-out, cioè quel muro di silenzio complice e di omertà della stampa che copre e protegge l'applicazione di tali feroci pratiche. L'uscita di un primo DOSSIER, presentato a Roma il 2 marzo nel corso di una conferenza stampa, la raccolta ordinata e sistematica degli elementi che man mano provenivano dalle istanze di controinformazione di base, radio e strutture di compagni, familiari di detenuti, avvocati, ecc. hanno contribuito ad imporre l'apertura di un dibattito su quello che stava diventando un fenomeno sempre più vasto: la tortura in Italia. Altra esigenza alla quale abbiamo voluto rispondere e quella di dimostrare come la pratica della tortura nel nostro paese non fosse il frutto dell'iniziativa individuale o delle fantasie sadiche dei singoli poliziotti, ma la prosecuzione di un processo repressivo che ha le sue radici nella progressiva evoluzione in senso sempre più autoritario degli apparati dello Stato. La Legge Reale, le successive leggi speciali, con le quali si legittimano anni e anni di carcerazione preventiva, si rende il 'sospetto' valido come 'prova', si instaura il fermo di polizia (che rende possibile la scomparsa dei fermati per giorni e giorni, senza possibilità di intervento da parte della difesa), fino alle cosiddette misure segrete varate dal Governo nel gennaio di questo anno, costituiscono la premessa che ha reso possibile il 'salto di qualità rappresentato dall'uso della tortura nei confronti dei fermati e degli arrestati.
I governi che si sono succeduti negli ultimi anni hanno mostrato tutti una identica volontà di applicare una politica di repressione generalizzata, di procedere verso un progressivo restringimento degli spazi per il dissenso e l'opposizione sociale, giustificando il loro operato con la pretesa necessita

della lotta anti-terrorismo, e con l'avallo totale della stampa e dei partiti di opposizione, salvo rare e sporadiche eccezioni.
La realtà dimostra come la legislazione speciale sia servita invece per creare un apparato che fosse in grado di annientare preventivamente ogni forma di opposizione. La complicità diretta in questo progetto e emersa ancora una volta con chiarezza quando, alle prime precise e circostanziate denunce di torture subite, si è risposto, da parte degli organi responsabili e dei mass-media, con un imbarazzato e reticente silenzio, che ha comunque testimoniato delle contraddizioni che l'uso accertato della tortura ha generato all'interno delle istituzioni.
Di fronte alla cinica arroganza di chi dichiara che comunque «ancora non e morto nessuno» si cominciano a delineare le prime crepe in quel muro che fino ad allora era stato compatto. Non tutti sono più disposti a difendere una macchina repressiva che ormai sfugge anche al loro controllo; fino a quando la tortura applicata all'interno delle asettiche mura di un carcere di massima sicurezza non lasciava segni visibili sui corpi di quei soggetti che erano sottoposti a metodi di disorientamento psicologico e di privazione sensoriale (tendenti alla spersonalizzazione), nessuno aveva levato voci di protesta; ora che alla sofisticata esperienza importata dai paesi del Nord Europa si affianca la tecnologia brutale, diretta, tanto in auge nelle dittature dell'America Latina, il fronte non ritrova più la sua compattezza. Perciò il lavoro di controinformazione e le denunce raccolte, vengono riprese e sostenute, in parte, anche da settori politici nuovi a tali problematiche.
Ruolo importante di supporto alle pratiche repressive e sempre stato giocato, anche in questo ultimo periodo, da una stampa ben allineata e sempre attenta ai voleri del Palazzo. Il silenzio totale, o, nelle rare occasioni in cui si parla di tortura, l'uso del dubitativo, servono a preparare le ovvie e scontate risposte del ministro Rognoni alle interrogazioni parlamentari seguite alle prime denunce degli avvocati. E così ci sentiamo dire: «None successo nulla, lo stato democratico combatte la ferocia terroristica con gli strumenti consentiti dall'ordinamento democratico e costituzionale che, per essere efficiente, necessita pero di misure 'eccezionali', per far fronte ad una situazione 'eccezionale'».
È proprio questo concetto di 'eccezionalità', di 'emergenza' che, sostenuto da tutti a spada tratta, ha permesso ieri lo sviluppo delle leggi e degli ordinamenti speciali e che oggi permette l'uso della tortura. Questo nuovo passaggio del progetto repressivo viene difeso in due modi: da una parte

Rognoni e Sica negano tutto e tacciano di fiancheggiamento chiunque parli di tortura, dall'altra, sempre all'interno dello stesso schieramento, si minimizza l'accaduto, sottolineando implicitamente che, se tortura c'e stata, ha riguardato comunque solo pochi brigatisti.
La drammatica realtà che ci troviamo di fronte e invece quella di una applicazione sempre più vasta della tortura, nei suoi molteplici aspetti e gradazioni.
Non si tratta più solo dei pestaggi e dei maltrattamenti generalizzati, da sempre usati nei posti di polizia, ma dell'applicazione scientifica di tecniche nuove per il nostro paese.
La somministrazione di sostanze chimiche non meglio definite e la varietà dei mezzi e degli strumenti usati nel condurre gli interrogatori richiedono una preparazione non casuale e un personale preventivamente addestrato.
È altrettanto chiaro, d'altronde, che nell'introdurre una nuova pratica si usi il criterio della selettività, anche se i casi accertati di tortura sono numerosi, come e dimostrato, oltre che dalle denunce, anche dalle perizie mediche e dai verbali giudiziari di interrogatori, che riportano le lesioni presentate dai detenuti, a volte a distanza di settimane dal trattamento subito.
È da ricordare comunque come il numero delle denunce, peraltro rilevante, non renda sicuramente l'idea della reale dimensione del fenomeno. Tra l'altro, il clima di intimidazione e di paura ha costretto spesso vittime e familiari ad una attenta autocensura.
Invocando la solita 'eccezionalità' si torturano, per il momento, quasi esclusivamente, brigatisti o presunti tali, a dimostrazione del fatto che tali mezzi sarebbero usati solo contro questi soggetti. Riteniamo che ciò non sia vero: nel momento in cui l'apparato tortura e pronto, esso potrà essere usato contro ogni forma di antagonismo individuale e collettivo. Comunque, anche un solo caso di tortura, aldilà di considerazioni, non certo irrilevanti, di carattere umanitario, rappresenta (chiunque ne sia la vittima), un fatto gravissimo, ed anche una minaccia concreta contro i sempre più numerosi compagni che vengono quotidianamente inghiottiti dalle operazioni repressive. L'uso della tortura si configura fondamentalmente come un punto di non ritorno (se non riusciremo a sconfiggere tale progetto) di una spirale repressiva sempre più feroce. Con il termine tortura il Comitato non intende soltanto i maltrattamenti e le sevizie subite al momento del fermo o dell'arresto, m anche quella combinazione di elementi del trattamento riservato ai detenuti, quali il completo isolamento, la privazione sensoriale, i cui danni sulla personalità

e la soggettività dell'individuo sono spesso irreversibili: per questo, abbiamo definito il Comitato «dal 'fermo' al trattamento differenziato».
Il carcere rappresenta dunque il punto più alto del progetto repressivo, come laboratorio di annientamento psicofisico dei detenuti e come maggior deterrente contro ogni iniziativa di classe. Ciò si realizza in tutto il circuito carcerario attraverso la differenziazione e l'applicazione dell'articolo 90. Il trattamento differenziato vede il suo primo momento di attuazione con l'istituzione, nell'estate del '77, del circuito chiamato di massima sicurezza (carceri di Trani, Fossombrone, Asinara, Palmi, Cuneo, Messina, ecc.) e delle sezioni speciali all'interno dei Grandi Giudiziari, dove sono rinchiusi migliaia di detenuti, politici e non.
Una ulteriore divisione viene attuata separando i detenuti dello stesso carcere fra «irriducibili» e «buoni», attraverso l'isolamento fisico pressoché totale: celle singole, spazi limitati, passeggi per piccoli gruppi, ecc.
L'isolamento raggiunge la sua totalità con l'istituzione dei 'braccetti di lungo controllo' (vedi Foggia), dove le brutali condizioni di detenzione sono al limite della sopravvivenza.
Leggiamo da uno stralcio di un'intervista allo psichiatra Alberto Manacorda: «Una detenzione speciale crea un'assenza di rapporti sociali, interpersonali, e quindi limita, tendendo a distruggerla in maniera anche irreversibile, la capacità delle persone ad avere rapporti con altra gente. L'isolamento è stato sperimentalmente usato in altre epoche, nei campi di concentramento, nei campi di sterminio, ed e stato studiato da medici nazisti. Ha come effetto quello di spezzare i contatti umani e produrre dei sostituti di essi, che in psichiatria vengono chiamati 'allucinazioni' e 'deliri'.
(...) L'obiettivo perseguito è quello di modificare il comportamento dei detenuti, cioè di trasformare una persona da attiva e capace di iniziativa in una remissiva e se possibile partecipe delle iniziative ufficiali».
Un ulteriore passo avanti verso l'annientamento psicofisico dei detenuti è l'applicazione dell'art. 90 della riforma carceraria del 1975. La legge prevede la sua applicazione nell'eventualità di grosse tensioni all'interno del carcere, ma il potere che esso concede al ministro di Grazia e Giustizia e ai direttori delle carceri, ha fatto sì che esso sia di fatto diventato l'articolo più usato.
Da gennaio, esso è entrato in vigore in tutte le carceri speciali e verso tutti i detenuti differenziati. L'art. 90, in sintesi, non è altro che l'abolizione di

tutti i diritti e le conquiste acquisite dai detenuti in anni di battaglie quotidiane e stabilisce che:
- gli incontri coni familiari avvengano esclusivamente attraverso un vetro divisorio antiproiettile, senza quindi nessun contatto fisico, e sotto il costante controllo delle guardie carcerarie che ascoltano, vedono e registrano tutto quello che accade. Tutto ciò nonostante le schifose perquisizioni personali cui sono sottoposti detenuti e familiari;
- anche con gli avvocati il colloquio si svolge con i vetri;
viene così eliminata ogni parvenza di diritto alla difesa;
- non può più essere consegnato ai detenuti alcun genere di cose (alimenti, giornali, libri, ecc.);
- venga razionata la corrispondenza, già super-censurata;
- vengono abolite le telefonate quindicinali alla famiglia. Crediamo che il trattamento differenziato e l'art. 90 non siano semplicemente delle degenerazioni o imbarbarimenti dello stato, ma dei passaggi di un disegno scientificamente preordinato, al fine di distruggere l'identità umana, sociale e politica dei detenuti e di chiunque si oppone dentro e fuori le galere contro questo progetto repressivo. È chiaro quindi che lottare contro la tortura significa anche lottare contro l'art. 90 e il trattamento differenziato. Separare e isolare i singoli elementi significherebbe infatti non comprendere che essi sono dei passaggi di uno stesso processo, che mira alla distruzione di ogni forma di antagonismo e di dissenso.
Quanto detto finora evidenzia, secondo noi, la necessità che il comitato non si limiti ad essere una pura e semplice struttura di servizio, che pur nei fatti si è dimostrata necessaria.
Non basta riuscire a denunciare con tempestività quanto avviene dentro i commissariati o le carceri, o ad inviare commissioni miste composte da medici, avvocati, parlamentari per verificare quanto accade, ma deve assumere connotati politici destinati a durare nel tempo e ad incidere sui terreno dell'intervento intorno al problema politico della tortura, del carcere, della repressione.
La convergenza realizzata dal comitato fra settori più propriamente di classe e alcuni cosiddetti garantisti, non è da intendere nel vecchio e abusato rapporto molto in voga negli anni scorsi e ancora oggi fra alcuni settori di movimento; si tendeva infatti ad utilizzare il settore democratico e garantista solo in determinate occasioni, per poi lasciarlo e riprenderlo a piacimento per questa o quell'altra emergenza. La breve esistenza dei numerosi comitati sorti come risposta ai continui blitz polizieschi e la parzialità del loro intervento dimostra come, pur nell'importanza del

lavoro che questi compagni hanno condotto, sia necessario oggi superare tale ristrettezza. La realtà degli ultimi anni ha evidenziato come, se in alcuni casi i comitati hanno compreso e tentato di superare tali limiti, in altri si è verificata una tendenza al settarismo, responsabile di aver introdotto un criterio selettivo nella difesa dei detenuti. Tale logica ha generato un'incapacità di produrre programmi e interventi adeguati alla situazione, oltre all'aver introdotto fra i compagni elementi di divisione, impedendo l'affermarsi di una linea che garantisca la difesa di tutti i detenuti.
Anche chi scambia una concentricità di azione e di alleanze fra settori tra loro non omogenei per democraticismo e istituzionalismo tout court, non comprendendone la necessità oggettiva in questa fase, denota ancora una volta isolamento e velleitarismo politico.
Al di fuori di questa concentricità di forti alleanze politiche e sociali diventa oggi ridicolo, se non impossibile, l'impegno teso a perseguire propri ideali e concezioni politiche.
I pochi garanti della costituzione, esterni alle dinamiche sociali per loro o altrui volontà, farebbero una battaglia di principio, mentre gli oppositori, animati dal desiderio di una società migliore, ma sprezzanti della perdita di ogni minima libertà, si ridurrebbero a sognarla di più.
Noi non ci facciamo illusioni: la voce dei garantisti non potrà compensare il silenzio di ampi settori di massa, oggetto privilegiato della repressione, ma siamo anche convinti che la mobilitazione di questi ultimi non può essere contrapposta ad una funzione di vigilanza e di controllo che il mandato popolare impone ai parlamentari democratici.
Ad alcuni mesi di distanza dalla nascita del Comitato e dalla definizione della sua proposta politica, riteniamo necessario un primo bilancio delle iniziative e dell'attività svolta fino ad oggi.
I diversi gruppi di compagni che, insieme ai familiari dei detenuti, hanno dato vita, nel febbraio dell'82, a questa struttura, individuavano, fin dalla stesura del primo appello, distribuito ad avvocati, medici, parlamentari, e giornalisti per raccogliere le adesioni, come il primo, ma non unico, obiettivo del Comitato, dovesse essere quello della rottura del ferreo black-out esistente intorno agli episodi di tortura e alle condizioni di detenzione nelle carceri italiane. Quindi, rottura del muro di silenzio come primo passo, condizione preliminare per la crescita di un'ampia mobilitazione di massa in grado di porre una barriera forte, decisa e irriducibile contro l'uso della tortura nel nostro paese. La conferenza stampa del Comitato, tenuta a Roma il 2 marzo, nella quale veniva

presentato ai numerosi giornalisti intervenuti un primo dossier (con oltre 70 casi di tortura), è stato un momento importante per la rottura della cappa del silenzio.
Per alcuni giorni le sempre più precise e dettagliate denunce di torture, accompagnate dalle perizie mediche che confermavano quanto denunciato, hanno trovato un, seppur parziale, spazio sulla stampa. Quasi ogni giorno ci trovavamo di fronte a nuovi casi di sevizie e di maltrattamenti, di pestaggi nelle carceri; i fermati e gli arrestati scomparivano per giorni e giorni, prima di essere trasferiti nelle carceri, senza che né familiari né avvocati sapessero nulla della loro sorte. Per adempiere ad una funzione di vigilanza e di controllo, oltre che di denuncia, il Comitato si è impegnato nella costituzione di commissioni di medici e parlamentari disponibili ad entrare nelle carceri, per controllare l'integrità psicofisica dei detenuti.
Inoltre, riferendosi ad una analoga iniziativa del Partito Socialista Operaio Spagnolo, (PSOE), il Comitato ha elaborato e presentato ad alcuni parlamentari, una bozza di legge, che prevede l'estensione della facoltà di visita, riservata dall'art. 67 (legge N. 354 del '75) ad alcune categorie, dalle sole carceri, ad altri luoghi (caserme, questure, ecc.), dove gli arrestati vengono trattenuti per giorni, prima di essere inviati in carcere, e dove maggiormente si verificano episodi di tortura. Ancora oggi però, nonostante l'interesse dimostrato da alcuni, (purtroppo pochissimi) parlamentari, tale progetto di legge non è stato presentato alle Camere, né si sono avuti incontri per discutere tale proposta.
Dopo questo primo periodo di attività del Comitato (in cui si è raggiunto l'importante obiettivo di rottura del blackout), con la seconda (prevedibile) risposta di Rognoni alla Camera, viene di nuovo imposta la censura alla stampa. Il ministro infatti, non solo smentisce che la tortura sia stata decisa dall'alto, o comunque applicata, ma afferma anche che chiunque parli di tortura fiancheggia le Brigate Rosse nella loro campagna, orchestrata per «screditare lo Stato democratico». L'arresto dei giornalisti Buffa (Espresso) e Villoresi (Repubblica), le intimidazioni contro il capitano Ambrosini, se da un lato dimostrano come si voglia impedire che si parli di tortura, dall'altro mettono chiaramente in luce le contraddizioni che l'uso accertato della tortura in Italia genera all'interno delle stesse istituzioni. Intanto, per arrivare ad un primo momento di dibattito e di confronto sulla proposta politica del Comitato, e per rendere concreta e significativa quella convergenza di forze e di interessi imposta dalla realtà, convocavamo a Roma una assemblea cittadina all'Università, con la

partecipazione di settori di movimento, familiari di detenuti, parlamentari, medici, avvocati, giornalisti. Dopo un primo pretestuoso divieto, l'assemblea, che si è svolta il 1 aprile, ha visto la partecipazione di 1500 compagni. È stato quindi un momento centrale di dibattito e di pubblica denuncia, e doveva rappresentare l'inizio di una mobilitazione di massa contro la tortura e il trattamento differenziato. Ma, nonostante l'indubbia importanza e positività dell'iniziativa, (nella quale sono intervenuti, oltre alle varie strutture di compagni, anche Adele Faccio, il Prof. Biocca e l'Avv. Mattina), nel periodo successivo il Comitato non è riuscito a dare continuità all'intervento e alla mobilitazione contro la tortura.
Questo breve periodo di silenzio, se da un lato era dovuto a difficoltà del Comitato, dall'altro è stato determinato dai problemi incontrati all'esterno, dalla difficoltà in questa fase di aprire un dibattito e un confronto libero da chiusure e da settarismi aprioristici, fra le varie componenti del movimento antagonista.
Con la pubblicazione di questo libro bianco, e con le iniziative che lo accompagneranno, vogliamo superare il periodo di stasi e di silenzio. Crediamo infatti che il Comitato, non solo non abbia esaurito le sue funzioni, ma debba anzi rafforzare la continuità dell'intervento; sarebbe un grave errore ritenere, nei periodi in cui le denunce di torture sono meno frequenti, che il compito di vigilanza e di denuncia sia esaurito. Non dimenticando che i maltrattamenti e le brutali condizioni di detenzione sono una costante delle carceri del nostro paese, va ricordato anche che la tortura è una conseguenza della legislazione degli ultimi anni. Allentare la vigilanza e il controllo significherebbe quindi lasciare via libera agli strumenti più feroci della repressione.
Abbiamo aperto questo libro anche agli interventi esterni al Comitato, che quindi non necessariamente rispecchiano completamente il nostro punto di vista; riteniamo comunque validi tali contributi, per l'apertura e la circolazione di un dibattito, che necessariamente dovrà trovare la sua espressione in vasti e forti momenti di lotta contro la tortura, le leggi speciali, il trattamento differenziato nelle carceri.

ULTIM'ORA
Stavamo ultimando le bozze quando la magistratura padovana ha spiccato il 29 giugno, cinque mandati di cattura contro altrettanti funzionari del NOCS, di diverse sedi. I reati contestati, dopo un'indagine durata alcuni mesi, vanno dal sequestro di persona all'uso di violenze, confermando quindi, in questa prima ipotesi accusatoria, che la tortura è stata impiegata

durante alcuni interrogatori nell'ambito dell'operazione Dozier e che del «fermo» si è fatto largo abuso. Rognoni - ministro degli Interni - in compagnia di Piccoli e altri uomini politici ha subito manifestato la sua preoccupazione e costernazione, dando così, maggior rilievo alle proteste, dettate dallo spirito di corpo, manifestatesi in diverse questure d'Italia.
Perfino il Consiglio Comunale di Roma si è sentito in dovere di esprimersi sull'accaduto in termini analoghi. Sorge spontaneo il paragone con l'atteggiamento assunto dal potere politico, dai mass-media, addirittura da Sandro Pertini, quando altri magistrati, sempre di Padova, firmarono i mandati di cattura che diedero il via all'operazione 7 aprile. Il sostituto procuratore Boraccetti che ha svolto le indagini, dopo le prime denunce inoltrate alla Procura di Padova in una breve dichiarazione alla stampa ha difeso il suo operato specificando che non si è basato soltanto sulla parola di un terrorista condannato a 24 anni, facendo quindi intendere che le perizie svolte e altri elementi testimoniali sostengono la sua accusa. Ha così anche - crediamo - tentato di ribattere alla tesi immediatamente avanzata da tutti i giornali e dagli esponenti più reazionari, secondo cui si gettavano delle ombre sull'«operazione Dozier» prendendo per oro colato la voce di un brigatista.

LA LEGISLAZIONE SPECIALE GENERA LA TORTURA

La legislazione «Speciale» prodotta negli ultimi otto anni, effetto di un mutato clima politico e di una precisa volontà restauratrice dopo il tiepido venticello riformatore dei primi anni '70, ha ormai determinato una situazione tale per cui questo percorso sembra essere irreversibile e fondare la propria stagione di esistenza nella capacità di generare nuovi e sempre più cupi capitoli della «normativa democratica» in materia di ordine pubblico.

Questa nuova legalità sostenuta, sia pure con diverse motivazioni, dalla stragrande maggioranza dei partiti politici è di fatto il terreno di cultura per spinte anticipatrici di un ordinamento sempre più autorizzato così come di comportamenti e scelte che, abusando di tale normativa, ne sono però filiazione diretta. Nessuna legge ha ancora intimato alle forze di polizia di applicare la pena di morte nei confronti di quel cittadino sospetto che forzi o sembri voler forzare un posto di blocco: da quando è entrato in vigore la legge Reale, però sono già rimasti uccisi in tali circostanze oltre 100 persone di ogni età e sesso. Non si tratta di cercare forzature demagogiche in una situazione così negativamente evoluta da arrivare a reintrodurre l'uso della tortura come mezzo di interrogatorio in casi sia pure «eccezionale».

Sarebbe senz'altro utile qui seguire e analizzare l'evoluzione della nuova normativa, senza per questo dimenticare il ceppo originario - per così dire - su cui si è innestata e cioè gli articoli dettati dalla dittatura fascista che non sono mai stati cancellati dal codice penale - il ricorso ai reati di opinione insieme alla ricca gamma di reati associativi sono uno degli elementi basilari nell'applicazione dei nuovi articoli escogitati dagli ultimi legislatori.

Le leggi e decreti-legge emanati a partire da quello del 14.10.74 (n. 497) detto delle nuove norme contro la criminalità, attraverso poi le varie «disposizioni a tutela o in materia di ordine pubblico» ('75 - '77), per arrivare al Decreto Legge 15.12.79 intitolato «Misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico della sicurezza pubblica» per finire poi con le ultime innovazioni in materia, cronaca ancora di questi giorni si articolano e si sviluppano su tre assi portanti. L'aumento dei poteri degli organi di polizia, il restringimento dei diritti della difesa e la carcerazione preventiva come anticipazione della pena portano come necessario corollario il peggioramento progressivo delle condizioni di vita nelle carceri.

Il clima di emergenza di eccezionalità che alimenta questa spirale fa in modo che dalle leggi pubbliche sulla Gazzetta Ufficiale si arrivi ad una loro interpretazione e applicazione ancora se possibile più liberticida.

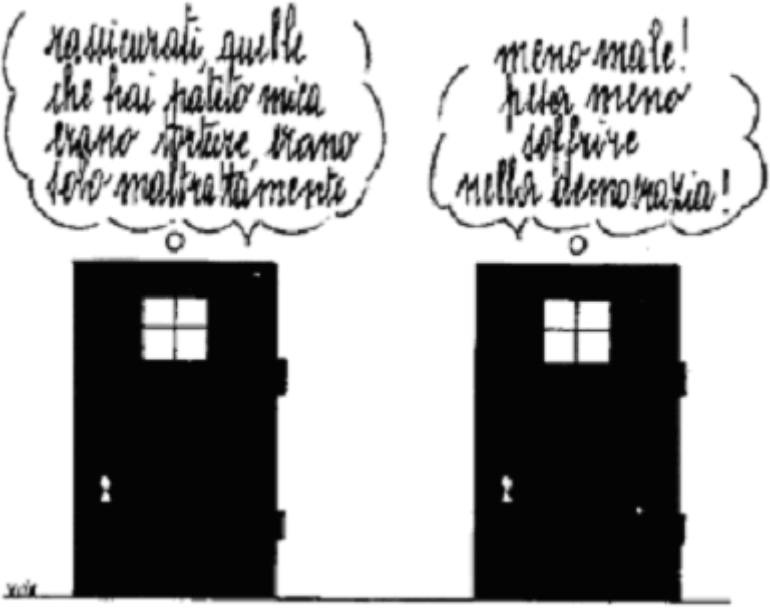
Le martellanti campagne di stampa

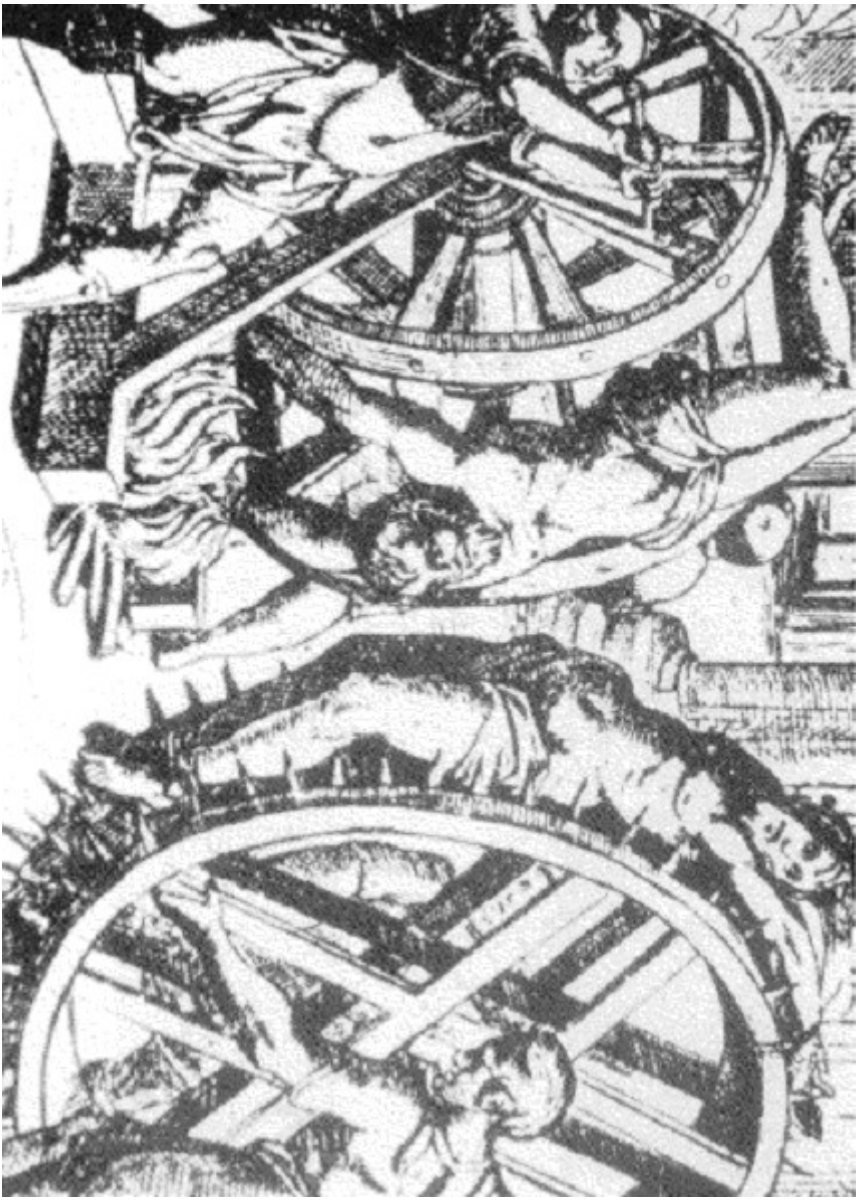
Allineamento della stragrande maggioranza alle forze politiche tese ad individuare nelle liberta fondamentali del cittadino nelle garanzie garantite costituzionalmente agli incriminati i punti di forza per lo sviluppo del terrorismo fanno sì che questa progressiva escalation repressiva si sviluppi in tutta la sua ampiezza. Si legifera per limitare il diritto alla difesa, tutte le principali testate insinuano più o meno apertamente le complicità degli avvocati difensori con i loro assistiti detenuti per «fatti di terrorismo», come stupirsi poi se qualche procura della repubblica decida di emettere dei mandati di cattura?

È l'insieme di questi elementi - riteniamo - che alla fine ha forse convinto alcuni tra i più zelanti che ormai tutto fosse loro possibile... nella lotta contro il terrorismo.

Pensiamo a come addirittura con un decreto legge (n. 625 del 15.12.79) si è reintrodotto il fermo di polizia sebbene negli anni precedenti i reiterati tentativi per farlo passare sostenuti da settori istituzionali più reazionari, fossero sempre stati battuti. Molti, troppi di coloro che condussero quella opposizione all'insegna di una più alta civiltà giuridica ormai, completamente dimentichi, sono diventati parte attiva nel sostenere l'odierno disegno repressivo.

L'uso fatto della tortura in alcuni posti di polizia preceduto e accompagnato dalla prassi degli «scomparsi», cioè dall'abitudine di far scomparire da avvocati e familiari l'arrestato e di segregarlo per giorni nei posti più diversi tranne che in un carcere, sono uno dei risultati più palpabili e drammatici prodotti dal «clima di emergenza» e dalla legislazione speciale nel suo sistema.


rassicurati, quelle che hai patito mica erano torture, erano solo maltrattamenti
meno male! pensa meno soffrire nella democrazia!



LA TORTURA: UNO STRUMENTO CONTRO I PRIGIONIERI POLITICI E UN DETERRENTE PER LA POPOLAZIONE

Da migliaia di anni gli uomini praticano la tortura sui loro simili. Essa fu praticamente usanza comune nell'antichità e nel Medioevo come mezzo pretesamente di ricerca della verità (indagatio veritatis per tormentum), e cioè per obbligare gli imputati alla confessione, in omaggio alla confessione, in omaggio al principio che la confessione doveva considerarsi come la regina delle prove e in molti casi solo l'imputato confesso poteva essere condannato. Tuttavia fin dall'antichità fu autorevolmente osservato - per esempio da Cicerone - che la tortura non offriva nessuna garanzia di veridicità alla confessione così estorta, perché il dolore può obbligare chiunque a confessare. «Etiam innocentes», diceva Publio Siro, «cogit mentiri dolor.» E, per contro, il delinquente incallito può più facilmente resistere al dolore.
«La tortura», scriveva La Bruyere, «è un'invenzione meravigliosa e assolutamente sicura per perdere un innocente di complessione debole, e salvare un colpevole che è nato robusto». E analogamente il Beccaria: «Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti». Con la stessa motivazione i sovrani del XVIII secolo procedettero all'abolizione. Federico II scrisse che la tortura rappresenta «un uso altrettanto inutile che crudele», e Luigi XVI ne decreta l'abolizione per il motivo che essa «non conduce mai sicuramente alla conoscenza della verità (...) e può più spesso sviare i nostri giudici che illuminarli». Tuttavia, anche quando era in vigore, la tortura non si applicava a tutti i cittadini: i ceti superiori ne erano sempre esentati, salvo che per delitti politici. In pratica solo i ceti inferiori (gli humiliores) e gli avversari politici del regime erano sottoposti a tortura, e a nulla valse l'ordinanza di Luigi IX re di Francia che esonerava dalla tortura anche i poveri, purché onesti e di buona fama.
Scomparsa, tra la fine del XVIII e il principio del XIX secolo dalla legislazione dei paesi occidentali, essa fu a poco a poco proibita in quasi tutti i paesi del mondo: oggi è ancora ammessa legalmente nell'Iran. Ma anche dopo la sua abolizione, la violenza fisica, anche se non sistematica, sul detenuto sfornito di difesa sociale, cioè sui poveri, e anche sui prigionieri politici, fu praticata abbastanza largamente dalle polizie. Il fatto che molte costituzioni, fra cui la nostra, ne facciano spesso divieto, significa che i costituenti sapevano che essa era di fatto in uso. E, se anche non proclamata espressamente nelle legislazioni, sappiamo che ritornò in

vigore con il fascismo e, più largamente ancora, con il nazismo, e con gli altri regimi analoghi (...).
Di fatto, nel periodo che precedette la seconda guerra mondiale, essa aveva di nuovo trovato una larghissima applicazione per ragioni politiche contro gli avversari del regime. In questi casi essa non era più adoperata soltanto per strappare una confessione a un presunto colpevole, ma, in molti casi, a un innocente che si voleva condannare, e spesso anche era adoperata come mezzo di punizione.
Dopo la fine della seconda guerra mondiale le varie dichiarazioni dei diritti dell'uomo, da quella dell'ONU a quella europea e a quella americana, ne proclamarono di nuovo il divieto, ma in effetti essa non è mai interamente scomparsa. Anzi, con l'avvento delle dittature militari in decine di paesi, in America latina, Africa e Asia, essa non solo è stata generalizzata, ma ha assunto un nuovo ruolo: quello di terrorizzare la popolazione per indurla a non reagire di fronte agli arbitrii e ai soprusi dei regimi dominanti. Sono state soprattutto le dittature latino-americane, a cominciare dal Brasile (dove la dittatura è al potere dal marzo 1964), che hanno iniziato un uso sistematico su tutti i prigionieri politici, dando pubblicità al fatto, e questa escalation della tortura è stata accompagnata da una ricerca di mezzi sempre più raffinati e «scientifici», impiegati anche con l'ausilio dei medici, per portare il detenuto al massimo di sofferenza senza provocarne la morte. E ciò al solo fine di poter ricominciare ancora la tortura sullo stesso detenuto.
L'esempio del Brasile è stato seguito dagli altri Paesi a dittatura militare, in particolare Bolivia, Uruguay, Cile, Argentina, Nicaragua, Guatemala, Haiti, ecc., ma si può dire ch'essa sia praticata in tutto il Continente. Una larghissima documentazione sulla estensione e sui metodi di tortura in questi Paesi è stata raccolta dal Tribunale Russell II sulla repressione in Brasile, Cile e America latina. Un'altra istituzione, Amnesty International, con sede centrale a Londra, ma con sezioni nazionali in 33 paesi, si occupa in generale della difesa dei diritti dell'uomo in tutti i Paesi del mondo e, in particolare, naturalmente, denuncia e combatte la tortura.
Nell'ultima relazione presentata all'assemblea di Strasburgo del settembre 1976, essa ha denunciato violazioni dei diritti dell'uomo in quasi tutti i Paesi, compresi Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra, Francia, le due Germanie, Italia, Israele. Fra i pochi Paesi non compresi nell'elenco, citiamo Canada, Costa Rica, Danimarca, Kuwait, Norvegia, Panama. Naturalmente non ne dobbiamo dedurre che vi sia certezza che in questi Paesi non sussistano violazione dei diritti dell'uomo, come neppure

possiamo dedurre che dove c'è violazione dei diritti dell'uomo vi sia sempre anche la tortura. Tuttavia essa è certamente molto diffusa. Fra i Paesi dove è più largamente praticata possiamo annoverare, oltre quelli già menzionati dell'America latina, anche l'Indonesia, le Filippine e l'Iran.
Si tratta di una situazione assurda. Non c'è dubbio che sulla base dei principi di morale comunemente accettati, la tortura è inammissibile per qualsiasi ragione, e tuttavia l'opinione pubblica assiste, senza eccessive reazioni, al dilagare del fenomeno. Ogni giorno i giornali recano notizia delle torture applicate in Cile, Argentina, Brasile, Uruguay, Iran e altri Paesi, ma nessun meccanismo sembra mettersi in moto per arrestare questo massacro. Del resto, fino a pochi anni fa, la tortura era applicata su larghissima scala dall'esercito americano nel Vietnam, e sulla base di quella esperienza gli Stati Uniti insegnano oggi agli ufficiali degli eserciti e delle polizie latino-americani i più raffinati metodi di tortura in scuole specializzate. Non c'è del pari nessun dubbio che la tortura è giuridicamente proibita dalle dichiarazioni e dalle convenzioni sui diritti dell'uomo, di cui sono firmatari gli Stati stessi che l'applicano in misura maggiore e che, nel medesimo tempo, continuano a partecipare alle commissioni e alle conferenze che dovrebbero denunciarla e impedirla (...).

Lelio Basso

intervento ripreso da un numero di «Storia illustrata» del 1977

LA SCIENZA NELL'APPLICAZIONE DELLA TORTURA
di Sergio Piro

Dopo la seconda guerra mondiale, con la divulgazione definitiva e planetaria degli stili nazionalsocialisti, e durante la guerra di liberazione in Algeria, divenne acquisizione comune il fatto che la tortura non era affatto scomparsa con la Costituzione dello stato di diritto ma era anzi divenuta prassi, comune e diffusa non solo in circostanze eccezionali, come le guerre e le rivoluzioni, ma anche nei periodi apparentemente calmi della vita delle nazioni. Le vicende degli internati psichiatrici e la sperimentazione sui «criminali» (i detenuti comuni) in molti paesi industrializzati permettono facilmente di comprendere come questo atteggiamento debordi ampiamente dal campo proprio della repressione politica: pur tuttavia verso i detenuti politici la prassi della tortura fisica e psicologica sembra avere la sua direzionalità prevalente e la sua finalizzazione diretta e molteplice.
In linea generale due elementi appaiono chiari se si considera appunto il periodo successivo alla seconda guerra mondiale: a) la connessione evidente con la progressiva militarizzazione degli apparati statali; b) la connessione con il progresso tecnico e scientifico.
Non entreremo qui nell'analisi del primo elemento, su cui v'è già abbondanza di letteratura (citiamo qui il solo Ingrao che ha condotto un'analisi estensiva in questo senso), ma sviluppiamo invece il secondo punto, che si riferisce alla connessione fra i modi della tortura e la sua tecnicizzazione.
La tortura sembra avere tre fondamentali direzioni scopistiche: a) la punizione del torturato e il conseguente intimidamento degli altri avversari o possibili «rei»; b) la distruzione fisica e/o psicologica del torturato; c) il raggiungimento di determinati fini specifici (confessione, informazioni, espressione di indizi, etc.). Il primo e il secondo scopo sono quasi sempre coincidenti, mentre il terzo scopo può anche prescindere dai primi due.
Nei tempi andati la tortura era utilizzata prevalentemente come pubblica punizione del «reo»: i suoi mezzi erano artigianali ed empirici; la sua tecnologia era fatta di tenaglie, leve, ruote, ingranaggi, ferri arroventati, olio o acqua bollente; i mezzi psicologici erano unicamente basati sulla intuizione e la capacità del torturatore. Prevalevano in genere la psicologia del terrore, la brutalità, la minaccia, l'intimidazione, anche se è probabile che il torturatore esperto potesse basare sulle proprie conoscenze

psicologiche comuni e sulla propria esperienza anche la possibilità di usare la lusinga, l'accattivamento, i mezzi persuasivi. Qui, nella numerosa bibliografia, ci limitiamo a citare la descrizione accurata e illuminante di Foucault. Il parallelismo fra tecnologia propria di quel periodo e tecnologia della tortura è abbastanza evidente.
Lo sviluppo della psicologia generate e sperimentale, i progressi nella fisiologia del dolore, lo studio delle soglie, le acquisizioni della fisiopatologia della coscienza, la scoperta delle relazioni di dipendenza e dei movimenti affettivi che possono essere indotti in un soggetto, gli studi sull'isolamento sensoriale e sui riflessi condizionati, l'invenzione dell'elettroshock e poi di tutta una serie di tecniche d'urto l'introduzione dei farmaci psicorivelatori, psicolettici, psicodiffrattivi, l'allargamento delle nozioni sulle droghe naturali e artificiali (e qui l'elenco potrebbe essere ancora più lungo) cambiano completamente l'orizzonte e il clima psicologico di questa tipo di procedure.
Di ciascuna delle tecniche che abbiamo citato potrebbe farsi una sorta di storia degli orrori, relativamente alle applicazioni contro l'uomo. Basterebbe ricordare le sperimentazioni statunitensi circa il condizionamento negativo rispetto all'omosessualità per capire il meccanismo di una duplice violenza.
Ma, prima di affrontare questionari particolari, vogliamo qui sottolineare un contributo decisivo della psicologia dinamica nel determinare un mutamento radicale nell'atteggiamento e nelle procedure del torturatore. Il rapporto infatti fra questi e la vittima non è più considerato - come prima - una transazione semplice, capace di ingenerare una reazione di opposizione o di resa, ma viene considerato come risultante di una relazionalità complessa in cui un legame peculiare e forte si stabilisce fra i due partners. La figura del torturatore si espande e invade l'intero orizzonte esistenziale del torturato: si crea, in modo analogo a ciò che accade nell'ipnosi, una dipendenza forte e crescente della vittima dall'aguzzino. In questo modo il dominio del secondo si stabilisce in modo completo e la resa della vittima deve inevitabilmente seguire: alla brutalità esplicita della tortura antica si sostituisce l'accuratezza delle tecniche psicologiche - per quella parte operazionale in cui esse hanno validazione.
Certamente la dipendenza psicologica per determinarsi in una forma così totale ha bisogno della continua presenza del dolore fisico oppure della diffrazione della coscienza: dunque le tecniche del dolore nel primo caso, i farmaci con azione ottundente o limitante o anergizzante nel secondo caso. Le tecniche dunque debbono necessariamente associarsi fra loro.

La dipendenza psicologica totale risponde a una necessità di ottenere un comportamento dal torturato: rivelazione di fatti, confessioni, condotte in pubblici processi etc.
Quando invece lo scopo della tortura è la distruzione psicologica del detenuto, allora i mezzi tecnici non s'ispirano più a una psicodinamica raffinata: in questo caso le tecniche psicofisiologiche massive sono più indicate. L'isolamento sensoriale quale momento destrutturativo della personalità è noto in relazione agli studi psicofisiologici condotti per prevalenti necessita della medicina spaziale. L'effetto nocivo, al di la di certi tempi e di certi correttivi, è ben noto:
dunque in nessun modo si potrà sostenere che dell'isolamento sensoriale e affettivo dei detenuti politici possa ignorarsi la nocività. E sovente è assai difficile credere che un isolamento così totale, così ben progettato sul piano tecnico, risponda solo a necessità di sicurezza e di custodia. Chi scrive ha osservato, quale perito di parte, due persone in cui l'isolamento sensoriale e affettivo aveva avuto un elevato livello di nocività. Il primo caso ha visto una parziale reintegrazione dopo la scarcerazione. Nel secondo caso - dove giocavano anche fattori individuali aggravati - la libertà per motivi di salute non fu più sufficiente a determinare una qualche ripresa e la persona di cui si parla si suicidò.
Un parallelismo può essere dunque istituito fra la tecnica raffinata dei giorni nostri e la crescente efficacia dei mezzi per la distruzione psicologica e fisica delle persone che, per motivi politici o «comuni», sono incarcerate o inquisite.
L'esemplificazione può essere notevolmente estesa. Una letteratura più precisa al riguardo è auspicabile nonostante l'estrema difficoltà a documentare in maniera accurata e attendibile i fatti per le ovvie resistenze da parte degli stessi apparati che hanno fatto della tortura una pratica diffusa.
Quali che siano i modi e le forme di una lotta democratica di antagonizzazione, occorre una documentazione stringente che è - appunto - il primo passo per contrastare l'irrigidimento, la contrazione oppressiva e la militarizzazione degli apparati.
La problematica della tortura non è diversa dall'intera problematica dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini.
Il secolo ventunesimo ha prospettive allucinanti, se questa linea di tendenza non viene contrastata.

Sergio Piro - Psichiatra

1982: RICORSO INTENSIVO ALLA TORTURA COME PRATICA DI INTERROGATORIO

BREVE RICOSTRUZIONE CRONOLOGICA

12 Gennaio 1982 - Gli avvocati Edoardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, nel corso di una conferenza stampa, denunciano le torture cui sono stati sottoposti due !oro assistiti: Stefano Petrella ed Ennio Di Rocco. I giornali, tranne rare eccezioni, non danno alcun risalto a questa notizia, che viene relegata in poche righe, all'interno di articoli che trattano di altri argomenti.

23 Gennaio 1982 - Durante una caccia all'uomo nella zona di Tuscania, viene catturato Gianfranco Fornoni. La sua denuncia sulle torture subite troverà spazio solo su 'LC' e 'Il Manifesto'. Intanto proseguono gli arresti di massa; nel mese di marzo il sottosegretario agli Interni Francesco Spinelli dichiarerà che in circa due mesi sono state arrestate 385 persone, con l'accusa di banda armata.
Lo stesso Spinelli, riferendosi alle denunce di tortura, con cinica arroganza afferma: «Non mi risulta che sia mai morto nessuno. (...) Diciamo che nei confronti degli arresta ti ci sono stati trattamenti piuttosto duri, ma sono cose che capitano nelle polizie di tutto il mondo.»

Febbraio 1982 si costituisce a Roma il comitato contro l'uso della tortura, scrivendo un primo appello per raccogliere le adesioni.
Ne riportiamo ampi stralci.
«...episodi recentemente documentali e che non hanno fino ad ora provocato alcuna credibile smentita, ci autorizzano a ritenere che l'uso della tortura e ormai entrato a far parte del trattamento riservato ai fermati e agli arrestati, net corso di operazioni antiterrorismo e in altre circostanze. Le tecniche di interrogatorio denunciate, la detenzione in località segrete (presumibilmente appartamenti), l'uso di sostanze chimiche, non devono in assoluto essere accettate passivamente quali «misure eccezionali» necessarie a un proficuo svolgimento delle indagini.
Episodi di brutalità, verificatisi nei posti di P.S. o dei C.C. sono stati più volte denunciati, anche da cittadini in seguito risultati del tutto estranei ai

reati che si volevano far loro confessare... ma quanto abbiamo appreso dagli avvocati Di Giovanni e Lombardi nel corso di una conferenza stampa... e dalla lettura del testo della denuncia legale presentata da Fornoni... ci sembra rientri nei tre criteri adottati da Amnesty International, nel suo rapporto in materia, sulla definizione di tortura... Anche le misure di "eccezionalità" invocate al fine di garantire la sicurezza nell'ambito del sistema penitenziario, stanno sempre più assumendo il ben diverso significato di "atti tesi allo spezzamento della volontà della vittima" (colloqui con vetri anche con difensori, blocco della corrispondenza, continui trasferimenti comunque sempre rispondenti al criterio dell'allontanamento dal luogo di residenza, pestaggi di massa, come a Pianosa il 30 marzo e il 10 maggio, a Messina il 9 giugno, a San Vittore il 23 settembre 1981), comportamenti dunque che in nessun modo possono giustificarsi alla luce della legislazione vigente, ma che ne costituiscono arbitraria e gravissima violazione... Chiediamo perciò a Magistrati, Politici, Giuristi, Medici, Avvocati, Giornalisti, esponenti del mondo della cultura e ad ogni sincero democratico, di entrare a far parte di questo Comitato, portando il proprio specifico contributo, affinché, una volta accertata pienamente la veridicità di quanto denunciato, si impegni a sensibilizzare l'opinione pubblica e a contribuire ad ogni iniziativa che valga a far cessare l'uso di tali pratiche. Il Comitato si impegna perciò sui seguenti punti:
1) Documentazione. Raccolta di denunce e testimonianze riguardanti violenza fisica o psichica dal momento dell'arresto alla detenzione.
2) Informazione. Pubblicazione degli episodi e delle denunce raccolte e appurate, attraverso tutti i mezzi di informazione usufruibili.
3) Accertamenti. Costituzione di una struttura di parlamentari che sia disponibile all'impegno per un metodico controllo, nel rispetto dei diritti di chi sia sottoposto a privazione di liberta, sulla difesa della sua integrità psicofisica.
4) Promozione di una struttura medica che si impegni a verificare la normalità dello stato di salute di chi e sottoposto a privazione di libertà.
5) Promozione di qualsiasi iniziativa che possa esprimersi nel senso degli obiettivi sopraindicati.

2 Marzo 1982 - Nel corso di una conferenza stampa, il Comitato contro l'uso della tortura presenta un primo dossier sui numerosi episodi di tortura verificatisi negli ultimi anni. Molti giornali riportano la notizia. II

ferreo black-out esistente sui problema della tortura comincia ad incrinarsi.

9 Marzo 1982 - Il giornalista dell'Espresso, Pier Vittorio Buffa, presente alla conferenza stampa, viene arrestato. Motivo ufficiale: il giornalista non aveva rivelato le fonti delle notizie pubblicate nell'articolo 'Il rullo confessore', apparso sull'Espresso.
Nella realtà questo arresto voleva essere un avvertimento nei confronti di chiunque osasse mettere in discussione le 'verità' ufficiali, imposte da Rognoni nella prima risposta alla Camera alle interrogazioni di alcuni deputati, e ripetutamente ribadite da Spadolini.

11 Marzo 1982 - Il processo di Venezia contro il giornalista Buffa subisce una svolta improvvisa:

Pier Vittorio Buffa assolto: il fatto non costituisce reato

Due poliziotti del sindacato:
«Gli abbiamo dato noi le notizie»

14 Marzo 1982 - Anche la 'rinnovata polizia democratica' non può tollerare che qualcuno osi criticare il suo operato. Inizia così la campagna contro i poliziotti che hanno confermato le torture:

La Repubblica 14-3-82
Unità 14-3-82

Funzionari e ufficiali hanno inviato una lettera al ministro degli Interni

La PS di Venezia: «Trasferite quegli agenti che hanno denunciato torture»

Fornirono notizie ad un giornalista sui maltrattamenti agli arrestati

Il Siulp apre un'inchiesta sui tre agenti sindacalisti

La questura di Venezia: "Trasferiteli"

Repubblica domenica 14 marzo '82

Alle inchieste seguono poi le intimidazioni:

TORTURA Manifesto 26.3.82

Incendiata la porta dell'ufficio del capitano Ambrosini

VENEZIA. *(g. s.)* Due principi d'incendio, nella notte. Se n'è accorto un sottufficiale di guardia, che ha subito chiamato aiuto, e gli incendi hanno solo annerito le due porte. Le porte sono quelle del capitano Ambrosini e del colonnello Cappelluzzo. Qualcuno ha riempito due sacchi di quelli per le immondizie di carta straccia e li ha accesi, dopo averli appoggiati alle porte. Il fatto singolare è che le porte sono quelle degli uffici dei due ufficiali di polizia.

Marzo 1982 - Amnesty International dichiara di aver raccolto in tre mesi 'una mole impressionante' di denunce di torture in Italia.
'...Tra le nostre fonti non ci sono solo le dichiarazioni delle vittime. Esistono anche lettere di agenti di polizia che lamentano Ia frequenza con cui la tortura verrebbe applicata a persone arrestate per terrorismo.' (Espresso 21-3-82)

Repubblica 14 marzo 82

Un gruppo di parlamentari ha deciso di indagare

Amnesty accusa "Torturati i br"

Invierà un rapporto a Rognoni

15 Marzo 1982- I giudici di Verona annullano gli interrogatori condotti dalla polizia in assenza di avvocati:

La decisione dopo tre ore di camera di Consiglio

Un colpo di scena al processo Dozier

I giudici dichiarano illegali gli interrogatori della polizia

Il susseguirsi degli avvenimenti apre il dibattito anche all'interno dei settori istituzionali. Ecco solo uno degli articoli apparsi sulla stampa.

Torture, la polemica. Il giurista Alberto Dall'Ora è schierato contro i maltrattamenti. «La libertà di tutti è la grande vittima del terrore». «Se li accettiamo in nome della ragione di Stato siamo perduti»

Usare le armi del diritto

«Non basta dire, come il sottosegretario Spinelli, che «tanto non è morto nessuno»: anzi è un modo di legittimare i trattamenti duri»

17 Marzo 1982 - alcuni rappresentanti di Magistratura Democratica chiedono l'intervento del CSM sui problema della tortura.

TORTURA «Deve intervenire il consiglio superiore della magistratura». Una richiesta di Md

Non letto 18.3.82

ROMA. *(g.p.)*. Sui maltrattamenti e torture agli arrestati per fatti di terrorismo deve intervenire anche il consiglio superiore della magistratura. É quando chiedono, in una lettera al vicepresidente del Csm Giancarlo De Carolis, tre rappresentanti di Magistratura democratica. Le ripetute denunce e l'eco che hanno avuto — scrivono Senese, Bruti Liberati e Ippolito — sollevano delicati e inquietanti problemi che toccano la stessa ragion d'essere della giurisdizione in un ordinamento democratico, investendo direttamente il ruolo della magistratura nel difficile ed indeclinabile compito di difesa della legalità costituzionale e dei suoi valori primari».

22 Marzo 1982 - il ministro Rognoni risponde alla Camera alle numerose interpellanze dei parlamentari sulla tortura. Nonostante le denunce sempre più precise, confermate anche da avvocati, perizie mediche, ecc. il Ministro nega che la tortura sia stata applicata.
Questa risposta, che lascia insoddisfatti molti parlamentari, non arriva inaspettata per chi da anni si batte contro il processo repressivo in atto. Del resto, nessun governo, anche il più efferato della storia, ha mai ammesso ufficialmente l'uso della tortura contro i suoi oppositori. Ma Rognoni va ancora oltre, affermando che la tortura è tutta un'invenzione delle BR per screditare lo Stato (lo stesso viene affermato dal PM Sica in uno sconcertante intervento, riportato da Repubblica 16-3-82).

25 Marzo 1982 - In linea con le affermazioni di Rognoni, il rettore dell'università, Ruberti, vieta l'assemblea sulla tortura, che era stata richiesta dal Comitato, il quale emette il seguente comunicato: «La volontà politica, che emerge dal divieto imposto all'assemblea richiesta per giovedì 25-3-82 all'aula magna del Rettorato dell'università è fin troppo evidente. Chiudere gli spazi al dibattito e al confronto, impedire che del problema si parli, cancellare ogni traccia sui mezzi di informazione: questo il muro di omertà che si vorrebbe sulla tortura, dopo le reticenti risposte di Rognoni alla Camera. E proprio ora che occorre riaffermare con forza il dibattito e denunciare e lottare contro la tortura in Italia...>>

29 Marzo 1982- Luca Villoresi, giornalista di Repubblica viene arrestato per reticenza. Aveva pubblicato un articolo, il 18 marzo, in cui venivano riportate le testimonianze anonime di due agenti che avevano visto torturare una ragazza. Questo racconto coincideva con quello di Alberta Biliato, che ha denunciato di essere stata torturata nella sede del III distretto di polizia di Mestre. Il giornalista viene scarcerato dopo due giorni.

1 Aprile 1982- Si svolge a Roma l'assemblea indetta dal Comitato, che vede Ia partecipazione di oltre 1500 compagni... L'assemblea diventa un significativo momento di dibattito e di confronto sulla proposta del Comitato, e di denuncia contro Ia tortura, il trattamento differenziato, l'art. 90.

Nei giorni successivi, seguendo le indicazioni di Rognoni, sui giornali scende di nuovo il velo di silenzio complice su tutto ciò che riguarda la tortura e le condizioni di vita nelle carceri.
Così il pestaggio nel carcere di Nuoro ed altri episodi non vengono riportati. L'occupazione della sede della stampa estera a Roma, il 25 aprile, di denuncia contro l'art. 90, da parte dei familiari dei detenuti, trova scarso risalto sulla stampa.
I mass-media sono di nuovo allineati ai voleri dell'esecutivo.

23 Giugno 1982- Si svolge a Roma, indetto dal Comitato, un dibattito sull'art. 90 e sull'attacco al diritto alla difesa (arresto della compagna e avvocato Giovanna Lombardi e incriminazioni di altri avvocati). Al dibattito intervengono, oltre a numerosi compagni, i parlamentari Adele Faccio e Alessandro Tessari, e gli avvocati Edoardo Di Giovanni e Peppe Mattina.
I deputati presenti si impegnano a presentare una interpellanza contro Ia proroga dell'art. 90. II Comitato decide di convocare una manifestazione per il 30 giugno, giorno della scadenza dell'applicazione dell'art. 90 nelle carceri speciali.

24 giugno 1982 - 21 parlamentari, appartenenti a diversi partiti, presentano la seguente interpellanza:

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per sapere – premesso che:

a) l'articolo 90 della legge 26 luglio 1975, n. 354, riguardante l'ordinamento penitenziario, dispone per quanto riguarda le « esigenze di sicurezza » quanto segue: « Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il Ministro di grazia e giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza »;

b) ormai quasi dall'inizio del 1982 il potere previsto dall'articolo 90 è stato utilizzato dal Ministero di grazia e giustizia per sospendere, in via amministrativa, i diritti e le garanzie previste dall'ordinamento penitenziario non in singoli stabilimenti, ma addirittura in tutti gli istituti « di massima sicurezza » e in tutte le sezioni « di massima sicurezza » di tutti gli istituti ordinari, per un periodo assai prolungato di tempo, e cioè fino al 30 giugno 1982;

c) tale iniziativa governativa risulta essere la più prolungata ed estesa applicazione dell'articolo 90 fin dall'entrata in vigore del nuovo ordinamento penitenziario e appare assai dilatata rispetto alla lettera e allo spirito della norma di legge, che parla esplicitamente di « gravi ed eccezionali motivi » e di un « periodo determinato, strettamente necessario »;

d) tale generalizzata e indiscriminata applicazione dell'articolo 90 ha, di fatto, travalicato dalle esigenze di « ordine e sicurezza » nei suddetti istituti penitenziari, in quanto ha limitato gravemente i diritti di molte centinaia di detenuti, ben al di là delle responsabilità individuali o collettive di alcuni di essi nelle gravi vicende di disordine e di violenza che in

namento penitenziario oltre la data già precedentemente fissata del 30 giugno 1982;

2) se il Ministro di grazia e giustizia ritenga opportuno e doveroso relazionare dettagliatamente al Parlamento sulle modalità di attuazione, sui risultati ottenuti e sui problemi insorti in connessione con una così estesa e prolungata applicazione dell'articolo 90, quale si è verificata in tutta la prima metà del 1982;

3) quali iniziative abbia assunto o intenda assumere il Governo per contemperare la tutela dell'ordine e della sicurezza nelle carceri con la salvaguardia dei diritti e delle esigenze previste e tutelate dall'intero ordinamento penitenziario, secondo lo spirito e la lettera dell'articolo 27 della Costituzione, che prevede che le pene (e ormai anche la carcerazione preventiva è di fatto quasi sempre una forma di anticipazione della pena) « non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato ».

(2-01916) « Rizzo, Fortuna, Fracchia, Portatadino, Bassanini, Crucianelli, Raffaelli Mario, Garavaglia, Tessari Alessandro, Mannuzzu, Accame, Galli Maria Luisa, Ricci, Baldelli, Granati Caruso, Faccio, Ferrari Marte, Pinto, Gianni, De Cataldo, Ichino ».

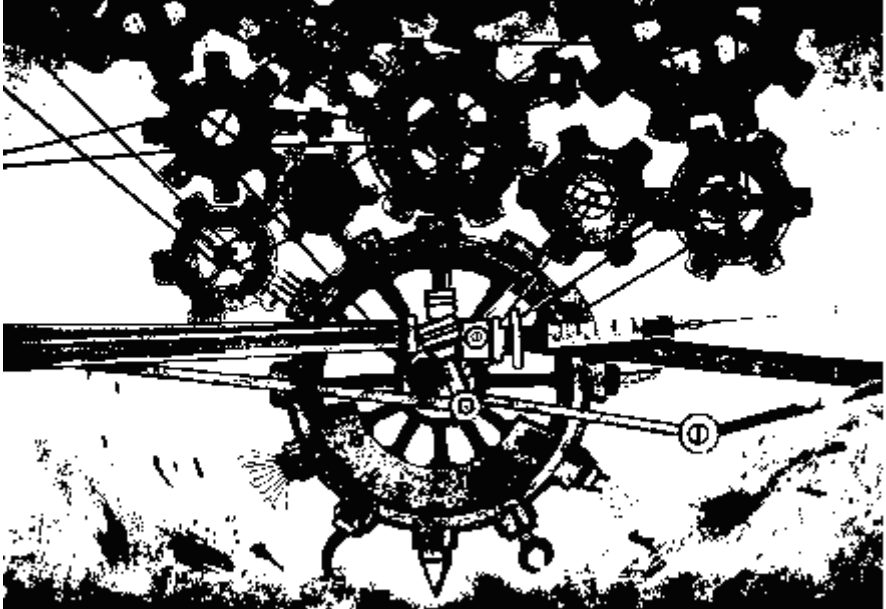
29 giugno 1982 - Clamorosa svolta della Magistratura padovana nelle indagini sui numerosi casi di tortura denunciati in tutta Italia, in particolar modo in occasione dell'«operazione Dozier». Dando ragione alle denunce e smentendo il Ministro Rognoni, vengono arrestati, poco prima di essere premiati per la «brillante» operazione condotta, 5 tra ufficiali e semplici agenti di polizia, appartenenti agli ormai famosi NOCS, tanto sbandierati per la loro «audacia e saldezza di nervi», qualità che perdono immediatamente di fronte al mandato di cattura, tanto da dover essere ricoverati tutti in ospedale perchè colti da malore al momento dell'arresto.

30 giugno 1982- Scade l'applicazione dell'art. 90, in vigore da gennaio in tutte le carceri speciali. Il Comitato tiene a Roma una manifestazione su queste parole d'ordine:
• Contro - L'art. 90 e il trattamento differenziato
• Contro - La repressione e la tortura
• Contro- Gli attacchi al diritto alla difesa
• Per la libertà immediata della compagna e avvocato Giovanna Lombardi.

contro la tortura e il trattamento differenziato

per l'abolizione dell'art. 90 L.R.C.

contro la repressione del dissenso e dell'opposizione



assemblea cittadina

giovedì 1 aprile Aula Magna, Rettorato Università - ore 17

COMITATO CONTRO L'USO DELLA TORTURA

Dal "Fermo„ al "Trattamento Differenziato„

Il 30 Giugno scade l'applicazione dell'articolo 90 della legge sul trattamento penitenziario.

Opponiamoci ai tentativi evidenti di proroga del Ministero di Grazia e Giustizia!

Opponiamoci all'arbitrio e alla tortura sistematica nelle carceri italiane!

MANIFESTAZIONE CITTADINA

Mercoledì 30 Giugno ore 18

A PIAZZA FARNESE

- Contro - L'art. 90 e il trattamento differenziato
- Contro - La repressione e la tortura
- Contro - Gli attacchi al diritto alla difesa
- Per - La libertà immediata della compagna e avvocato Giovanna Lombardi.

COMITATO CONTRO L'USO DELLA TORTURA

Roma V. di Torre Argentina 18

ALCUNE DENUNCE

STEFANO PETRELLA E ENNIO DIROCCO
Stralcio della denuncia presentata dagli avvocati Edoardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, il 12 gennaio 1982

(...) Soltanto ieri 11 gennaio, il magistrato, dottor Sica, ha interrogato Stefano Petrella e Ennio Di Rocco(...). Hanno denunciato di essere stati trattenuti incappucciati dalla sera del loro arresto al momento dell'interrogatorio, come e stato visto dagli stessi giornalisti che stazionavano in questura, prima all 0 distretto di polizia non incappucciati, poi a Castro Pretorio, prelevati da tre persone, a loro volta incappucciate, sono stati incappucciati, ammanettati dietro la schiena e portati in un luogo sconosciuto, sembra un appartamento. In un primo luogo per due giorni, poi in un altro luogo, sembra fossero entrambi due appartamenti, dove sono rimasti fino al momento dell'interrogatorio (...). Entrambi hanno separatamente denunciato di essere stati sempre tenuti legati, sottoposti a torture fisiche e morali, soprattutto fisiche, (...) consistenti come ha precisato Petrella in manette strettissime, ai polsi, dietro la schiena, preso per le manette e sollevato per la schiena da terra, percosso in modo continuativo al volto, sui capo, poi la testa sbattuta al muro, percosso sulle gambe con bastoni, sulle ginocchia sul le tibie, sulla pianta dei piedi, sempre legato e incappucciato, pugni al ventre e allo stomaco, torsioni continuate ai muscoli tra il collo e le spalle, continue minacce di morte. E tutto questo veniva fatto da coloro che agivano e dicevano «tanto possiamo farlo perché qui agiamo in una situazione di illegalità» (...)Torsione della caviglia sinistra, bacchettate sulle mani, poi, sempre incappucciato, e stato legato per braccia e gambe su una superficie rigida con la testa all'in dietro, il cosiddetto «trespolo»; con la testa penzoloni all'indietro gli e stato otturato il naso, versata acqua salata in bocca, e sale quando cercava di prendere respiro.
Questo a partire dalla notte del 4 gennaio, fino alla notte fra 1'8 e il 9, in cui è stato portato in questura, ma la cognizione del tempo in questi casi è «relativa» (...)(A domanda di un giornalista: incappucciati fino alla questura, l'hanno visto anche i tuoi colleghi) (...) Sempre il Petrella dichiara che dopo gli hanno fatto firmare dei fogli già predisposti, cosa che dice di aver fatto solo per sottrarsi ad ulteriore prosecuzione della tortura. Ha dichiarato di avere deciso di esporre questi fatti solo davanti ai

suoi difensori, ritenendo questa l'unica garanzia per la sua incolumità fisica (...) Abbiamo tutti constatato che Petrella aveva ed ha tuttora escoriazioni circolari ecchimotiche, con crosta (cioè lacerocontuse) ad entrambi i polsi ed un'ecchimosi sotto l'occhio sinistro, e il destro «accalamarato» (con lividi, cioè), escoriazioni sui naso, che era gonfio e che, denuncia Petrella, sanguina spesso, (...) escoriazioni alla gamba destra e sinistra, dice poi che sulle ferite sui polsi e sulle mani, fatte graffiandolo con qualcosa di metallico (anche se era incappucciato e quindi non può dire esattamente di cosa si trattasse) e stata versata acqua salata, (...) o qualcosa che provocava bruciore (...).
Non è consentito dalla legge che gli imputati vengano trattenuti in caserme, giacché la legge che era stata proposta in questo senso non fu approvata (...) del resto, secondo quanto dicono, nemmeno in caserme sono stati trattenuti, ma ritengono di essere stati portati in appartamenti privati (...) Il Di Rocco e stato addirittura portato all'interrogatorio con le mani legate dietro la schiena e un polso che sanguinava vistosamente. Il magistrato, naturalmente, ha dato subito ordine di slegarlo. Presentava visibili segni di sofferenza, escoriazioni sanguinanti al polso destro, segni ecchimotici con abrasioni; il Di Rocco ha denunciato di essere stato bruciato con sigarette accese e ha mostrato il segno (che è stato da tutti noi constatato) sulla faccia interna del braccio sinistro (...) Ha avuto calci e schiaffi al commissariato di polizia, ma non è questo il centro della denuncia. A Castro Pretorio i tre incappucciati lo hanno incappucciato e portato sui furgone in questo luogo dove, secondo la sua denuncia, si sarebbero alternate a rotazione, per giorni, squadrette di tre o quattro persone che lo avrebbero picchiato con calci, pugni e bastonate. Vergate sulle caviglie, sui dorso e sulla pianta dei piedi e ha denunciato che gli è stata praticata una puntura all'avambraccio destro, nella parte interna del gomito, e ha mostrato un segno ben visibile. Dopo questa puntura i ricordi si sono fatti confusi. Ricorda di aver avuto Ia sensazione di gridare (...) si e poi accorto di essersi orinato addosso (...) è stato legato sul letto, mani e piedi. Dopo la puntura si sono alternate domande suadenti e botte, a quel che ricorda. (...) Dopo circa tre giorni, con un furgone, e stato portato in un altro luogo, un luogo di «detenzione», chiamiamolo cosi, a circa quarantacinque minuti dall'altro (...)Durante il tragitto Di Rocco temeva di impazzire dal dolore per quanto le manette gli erano tenute strette (...) Poi gli è stato fatto bere qualcosa e si e addormentato.
C'è stato un intervallo abbastanza lungo nel quale non gli e stato fatto nulla, e stato fatto finalmente mangiare, e subito dopo e stato prelevato e

portato in un luogo che sembrava una cucina, da quel che poteva vedere sotto la benda. Steso sui tavolo, legato, gli e stato denudato il torace, legato mani e piedi alle gambe del tavolo, con la testa penzoloni all'indietro, circa mezzo busto fuori dal tavolo. A questo punto una persona gli torceva gli alluci, due lo tenevano per gambe e braccia. Gli tenevano il naso chiuso e gli versavano acqua e sale nella bocca (...). Non sa dire quanto tutto questo sia durato, perchè aveva completamente perso la cognizione del tempo.
(...) Questo è quanto. Considerazioni da fare: va ribadito che nessuna situazione eccezionale per combattere la delinquenza organizzata o il terrorismo autorizza che si pratichi delinquenza «legale» e terrorismo «legale». Non si deve e non si può consentire, non permettendolo la legge, che gli imputati non siano immediatamente condotti nel solo luogo consentito dalla Legge e non siano immediatamente assoggettati alla sola istituzione consentita, che e quella del giudice. Noi abbiamo visto i segni e d'altronde non si capisce per che queste persone che sono state arrestate il 4 gennaio sono state viste dal magistrato solo il 9 gennaio. (...) I giornali hanno scritto, come se fosse una cosa normale, che sono tenuti in luoghi «segretissimi». Significa che voi accettate per buona una forma di «argentinizzazione», la pratica dei «desaparecidos» (come in Argentina etc.). Quale che sia la situazione eccezionale, o eccezionalissima, non e accettabile scrivere come una cosa normalissima che sono portati in luoghi «segretissimi». Può darsi che questo serva a scoprire «covi», non serve a noi avvocati, a voi democratici, a noi democratici, a noi gelosi della legalità, della costituzionalità (...) Devo aggiungere che noi abbiamo chiesto immediati accertamenti medici(...) Il magistrato conosce questi fatti e se essi sono avvenuti sono dei crimini e quelle persone avevano i segni sui corpi (...).

LINO VAI gennaio 1982
Nell'interrogatorio, dopo 21 giorni dall'arresto, mostra le croste sui dorso di entrambi i piedi. Mostra anche i segni di cicatrici sulla gamba destra e dichiara di essere stato percosso con pestoni e calci poco dopo il suo arresto. «Non posso identificare gli autori, in quanto mi avevano bendato».
Intervento di Boato alla Camera da II Manifesto, 17.2.82

ROBERTO VEZZA' - Treviso

E stato picchiato selvaggiamente, tanto che sembra che il giudice si sia rifiutato, dopo averlo visto, di firmare il verbale di arresto.
Intervento di Boato alla Camera da II Manifesto, 17.2.82

ANNA MARIA SUDATI - Venezia
È stata malmenata, le sono state messe matite tra le mani e le sono state strette violentemente le mani per farla parlare;
è stata portata in aperta Campagna, attaccata ad un albero con le manette, spogliata nuda e colpita con getti di acqua fredda. Chi l'ha vista aggiunge che il suo aspetto è irriconoscibile.
Intervento di Boato alla Camera da II Manifesto, 17.2.82 da LC del 10.2.82

LANZA ARMANDO Verona, Gennaio, 82
... denudato completamente e ammanettato con le mani dietro la schiena... sono stato colpito con pugni ai reni e alla milza.... Quando cadevo a terra venivo calpestato e preso a calci nei genitali e in tutte le parti del corpo... più volte mi hanno sbattuto Ia testa contro il muro... Un colpo violentissimo al ventre mi fece defecare e nei miei escrementi hanno continuato a picchiarmi, a sputarmi addosso, ad insultarmi, a minacciarmi continuamente di morte...
da LC 20.3.82

LUCIANO FARINA- gennaio 1982
«Mi hanno sbattuto la testa contro il vetro del portone, che si e rotto; dicevano: «si vuole far male per andare dal dottore, ma il dottore te lo diamo noi». Sono stato sottoposto ad altri maltrattamenti, quando fui portato in un grosso salone insieme ad altri; fummo fatti inginocchiare, ammanettati anche dietro la schiena, e ripetutamente percossi».
Intervento di Boato alla Camera da Il Manifesto, 17.2.82

NAZARENO MANTOVANI - Verona, febbraio 1982
Da una denuncia trascritta a verbale di fronte al giudice Papalia: «incappucciato e legato, le mani dietro la schiena;
picchiato in caserma; una pistola gli e stata puntata sulla tempia per due volte e per due volte fatto scattare il grilletto per simulare l'uccisione. Nella notte e stato preso e caricato su una macchina, portato in una casa fuori città, incappucciato, denudato, legato su un tavolo, costretto ad

ingerire litri di acqua salata; il vomito conseguente sarebbe stato «pulito» con acqua gelata; ha ricevuto quindi calci sui testicoli;
è stato picchiato nuovamente dopo una pausa».
Intervento di Boato alla Camera da Il Manifesto, 17.2.82

GIANFRANCO FORNONI - febbraio 1982
Viene catturato nei pressi di Tuscania il 23.1.82 ... «Il sotto scritto, ... ammanettato con le mani dietro le spalle, gettato a terra e trascinato di peso per circa 50 metri in mezzo aster pi e rovi ... alla fine del «trascinamento» veniva colpito a calci e pungi in faccia e al corpo e gli veniva esploso un colpo di pistola a fior di pelle. Veniva quindi incappucciato (e tale rimarrà fino al 25.1.82) e caricato su di una macchina civile a faccia in giù, con le mani incatenate strette alla schiena... Giunto alla base di uno stabile veniva issato al prima piano con una corda assicurata sotto le ascelle. Salita una rampa di scale internamente all'edificio ed effettuati vari giri viziosi, veniva introdotto in una stanza. Qui gli venivano strappati tutti gli abiti ed era lasciato integralmente nudo, incappucciato, ammanettato e inginocchiato per circa tre quarti d'ora. Veniva picchiato per 5/6 ore, ora fatto alzare, ora sedere, calci negli intestini... In questa fase il sottoscritto fu legato alle ascelle con una corda e calato da un finestra.... il trattamento continuava la domenica successiva con l'aggiunta di infissione di schegge sotto le unghie dei piedi e l'intervento di un agente con spiccato accento romano il quale con certe pinze a scatto effettuo diverse compressioni dei testicoli del sottoscritto minacciandolo di evirarlo, mentre un agente sardo gli strappava i peli del pube e del pene. I maltrattamenti furono infiniti: botte col calcio delle pi stole in testa e compressione con le dita delle ferite sanguinanti, scottature dei genitali con le sigarette, pugni e calci in faccia e sul corpo....» Il trattamento duro fino al lunedì 25.1.82 quando il Fornoni viene finalmente trasferito nel carcere di San Gimignano.
Dall'Atto di denuncia di G. Fornoni pubblicato su Lotta Continua del 10.2.82

CESARE DI LENARDO
Una volta liberato Dozier i cinque brigatisti furono fatti spogliare e portati via incappucciati, non senza essere stati colpiti con calci e pugni. Lo stesso Di Lenardo avrebbe ricevuto colpi con il calcio di un fucile. Ciucci fu riportato alla caserma del II o celere dopo le medicazioni sommarie in ospedale. Fu fatto sdraiare a terra e calpestato con gli anfibi sulle ferite

appena suturate. Di Lenardo dice che per 4 giorni fu sottoposto ininterrottamente a maltrattamenti e sevizie. Gli sono stati torti caviglie, ginocchia, polsi, e per questo si regge ancora a fatica in piedi ed ha due costole fratturate.
Fu picchiato disteso sul piano di un tavolo con la testa penzoloni e costretto ad ingurgitare acqua e sale. Racconta di scariche elettriche al basso ventre, tagliuzzamenti ai polpacci, sulle cui ferite sarebbe stato cosparso del sale.
Di Lenardo presenta diverse scottature in alcune parti del corpo procurate con una sostanza chimica. Ha un timpano rotto che ha sanguinato per tre giorni.
Denuncia di essere stato trasportato di notte in campagna a bordo di un camion, legato ad un albero e sottoposto ad un finta esecuzione mediante fucilazione, facendogli scattare i grilletti a vuoto vicino alle tempie.
da Il Manifesto, 6.3.82

ALBERTA BILIATO - Venezia, Gennaio 82
... «Dalla questura di Treviso venni subito portata al Commissariato di P.S. di Mestre in V. CA ROSSA. sentii nella stanza vicina qualcuno che urlava per il dolore... mi rimisero la benda ed anche un cappuccio di lana in testa... mi fecero rimanere a lungo in piedi e ad un tratto mi fecero girare vorticosamente... un poliziotto mi diede una scarica di schiaffi... poi cominciarono con l'acqua e sale, io ogni volta vomitavo.... mi fecero stendere su una tavola e bere ancora immobilizzandomi con un bastone sulla bocca aperta per darmi modo di respirare ma impedendomi così di vomitare.... Le torture continuarono cosi per l'intera notte e il giorno successivo.
da LC 18.3.82

PAOLA MATURI - Roma febbraio 82
Dopo l'arresto del 1° febbraio, la notte del 3 sono entrati alcuni incappucciati. Mi hanno legata, bendata ed incappucciata e mi hanno trasportata su un pulmino con due uomini (almeno credo dalle voci). Mi hanno comunicato di essere in uno stato di illegalità, insomma ero sequestrata.
Mi hanno tolto gli indumenti superiori ed hanno iniziato a darmi botte sui fianchi, pugni allo stomaco e sulle cosce, iniziando a palparmi e tirarmi il seno e il capezzolo. Dopo venti o trenta minuti mi hanno portata in uno

dei loro appartamenti privati. Qui sono stata denudata completamente e sempre legata e bendata incappucciata e tenuta in piedi, hanno cominciato a darmi botte per tutto il corpo. La cosa che mi ha fatto impazzire dal dolore e stato quando mi hanno iniettato o poggiato in vagina e all'ano delle sostanze calde accompagnate da calci sempre in vagina; pizzichi simili a piccole scosse lungo la spina dorsale, accompagnate da botte alla nuca.
La cosa più dolorosa è stato quando si sono accaniti sui capezzolo tirandolo e stritolandolo tanto che nei giorni successivi buttava pus in continuazione. II tutto accompagnato da urla e minacce. Impedendomi di respirare mi hanno costretto a fumare qualcosa di imprecisato con uno strano sapore. Ho sentito un vuoto al cervello e quando mi sono ripresa stavo seduta su una sedia e mi ero urinata sotto.
Dichiarazione di MATURI PAOLA riportata dal Manifesto: tutto quello che ho detto mi è stato estorto. da Il Manifesto, 12.3.82

PIGLIACELLI MICHELE E MATILDE - Roma Feb. 82
Un testimone oculare, un parente, ha visto i due, dopo essere stati immobilizzati, picchiati selvaggiamente dagli agenti con una coperta in testa. A lei uno inietta anche qualcosa con una siringa.
da Il Manifesto, 22.2.82

GNOMMI
Impiegato alle assicurazioni, e stato trattenuto in questura, forse altrove (certamente non in carcere) e sottoposto a scariche elettriche ai testicoli e alle gengive; alle tempie ad ultrasuoni, ha inoltre due costole rotte.
da Il Manifesto, 21.2.82

GIANNI E TIZIANA MARCEDDU
Sembra siano stati duramente pestati insieme in questura, sono quelli probabilmente di cui Lotta Continua qualche giorno fa ha scritto: «Lei è stata costretta ad assistere al pesante interrogatorio del suo compagno».
da Il Manifesto, 21.2.82

FRANCO BELLOTTO - febbraio 1982
Operaio del petrolchimico di Marghera, accusato di appartenere alle BR, «Scomparso» per alcuni giorni, e stato sottoposto ad un pestaggio.
da LC del 10.2.82 da Il Manifesto del 12.2.82

GIANNI BONELLO e PAOLO TADDEO - febbraio 1982
I due detenuti hanno denunciato che nel carcere di Padova ci sono stati pestaggi senza alcuna ragione. Bonello ha inoltre denunciato di essere stato costretto ad ingoiare 2 litri di acqua e sale.
da Il Manifesto del 12.2.82

GIANNI TONELLO - febbraio 1982
«Sono stato prelevato in casa mia dopo una perquisizione di cui non mi e stata detta la ragione. Sono stato portato nella caserma centrale dei CC e, di qui, in quella di Sarneola. Non sono stato accusato di alcun reato, ma per tre ore sono stato interrogate a pugni, calci, manganellate ecc. Alla fine, preso atto che non avevo niente da dire, mi hanno fatto bere circa due litri di acqua e sale. Dopo due giorni di camera di sicurezza sono stato portato in carcere».
Intervento di Boato alla Camera

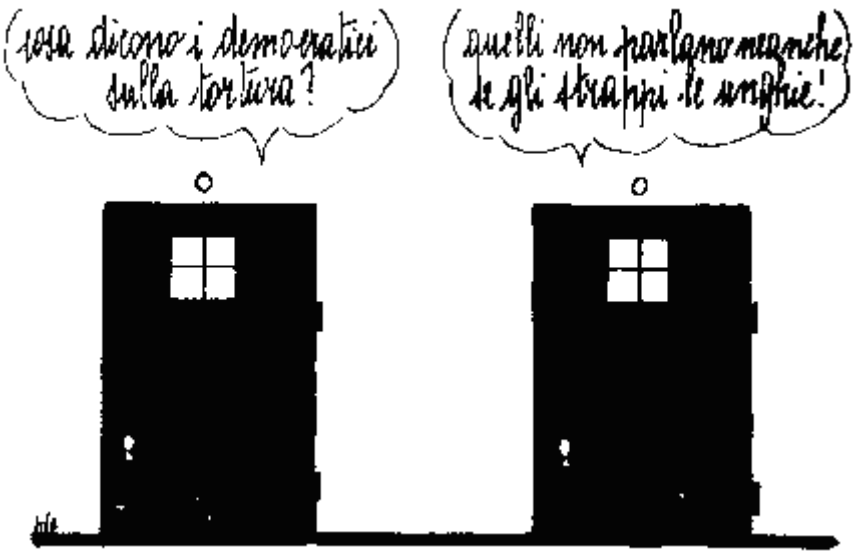
CECCANTINI
Dichiara a Sica di avere conati di vomito e forti dolori allo stomaco a causa delle percosse subite. Fa constatare l'arrossamento dell'addome all'altezza dello sterno. Il giudice registra.
L'Espresso, 21.3.82

LOREDANA GRESTI
Sono venuti a prenderla quelli della DIGOS e l'hanno portata in una specie di scantinato-garage sotto il Commissariato di Polizia buttandola giù perle scale; qui seminuda e stata seviziata fino aile tre del mattino.
Bastonate, pugni, calci e vergate sotto le piante dei piedi poi sanguinante l'hanno portata al carcere di Camerino e li e rimasta in isolamento per 12 giorni, volevano che le si rimarginassero le ferite prima di farla vedere al magistrato.
Lei ha denunciato al magistrato le torture subite, ma il suo difensore, Valori, un avvocato del PCI le ha consigliato di non portare avanti la denuncia perchè avrebbe potuto nuocere alla sua linea di difesa e rischiare una contro/denuncia per diffamazione....
Dal giorno del suo arresto non ha più avuto le mestruazioni e l'hanno dovuta portare in ospedale due volte per i continui mancamenti. Dopo Camerino e Pescara, l'hanno riportata nel nuovo carcere speciale di Latina. Sono chiuse in cella per 20 ore al giorno, hanno colloqui con i vetri sia con i parenti che con gli avvocati, ripresi da una telecamera ed

alla presenza di secondini. La notte in cella Ia luce e sempre accesa e vengono svegliate per le perquisizioni. Non e possibile ricevere dai familiari del cibo cucinato. La tortura continua (ndr).

FRANCESCO LOBIANCO - Milano maggio 1982
Arrestato il 21 aprile, Francesco Lo Bianco presenta bruciature sulla mano sinistra e accusa disturbi alle orecchie, in seguito al trattamento ricevuto in questura al momento dell'arresto. Non e in grado di riconoscere gli autori dei maltrattamenti in quanta era incappucciato.
L'avv. Francesco Piscopo ha presentato un esposto al giudice istruttore, perché venga disposta una perizia medica.
da II Messaggero, 16.5.82

FRANCO DE SANTIS - Venezia Maggio 1982
La rivista «Nuova Polizia» ha denunciato un ennesimo episodio di tortura, avvenuto il 16 maggio nel 3° distretto di polizia di Mestre. Franco De Santis e stato a lungo picchiato, poi gettato sotto una doccia gelata. Un piantone lo ha visto arrivare dopo il trattamento con i vestiti zuppi e il volto tumefatto.



PERSONALMENTE NE HO ABBASTANZA

Vorrei molto brevemente soffermarmi su cose gia dette, per ribadirle a mio modo. Ieri sera ho ascoltato con molta attenzione il discorso del ministro dell'interno e ne ho tratto il senso di una ammonizione, di una messa in guardia: badate che state convergendo oggettivamente sulle posizioni dei terroristi!
Personalmente di questa accusa ne ho abbastanza! In Italia basta che si cerchi la verità perchè si venga accusati di convergere col terrorismo nero, rosso, con la mafia, con la P2 o con qualsiasi altra cosa! Come cittadino e come scrittore posso anche subire una simile accusa, ma come deputato non l'accetto. Non si converge assolutamente con il terrorismo quando si agita il problema della tortura. Questo problema e stato rovesciato sulla carta stampata: noi doverosamente lo abbiamo recepito qui dentro, lo agitiamo e lo agiteremo ancora! La sola volta che ho incontrato Sartre è stato dopo il suicidio (o l'assassinio) di alcuni terroristi nella prigione tedesca. Sartre disse una cosa che mi ha impressionato molto, e che me lo ha fatto rispettare ed ammirare di più di quanto non lo ammirassi e lo rispettassi gia: che non faceva nulla perchè aveva dei dubbi. Noi non siamo venuti qui - ed almeno io personalmente - con delle certezze, ma con dei dubbi. II ministro ha fatto una mossa maldestra perché, interrogato su casi singoli, ha risposto come se avessimo messo sotto accusa l'intera polizia: e questo non e vero! Io particolarmente ho posto degli interrogativi su voci che provenivano dalla polizia stessa. Su questa mia domanda il ministro non ha risposto e non l'ha nemmeno sfiorata. Torno a chiedere:
il ministro mi dica qualche cosa su questa incredibile intervista che un funzionario di polizia ha rilasciato al giornale la Repubblica.

Leonardo Sciascia
da L.C. 26.3.1982

DOCUMENTAZIONE SU UNO DEI TANTI EPISODI DI TORTURA: IL CASO DI ANNA RITA MARINO

STRALCI DALL'INTERROGATORIO DI ANNA RITA MARINO

A questa punta voglio fare alcune dichiarazioni sulla mia detenzione. Sono stata arrestata il 2 marzo u.s. alle 13,30. Sono stata portata prima qui alla Questura Centrale dove sono rimasta sino alle 22 circa. Di qui mi hanno trasferito alla Caserma Castro Pretoria dove ho trascorso la notte ammanettata ad un termosifone. Notte e parte del giorno successivo sino alle 14,30 circa. Da Castro Pretoria sono stata portata nuovamente qui dove sono rimasta fino intorno alle 16 subendo un interrogatorio da parte di ignoti senza la presenza di alcun legale. Durante questa interrogatorio sono stata schiaffeggiata sul viso, con pugni al ventre e sulle braccia.
Durante questi interrogatori ho ribadito le mie generalità e che non mi chiamavo Adriana, che non conoscevo nessuno e che era del tutto estranea a ciò di cui mi si accusava. Alle 16 circa sono stata trasportata ad Ostia via Canal dei Fabbri ave si trova un Commissariato o un Ufficio di Polizia. Qui sono rimasta fino alla notte, mezzanotte. Di qui sono stata trasportata nella Pineta di Ostia o in luogo simile dove sono stata denudata e torturata selvaggiamente. Sono stata schiaffeggiata al viso, battuta in testa, battuta ripetutamente sulle gambe, sulle quali ho ripreso ha camminare solo da poco; non so con che cosa venissi battuta perchè era bendata con un tessuto imbevuto di benzina; colpita al ventre a mo di pugnalate con le mani e non so con quale strumento mi torcessero i capezzoli e colpiti i seni ripetutamente. Dopo queste torture sono stata riportata nuovamente al Commissariato di Ostia intorno alle 2,30. Qui mi sono stati restituiti i miei abiti giacche nel percorso dalla Polizia alla Pineta e ritorno mi erano stati dati degli abiti non miei.
Ad Ostia sono rimasta detenuta in un locale sotterraneo senza aria e con la sola luce artificiale che proveniva dal corridoio. Il locale era di un metro e mezzo per due. Sono stata febbricitante sino a ieri.
A questo punto il P.M. chiede che sia sottoposta immediatamente a visita medica. Chiede che l'imputata mostri segni eventualmente obiettivi delle percosse ricevute, dandosi atto che al viso e alle mani nulla si evidenzia.

L'imputata dichiara di non voler essere visitata immediatamente e di essere visitata da un medico di fiducia, temendo che il medico d'ufficio possa infliggerle ulteriori maltrattamenti.
Dichiara altresì che sul suo corpo restano ancora segni evidenti dei maltrattamenti subiti, segni che appaiono in parti attualmente coperte.
L'Ufficio da atto che sul viso e sulle mani, uniche parti visibili, non appaiono segni di sorta.
L'imputata dichiara di non voler esibire i segni che appaiono sulle altre parti del corpo per non subire ulteriore violenza.
A.d.r. sarei in grado di riconoscere le persone che mi hanno interrogata qui in Questura. Non posso riconoscere quelli che mi hanno torturata nella Pineta perchè, come ho gia detto ero bendata. L'Ufficio si riserva di nominare il medico per la visita sull'imputata, da effettuarsi nel più breve tempo possibile.
A.d.r. Prendo atto della fotografia che l'Ufficio mi esibisce. La persona ivi effigiata non la conosco. L'Ufficio da atto che trattasi della fotografia di Buzzatti Roberto allegata al verbale di interrogatorio di Santini Stefano.
Dopo la prima lettura del verbale devo precisare che quando ho detto che temevo che il medico d'ufficio potesse infliggermi ulteriori maltrattamenti intendevo dire che non volevo aver nulla a che fare con persone nominate da voi.

Proc. N.2921/82C
TRIBUNALE DI ROMA. II SEZ. ISTRUTT.
G.I. Dott. R. Priore
RELAZIONE DI PERIZIA MEDICO-LEGALE SU:
MARINO ANNA RITA

L'INCARICO.
Il giorno 11 Marzo 1982 alle ore 12, il Consigliere Istruttore Dott. Ernesto Cudillo ci ha incaricati di sottoporre a perizia medico-legale, nella Casa Circondariale di Rebbibia Femminile, la detenuta Marino Anna Rita, formulandoci i seguenti quesiti:
1. - Se risultano esisti lesivi
2. - I mezzi che hanno prodotto le lesioni
3. - L'epoca di verificazione
4. - La durata della malattia
5. - Eventuali postumi.
Per il deposito della relazione scritta ci e stato concesso
un termine di 20 (venti) giorni. Le operazioni peritali si sono svolte alle ore 8,45 del 13 Marzo 1982 nell'Infermeria della Cassa Circondariale di Rebibbia Femminile, alla presenza del C.T. di parte Prof. Faustino Durante, nonché della Dott.ssa Antonietta Fischetti, anch'essa C.T. di parte.
Premessa
Il Sost. Procuratore della Repubblica Dr. Nicolo Amato che in data 10.3.1982 ci aveva affidato analogo incarico - poi revocato - di visita fiscale urgente sulla detenuta (visita da noi effettuata alle ore 10 dell'11.3.82), ci aveva consentito Ia visione dell'interrogatorio subito dalla Marino l'8/3/82.
Abbiamo preso visione della cartella clinica del Carcere e dell'esame obiettivo effettuato all'ingresso l'8.3.82 dal Dott. Iannone (vedi allegato):
«Condizioni generali discrete. Apparato cardiocircolatorio e respiratorio nei limiti. Apparato osteoarticolare apparentemente indenne. Iperreflessia osteotendinea rotulea ed achillea bilaterale.
All'ispezione della cute si evidenzia quanto segue: Mammella dx: presenza di due zone ecchimotiche in regione sopra-areolare di em. 2,5 x 1 e cm. 1 x 1 di grandezza; Mammella sin: presenza di tre chiazze ecchimotiche in regione soprareolare di cm. 1 x 1 e cm. 1 x 1 e in regione laterale di cm. 0,50 x 0,5 di grandezza.

Regione antero-mediale coscia sinistra: presenza di ecchimosi centrale di cm. 5 x 5 con strie e chiazzette ecchimotiche periferiche.
Regione antero-laterale coscia destra: presenza di due zone ecchimotiche di cm. 4 x 2 e cm. 4 x 1 di grandezza. E presumibile che le suddette lesioni siano insorte 3-4 giorni orsono».

Considerazioni
L'esame obiettivo attuale ricalca quasi perfettamente quello eseguito dal Sanitario dell'Amministrazione carceraria al momento dell'ingresso in Carcere della Marino.
Di diverso rispetto a quello e la colorazione delle ecchimosi che vira verso il verdognolo e il giallastro a causa della trasformazione dell'ossiemoglobina.
Anche l'estensione delle modificazioni cromatiche della cute e maggiore: alla coscia destra cm. 5 x 3; 5 x 4; alla coscia sinistra cm. 12 x 10.
Com'e noto l'ecchimosi e dovuta ad un'azione compressi va esercitatasi sopra una parte del corpo, senza interruzione del rivestimento cutaneo. Essa e prodotta dalla fuoriuscita di sangue sotto una certa pressione dai piccoli vasi lesi a causa di un trauma ottuso, dalla sua infiltrazione in seno ai tessuti integri od alterati dal trauma e dalla sua coagulazione, seguita dall'arresto spontaneo dell'emorragia.
Il meccanismo di produzione più comune e l'urto diretto, la pressione, la trazione, la suzione, lo sforzo. L'estensione dell'ecchimosi dipende dalla quantità di sangue fuoriuscito, dalla sua pressione o dalla densità o lassità dei tessuti interessati.
Conclusioni
1. - Sui corpo della detenuta MARINO Anna Rita risulta no esiti lesivi da ricollegare a contusioni ecchimotiche nelle seguenti regioni:
a) soprareolare mammella destra;
b) soprareolare mammella sinistra;
c) regione antero-mediale coscia sinistra;
d) regione antero-laterale coscia destra.
2. - Le lesioni sono verosimilmente tutte da attribuire a traumi diretti di tipo contusivo.
3.- L'epoca di verificazione si può collocare ad 8-10 giorni anteriormente alla nostra prima visita, effettuata, come si è detto, 1'11.3.1982. Quindi l'evento lesivo coinciderebbe con quanto dichiarato dalla Marino.
4. - La durata della malattia può valutarsi in 10 (Dieci) giorni.
5. - Non esistono postumi di carattere permanente.

Roma, 31/3/1982

L.c.s. Dott. BIAGIO LAROCCA MEDICO LEGALE

RELAZIONE MEDICO-LEGALE DEL PROF. FAUSTINO DURANTE E DELLA DOTT. ANTONIETTA FISCHETTI SULLA PERSONA DI MARINO ANNA depositata il 25/3/82

Per incarico dell'Avv. Edoardo DiGiovanni abbiamo visitato la signora Marino Anna Rita detenuta nel carcere di Rebibbia al fine di controllarne le attuali condizioni fisiche con particolare riferimento alle lesioni di cui e in corso perizia.
La visita e stata effettuata il giorno 13 marzo 1982 alla presenza del perito d'ufficio Dott. Biagio La Rocca.
In merito ai fatti che sono oggetto della presente indagine, la signora Marino Anna Rita riferisce che in seguito all'arre sto del giorno 2 marzo 1982 subiva maltrattamenti e percosse presso la Questura Centrale e quindi veniva trasferita nel Commissariato di P.S. di Ostia da dove, nella notte tra il 3 e . il 4 marzo, bendata con una panno intriso di benzina, veniva trasportata verosimilmente nella vicina pineta. All'interno dell'autovettura sarebbe stata parzialmente denudata e picchiata ripetutamente sul torace, sull'addome, sulla regione lombare e sulle cosce.
Precisa, tra l'altro, che le venivano afferrati i seni a livello dei capezzoli e quindi compressi e torti; e precisa ancora di aver perso i sensi più volte.
Tutto ciò si sarebbe protratto per più ore ed in seguito avrebbe avuto temperatura febbrile elevata fino al giorno 8.
Attualmente lamenta viva dolenzia spontanea delle masse muscolari a livello delle spalle, del torace, delle regioni lombari, dell'addome e delle cosce.
All'esame obiettivo delle regioni che furono sede degli allegati traumatismi si rileva quanto segue.
La palpazione delle masse muscolari deltoidee, di quelle anti-brachiali, di quelle pettorali alte, dei muscoli retti e di quelli lombari, nonché delle masse muscolari delle cosce, suscita vivo dolore.

In corrispondenza del quadrante supero-esterno della mammella di destra si rileva una ecchimosi di colore verde giallastro, di forma nastriforme, della lunghezza di 6 cm, e della larghezza di 1 cm, disposta in senso obliquo dall'alto verso il basso e dall'interno verso l'esterno, che interessa parzialmente la aureola mammaria. Sulla mammella di sinistra si notano tre aree ecchimotiche di colorito verdastro situate intorno alla aureola, di forma ovalare del diametro medio di 1 cm, distanziate tra di loro per alcuni centimetri di cute con lievissima soffusione giallognola.
La palpazione di tutte e due le mammelle suscita una vivace reazione dolorosa.
In corrispondenza della superficie laterale della coscia sinistra, in una zona a 15 cm superiormente all'interlinea articolare, si evidenzia una ecchimosi di colorito verdastro con sfumature giallastre di cm 3 x 2 con maggior asse parallelo a quello dell'arto.
Sulla superficie antero-mediale della stessa coscia e presente una vasta area ecchimotica di colorito giallastro con marezzature color rosso laccato ai margini distali dell'area stessa, la quale mostra forma ovalare e misura di cm. 15 x 9 con il maggior asse situato in posizione parallela rispetto all'asse della coscia stessa. La palpazione dell'area fa apprezzare la presenza di una lieve massa sottocutanea in corrispondenza del margine distale.
Sulla superficie anteriore della coscia destra, al terzo inferiore, e presente una ecchimosi di colore verde giallastro di forma ovalare che misura cm. 3 x 4 circa. Sempre sulla superficie anteriore della stessa coscia, in corrispondenza del terzo medio, e presente un'altra ecchimosi con gli stessi caratteri cromatici della precedente la quale misura cm. 6 x 2 circa.
AI termine dell'ispezione esterna la perizianda chiede di essere sottoposta a visita ginecologica facendo presente che un'ecografia eseguita circa due mesi or sono mise in evidenza la formazione di una cisti dell'ovaia di destra. La visita in questione fa rilevare:
genitali esterni come di norma; residui imenali; pareti vaginali vivamente dolorose all'introduzione delle dita esploratrici; fornici liberi; utero di dimensioni normali latero deviato a sinistra, molto dolente alla palpazione; annesso di destra aumentato di volume, dolente alla palpazione verosimilmente per presenza di cisti dell'ovaio; gli annessi di sinistra sono anche essi dolenti alla palpazione.
La presenza della cisti ovarica, soprattutto in considerazione della sintomatologia dolorosa locale, ci ha indotto a richiedere d'accordo col perito d'ufficio Dottor La-Zocca un nuovo esame ecografico.

Da quanto sopra risulta che la signora Marino Anna Rita è affetta da postumi di recenti lesioni contusive che hanno interessato i tessuti cutenee-sottocutaneo e muscolare di più superfici corporee.
Per quanto si riferisce all'epoca di produzione delle lesioni ecchimotiche rilevate, aspetto questo di fondamentale importanza nella presente indagine, premettiamo come l'indizio più preciso per un giudizio cronologico sia rappresentato dalle modificazioni macroscopiche del colore delle ecchimosi stesse che riproducono l'andamento dell'intimo processo istologico.
E noto come l'ecchimosi cutanea presenti inizialmente colore rosso-violaceo, più pallido quando l'ecchimosi e profonda più intenso quando e superficiale, che divien ben presto violetto-bluastro o grigiastro e quindi in seguito verdastro e giallastro, per le attivata biochimiche dei tessuti infiltrati e per le trasformazioni che le attività stesse determina no sul sangue stravasato allo scopo di favorirne il riassorbimento.
II colore delle ecchimosi varia, quindi, a seconda del mo menta nel quale vengono esaminate, ed in certa misura anche della sede dove si trovano e della maggiore o minore trasparenza del tessuto nel quale si sono venute formando.
È riconosciuto che in media l'iniziale colore bluastro dura fino al quarto-quinto giorno, che la colorazione verdastra va dal sesto all'ottavo giorno, chela colorazione giallognola dura dal nono al dodicesimo giorno scomparendo debolmente. Tuttavia la modificazione del colore non avviene in modo uniforme su tutta l'ecchimosi; infatti la periferia e la prima a subire modificazioni che vanno man mano invadendo la zona ecchimotica verso il centro sicché nelle ecchimosi vaste e facile ritrovare condizioni colorative diverse.
La sede in cui e situata l'ecchimosi può incidere anche sensibilmente su tutto il processo di riassorbimento. Ciò e più evidente alla periferia di ecchimosi che interessano superfici corporee non pianeggianti: in questi casi i margini della zona ecchimotica mostrano infiltrazioni ematiche pro fonde di origine diretta o indiretta, ed il colorito tarda a mutare rispetto a quello delle altre parti della stessa ecchimosi, perchè il sangue scorre tra le fasce muscolari prima di apparire in superficie.
Da un esame comparativo tra i presupposti sin qui ricordati e i vari aspetti cromatici delle ecchimosi riscontrate sul corpo della signora Marino Anna Rita e possibile esprimere un giudizio valutativo di epoca di produzione che fa risalire le varie lesioni ecchimotiche a circa dieci giorni prima del nostro esame, in ciò concordano con quanto riferito dalla perizianda.

Passando a trattare del secondo aspetto di rilievo del problema, cioè dei mezzi che produssero le ecchimosi in questione, nulla nella specie contrasta con quanto riferito dalla interessata.
In effetti, da una parte l'assenza di concomitanti lesioni escoriative in corrispondenza delle zone ecchimotiche porta ad escludere che i mezzi contusivi presentassero asperità o comunque irregolarità di rilievo; dall'altra la figurazione e la disposizione delle più evidenti lesioni - ovalari e distanziate tra loro di alcuni centimetri quelle al seno, vasta e con una zona di maggiore intensità quella presente sulla coscia sinistra - permettono di raffigurare con notevole approssimazione la compressione dei polpastrelli delle dita, o di un arnese che le riproduceva, sui seni in un'azione di violento afferramento, e la viva compressione di un mezzo piuttosto resistente sulla coscia.
Differenti considerazioni vanno espresse sulle modalità di produzione delle altre ecchimosi a livello dei muscoli pettorali, dorsali, lombari e addominali. La profondità di questi stravasi ematici non permette di visualizzarne la figurazione in superficie sicché e possibile affermare che per esse il mezzo stesso dovette essere più resistente seppure ugualmente senza asperità: in effetti Ia maggiore resistenza ci rende ragione della profondità dei versamenti di sangue e quindi dell'interessamento delle masse muscolari, mentre la regolarità delle superfici ci spiega l'assenza di lesioni escoriative nonostante la violenza dei colpi.
Ancora altre considerazioni vanno espresse per alcune ecchimosi nastriformi agli arti inferiori. Per esse infatti il mezzo produttore meglio ipotizzabile e un mezzo a stretta super fide quale suole defininirsi convenzionalmente il comune bastone.
In conclusione riteniamo che ogni elemento nella specie valutabile permetta di affermare che la perizianda riporto le numerose lesioni ecchimotiche per l'azione ripetuta di mezzi naturali e no, i quali agirono con modalità varie.
Le condizioni generali presentate della perizianda, in uno con i caratteri specifici fin qui ricordati delle varie lesioni ecchimotiche, inducono a ritenere che al momento della nostra visita la perizianda non fosse ancora guarita delle conseguenze del politraumatismo contusivo. Particolarmente le infiltrazioni ematiche muscolari, accompagnate a lacerazioni dei tessuti, per raggiungere il completo riassorbimento e quindi perchè si abbia il ripristino di quella condizione di integrità anatomica che caratterizza lo stato di salute, necessitano più giorni.

Quelli che seguono sono solo alcuni episodi di tortura applicata nei confronti di imputati per reati politici da Digos e Carabinieri in questi ultimi sei anni, Ia ricostruzione di questi .episodi e stata resa possibile solo attraverso le denunce degli avvocati difensori e dei familiari. A questi aggiungiamo alcuni episodi che hanno coinvolto cittadini capitati per caso nelle operazioni di polizia.

VESCO GIUSEPPE - Alcamo- 13.2.1976
Dopo l'arresto gli vengono legate braccia e gambe e viene sottoposto alla tortura della corda. Soffocato mediante Ia somministrazione forzata di acqua, sale, olio di ricino e terra.
«Tutti o quasi sono sicuri di ciò che fanno e si muovono con estrema precisione e calma come se non fosse il loro primo lavoro del genere, ma addirittura come se per loro fosse un lavoro normale, certamente non erano alla prima esperienza».
da Controinformazione, 11.7.1978

MOKTAR FATNACI BEN HAMIN - Roma -17.2.'76
Viene arrestato a Palmarola il tunisino Moktar Fatnaci (Ali) di 22 anni. Muore in isolamento la mattina dopo a Re gina Coeli per le botte ricevute nel commissariato di Prima valle.
notizia tratta da L.C.

ENRICO TRIACA - Maggio '78
In un successivo interrogatorio Triaca puntualizza: «Ritratto tutto quello che ho detto poiché mi è stato estorto con la tortura». Questo che segue e un breve riassunto della denuncia che Triaca ha presentato e per la quale e stato denunciato per calunnia:
«...bendato venni legato ad un tavolaccio. Qualcuno mi tappo il naso con le mani e mi verso dell'acqua in bocca. Inoltre per 2 volte qualcuno mi getto in bocca una polverina... rimasi legato per circa trenta minuti mentre le persone che mi erano accanto mi incitavano a parlare».
da Il Manifesto, 20.5.82

CALOGERO DIANA - MILANO - febbraio '79
Dopo l'arresto viene portato in questura, dove subisce pestaggi e torture (come ha raccontato il suo avvocato Spazza li). Nel corso della operazione vengono arrestati anche Carla Brioschi, Valerio De Ponti, Rino Cristofoli, i quali vengono ferocemente picchiati dalla Digos.

da Controinformazione marzo '79

GIUSTINO CORTIANA - Milano- 2.2.1979
Arrestato il 2.2.79 e tenuto negli uffici della Digos dalle ore 18,00 alle 15,00 del giorno dopo. Riportiamo qui di seguito alcuni stralci della sua testimonianza: «Mi fecero spogliare nudo e mi obbligarono a stare fermo sull'attenti per delle ore... Ero chiuso dentro a chiave in compagnia di uno o due sbirri. A volte mi schiaffeggiavano, volevano interrogarmi, mi insultavano, mi minacciavano 30 anni di galera... sentivo ogni tanto delle urla strazianti. Alle mie domande rispondevano che era la TV, a me sembravano chiaramente di gente torturata».
Dal carcere di S. Vittore: «mi mancavano le forze, la testa mi scoppiava dovetti urlare prima che si decidessero ad aprire la cella. tutto quello che mi fecero furono due iniezioni (poi ebbi delle allucinazioni) e 15 giorni di isolamento in infermeria».
Dal carcere di Udine: «una notte le mie condizioni psichiche precipitarono. Ero invaso da allucinazioni ed incubi... Urlai per ore (NdR Tino Cortiana soffre di claustrofobia)...
Mi ritrovai disteso a terra sui dorso... mi picchiarono con manganelli ed altro. Facevano un male tremendo. Ad ogni colpo avevo una specie di elettroshock, cioé un lampo alla testa che annullava per una frazione di secondo ogni dolore. Io urlavo... mi svegliai in una cella nudo, legato con la camicia di forza e fissato con delle catene al letto di contenzione...».
Dal manicomio criminale di Reggio Emilia: «non ne potevo più. Chiamai Ia guardia... arrivarono in dieci. Aperta la porta mi buttarono addosso il mio cappotto, mi tirarono fuori in corridoio mi riempirono di botte in modo inimmaginabile... spogliato nudo e legato di contenzione. Ci rimasi due giorni e due notti».
dal Bollettino n. 2 del Coordinamento dei Comitati contro la repressione

COLLETTIVO DELLA BARONA - Milano – Febbraio 1979
Nella notte tra il 17 e il 18 febbraio vengono arrestati 9 esponenti del collettivo della Barona: Sisinio Bitti, Marco Masala, Umberto e Angela Lucarelli, Fabio Zoppi, Franco Angelo, Roberto Villa, Sante Fatone ed altri due.
Gia dal momento dell'arresto usano metodi «duri», documentati e denunciati dalle varie testimonianze dei familiari e degli stessi imputati.
«...tre di loro entrarono nella stanza di mio figlio Umberto che stava dormendo, mentre era ancora imbambolato e non riusciva a comprendere

quel che succedeva, vidi i tre agenti che cominciavano a colpirlo sullo stomaco... intanto altri chiusero a chiave Ia porta della stanza dove mio figlio continuava ad essere colpito da tre agenti e a chiamarmi in aiuto». (Testimonianza della madre di Umberto Lucarelli).
«Mentre sostava in questura ebbe modo di sentire grida e invocazioni, che riconobbe provenire da Marco Masala (...) vide poi passare davanti alla porta Sisinio Bitti col viso copiosamente coperto di sangue». (Testimonianza di Giuseppe Lucarelli fratello di Umberto).
« ...poi improvvisamente comincio a colpirmi a ceffoni sul collo chiedendomi chi mi stesse picchiando, io gli rispondevo che era lui e questi diceva «nessuno ti sta picchiando, di chi ti picchia?» e continuo fino anche io risposi nessuno». (Denuncia di U. Lucarelli).
«...sputa quello che sai sul tuo arnica, questa volta non la fate franca- intercalando queste espressioni a colpi di bastone simile a un manico di scopa (...) uno di essi (gli agenti) avvicinava la fiammella di un accendino ai testicoli facendolo roteare e minacciando bruciature». (Denuncia di Roberto Villa).
Anche Marco Masala, Sisinio Bitti, Angelo Franco vengono torturati, nudi sui tavolo, i peli strappati, i testicoli bruciacchiati, secchi d'acqua gelida e botte a non finire avvolti in una coperta. Bitti rispondeva si a qualsiasi cosa gli chiedessero.
da Controinformazione marzo '79

ROBERTO ROTONDI - Roma- 19.5.1979
A Montemario, dopo un attacco fascista a una sede della sinistra, viene arrestato Roberto Rotondi di 17 anni. Verrà sottoposto a feroci pestaggi per ore nei locali del commissariato di Primavalle e successivamente in questura.

KARIN SCHUBERT- Roma- giugno 1979
Un'attrice tedesca, Karin Schubert, si reca al commissariato di Primavalle per sporgere denuncia su un incidente a cui ha assistito. Viene picchiata e mandata in carcere (forse perché scambiata per terrorista) dove resta per tre giorni. Notizia tratta da un bollettino dei compagni di Roma Nord)

FERDINANDO CESAROTI, ADRIANO ROCAZZELLA - Teramo - Ottobre 1979
Dopo l'arresto vengono portati in una caserma periferica dei carabinieri di Teramo e sottoposti a inaudite sevizie: testicoli legati con un fila agli

infissi delle finestre che costringe a stare sulla punta dei piedi, percosse, bruciature. La denuncia di queste torture viene pubblicata da Lotta Continua, gli avvocati difensori Giuseppe Mattina (per Cesaroni) ed Elvia Rogolino (per Rocazzella) denunciano tale tratta mento nazista all'opinione pubblica, l'Associazione Giuristi Democratici del Piemonte emetterà a proposito un comunicato che denuncia questa caso di tortura.

SALVATORE CIRINCIONE - Torino- Aprile 1980
«Al momento dell'arresto in seguito ad una dichiarazione di Enrico Paghera (Torino 30.4.80) l'anarchico Cirincione viene picchiato. Ciò gli causa subito dolori, prima sopporta bili, poi man mano aggravatisi fino al prima blocco renale in settembre. Trasportato varie volte in condizioni disastro se da un centro clinico a un altro, sempre sballottato, le sue condizioni non hanno potuto che peggiorare fino a venire giudicate irreversibili da un medico che lo ha visitato a Pisa».
da Lotta Continua del 21.11.81

LUCIANO DORIGO – Asinara - Settembre 1980
Giovedì 4 settembre 1980, alla diramazione Fornelli del carcere speciale dell'Asinara, alcuni brigadieri «infierivano con ogni sorta di colpi sui mio corpo sempre nuda: pugni, manganellate, calci quando ormai era caduto a terra. (...) Al momento del rientro nelle celle, ore 11 circa, subivo un altro indiscriminato pestaggio ad opera degli Agenti di Custodia armati di manganello, ma facenti anche usa di calci e pugni. (...)».
Lunedì 15 settembre alcuni Agenti di Custodia, nella sezione Transito del carcere «mi ingiungono nuovamente di spogliarmi e quindi mi aggrediscono. II pestaggio questa volta doveva risultare scientificamente determinato e condotto ai limiti estremi: determinare lamia morte. Infatti, tenuto immobile a terra da due o più Agenti di Custodia, altri iniziavano a colpirmi con la punta delle scarpe (...) il basso addome e 1:addome medesimo, non prima di aver avuto l'accortezza di avvolgermi la vita con un tela (...), al fine di non lasciare segni esteriori del massacro».
(da una denuncia contro la direzione del carcere dell'Asinara)

FRANCESCO GIORDANO - Milano - Ottobre 1980
Fermata in uno dei numerosi blitz milanesi dell'autunno '80, per più di 20 giorni rimase nelle mani della DIGOS; percosse, minacce di morte, spostamenti e detenzione in luoghi appartati, dovrebbero convincerlo a

«parlare». Solo dopo più di 20 giorni tale trattamento termina e Francesco Giordano viene portato a S. Vittore.

PESTAGGIO DURANTE UN PROCESSO - Milano -2.10.80
Durante il processo contro dieci militanti delle B.R. gli avvocati di ufficio tentano di intervenire, ma sono invitati dagli imputati ad astenersene. Vengono immediatamente pestati dai carabinieri con calci e pugni sulla testa, sulla schiena, nella pancia. La Sivieri, la Mantovani e la Brioschi tentano di fermare questo pestaggio gridando ma vengono picchiate: botte con i ferri delle manette, scarpate e pugni ci sono per tutti. Gli imputati vengono cosi trascinati fuori dalla gabbia per i capelli, braccia torte, e picchiati di fronte al pubblico allibito dei cronisti e dei familiari. Quando gli imputati sono fuori della vista del pubblico, si sentono ancora urla e tonfi, abbaiare di cani. Di fronte alle proteste de gli avvocati Piscopo, Pelazza e Zezza, che vogliono vedere i loro assistiti, il capitano dei CC risponde: «di la non entra nessuno». II processo riprende senza gli imputati. Il PM Pomarici dice ai cronisti: «Vi hanno rinunziato». In seguito a questo pestaggio i detenuti Cristofoli e De Ponti sono stati medicati per le ferite causate dai morsi dei cani che gli erano stati scagliati contro.
(da «Lotta continua» del 3.10.80)

MAURIZIO IANNELLI - testimonianza dell'autunno 1981
Dopo la cattura, «vengo fatto spogliare a dorso nudo e ammanettato dietro la schiena. Dopo la prima scarica pesante di botte, inizia il trattamento scientifico: (...) vengo picchiato con colpi rapidi e costanti sulla nuca (...) vengo soffocato bocca e naso e preso a pugni sulle parti molli dei fianchi (...) mi viene gettato addosso un bidone di acqua gelata (...) sulle manette strettissime pesa tutto il corpo (...) vengo fatto roteare velocemente per un tempo prolungato, con i soliti pugni e calci (...) piegamenti delle cartilagini delle orecchie, strette di muscoli (...)».
da uno scritto pervenuto alla redazione de «Il bollettino»

Sabato 19 maggio 1979. Roma

Monte Mario: poliziotti in borghese partecipano all'assalto fascista contro i compagni che presidiavano una sede di sinistra. Più tardi viene arrestato Roberto Rotondi; a verrà sottoposto ad un feroce pestaggio per ore nei locali del commissariato di Primavalle, e poi a S. Vitale

(da Lotta Continua)

(Nella foto del « collettivo controimmagine » i segni delle ferite di Roberto Rotondi a ventiquattro ore dal pestaggio)

QUANDO ANCHE I «NORMALI» CITTADINI CAPITANO NELLE MANI DELLA POLIZIA:

ANTONIO MACINA – Milano - Febbraio 1979
Fu vittima di soprusi, violenze e torture nella questura di Milano, perché vittima di un 'errore'. Il 15 febbraio '79, avendo visto vicino alla sua abitazione una borsa abbandonata, vi si era avvicinato per vedere di cosa si trattasse. Veniva subito afferrato da individui in borghese, portato in questura, colpito da schiaffi e pugni, immobilizzato, con le mani chiuse in manette dietro la schiena. Il dottor Macri, funzionario della squadra mobile, preme con forza un asciugamano sulla bocca e sul naso dell'imputato, impedendogli di respirare. Poi Antonio Macina viene costretto ad ingurgitare, tramite un tubo di gomma, acqua fino a che non perde i sensi. Le torture proseguono ancora, fino a che Antonio Macina non viene trasferito a S. Vittore. Dopo alcuni giorni viene rimesso in liberta; la polizia cercava un uomo che aveva tentato una estorsione, non era lui, e quindi lo rimandano a casa pesto e malato. Macri e altri brigadieri sono stati rinviati a giudizio.
notizia riportata da numerosi quotidiani

ENZO DI GIOVANBATTISTA- febbraio 1982
Mentre stava parcheggiando, un carabiniere gli dice che con la sua macchina e stato fatto uno scippo e lo porta alla stazione di piazza Venezia. Viene legato con una cinta ad una sedia e picchiato in faccia. Ai suoi ripetuti dinieghi i militari hanno risposto ammanettandolo e frustandolo dura mente con una cinta piegata in quattro e con un manganello. Nel pomeriggio i CC gli dicono: «Lei è innocente, può andare». È stato curato al San Camillo.
da Paese Sera, 5.2.82

SEBASTIANO SPAZIANI - Roma, 21/2/82
«Stavo tornando a casa con la ima macchina quando in largo Orazi e Curiazi vedo una volante della polizia che aveva fermato alcuni giovani, tra cui riconosco un'amica di mia figlia.
Scendo dall'auto e mi avvicino ad un agente chiedendo, con tutta la cortesia possibile, cosa stava succedendo.
La reazione è stata delle più impreviste: sono stato immobilizzato, perquisito, malmenato. Si, malmenato dal momento che ho ricevuto una

testata nello stomaco, quattro o cinque ginocchiate ed un pugno alle costole. Poi sono stato condotto al commissariato di via Botero dove dopo essere stato identificato, sono stato rilasciato... con tante scuse».

da una lettera de «II Messaggero», 21.2.82

TORTURA «SOAVE» E NON

Numerose sono state in Italia di recente le denuncie di torture praticate su persone arrestate.
Le modalità della tortura sono molto simili nei diversi casi.
La veridicità delle denuncie e stata suffragata anche dalle dichiarazioni di alcuni appartenenti alla polizia che si sono ribellati a tale pratica. 11 Ministro di Grazia e Giustizia ha negato tutto, riservandosi di verificare se qualche raro caso di violenze si era verificato. Anche da altre parti si e tentato di screditare la veridicità delle denuncie. Si e detto che erano frutto di pura invenzione al fine di screditare e gettare fango sui corpi di polizia. Si e detto che erano il tentativo da parte di brigatisti rossi e lottatori armati di varia provenienza, di giustificare cosi il tradimento dei loro compagni. Tali tentativi non sembra che possano superare la minuziosità delle denuncie ed i riferimenti di tempo e di luogo contenute nelle stesse. Fatti salvi pertanto gli accertamenti che dovranno essere compiuti resta da domandarsi: perché la tortura in Italia.
Come dato di esperienza posso dire che quella della violenza fisica contro persone arrestate o fermate non e una pratica dell'ultima ora. Accadeva agli inizi degli anni Settanta che persone arrestate nel corso di manifestazioni di piazza venivano percosse spesso selvaggiamente, sia nell'immediatezza dell'arresto, sia talvolta dopo essere state accompagnate nei posti di polizia o nelle caserme dei carabinieri. In epoca più recente ho assistito alcuni imputati, ad esempio
Fernando Cesaroni e Maurizio Iannelli, i quali nel prima interrogatorio reso al Magistrato hanno denunciato i trattamenti ai quali erano stati sottoposti dopo l'arresto. Fra le prime violenze e le seconde vi e una sostanziale differenza. Quello che e a mio avviso cambiato, e che lo scopo delle violenze e diverso nei due casi: le violenze imposte agli arrestati in

epoca più remota, erano una sorta di vendetta che, nell'immediatezza dell'arresto, venivano perpetrate dagli appartenenti alle forze dell'Ordine, nei confronti di colora che, a torto o a ragione, erano ritenuti responsabili di atti di violenza contro le forze dell'Ordine stesse. Era quindi una violenza d'impeto che spesso lasciava segni vistosi sulle vittime.
Le violenze del secondo tipo, che, a giudicare dal numero di denuncie fatte negli ultimi tempi, hanno raggiunto carattere di sistematicità, sono invece violenze praticate scientificamente, che spesso non lasciano segni vistosi, che non sono lo sfogo della rabbia di poliziotti o carabinieri, poiché spesso le persone vengono fermate o arrestate nella loro abitazione al di fuori di ogni contesto di violenza, sono violenze finalizzate all'ottenimento della confessione dell'arrestato.
Se le recenti denuncie riproducono esattamente la verità, può parlarsi pertanto, a pieno titolo, di tortura nell'accezione piena del termine.
A mio avviso vi sono stati motivi precisi che hanno consentito questa salta di qualità. Come ho gia detto il Ministro ha negato che in Italia venga sistematicamente praticata la tortura come mezzo di indagine e certamente non vi e ne una legge ne un regolamento che abbia, per cosi dire, legittimato l'uso di tale mezzo. Va detto pero che dal 1972 ad oggi vie stata una progressiva compressione dei diritti di difesa del cittadino ed un corrispondente ampliamento dei poteri della Polizia Giudiziaria e del Magistrato. Questa e uno dei due motivi, insieme ad altri di ordini più generale, che ha potuto dare ingresso alle denunciate torture.
In epoca pregressa la garanzia della presenza del difensore era assicurata all'arrestato fin dal prima interrogatorio. La Polizia Giudiziaria non poteva in nessun caso interrogare il cittadino arrestato, che poteva infatti essere interrogato soltanto dal Magistrato ed alla presenza del difensore di fiducia. Oggi la persona arrestata può essere interrogata dalla Polizia senza la presenza del difensore in una serie pratica mente illimitata di casi. Si tratta delle cosiddette sommarie informazioni che gli Ufficiali di P.G. possono assumere dall'indiziato o dall'arrestato proprio allo «scopo di perseguire le indagini». Tale possibilità fu introdotta con Ia Legge n. 191 del 19.5.78 ed era relativa alle persone arrestate nella flagranza o comunque in relazione alla commissione dei delitti indicati nell'art. 165 ter del codice di procedura penale, nonché ai reati previsti negli artt. 305 e 416 del Cod. Pen .. Tali reati in linea di massima sono quelli riferibili ad attività eversive o terroristiche.
Nel dicembre 1979 (D.L. n. 625 del 15.12.79), con la cosiddetta Legge Cossiga la possibilità introdotta con la citata legge del '78 è stata estesa

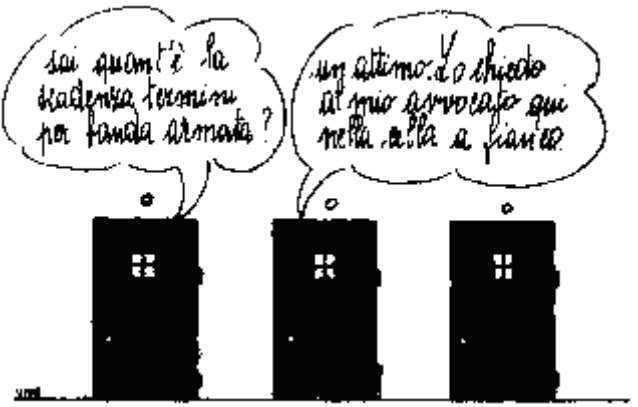
anche al caso di «persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento, ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'art. 165 ter del codice di proc. pen. o previsti agli artt. 305 e 416 del codice penale».

II deterioramento evidentissimo gia nella disposizione del '78, diventa inaccettabile con l'ultima legge, poiché con quest'ultima può essere interrogato dalla Polizia non solo chi ha commesso, o e sospettato di avere commesso determinati delitti, ma anche chi e soltanto sospettato di essere in atteggiamenti dei quali, come dice la legge, «si imponga la verifica», secondo l'insindacabile giudizio del poliziotto o carabiniere che sta operando. La legislazione del sospetto gia introdotta con la legge del '78 e con altre disposizioni di legge, raggiunge con la legge Cossiga uno dei suoi apici più alti. È di tutta evidenza che, una volta fermata un cittadino, il poliziotto si senta per cosi dire stimolato da queste disposizioni di legge ad esigere, con le buone o con le cattive, che costui fornisca le informazioni che il poliziotto ritiene di poter ottenere. Va ricordato, poiché e poco nota, che il fermo di polizia non ha più vigenza nel nostro ordinamento essendo tale norma scaduta alla data del 31.12.81. Resta però la possibilità per i poliziotti di assumere sommarie informazioni dagli imputati.

Altro tipo di tortura comunemente indicata come privazione sensoriale, viene praticata in danno di persone arrestate, tenute in isolamento per lunghi periodi senza la possibilità di scambiare parola con alcuno, di leggere giornali di sentire la radio o di ricevere comunque qualsiasi informazione su ciò che accade al di fuori della cella. Pratica che va di pari passo con quella ormai diffusa dell'applicazione generalizzata dell'art. 90 della riforma carceraria (Ln. 354175), cioè a dire della sospensione di tutte le norme della stessa legge, che era stata pensata per rendere, più accettabile e più umano il trattamento dei detenuti, della istituzione delle super carceri o dei cosiddetti bracci speciali, coi vetri divisori etc. Questa pratica ormai diffusa ha fatto passare il concetto che il cittadino arrestato, fermata e poi detenuto non ha alcun diritto e può essere liberamente vessato. Credo sia opportuno ricordare ancora che anche il meccanismo introdotto con la cosi detta legge Cossiga ed enormemente ampliato con l'ultima legge sui pentiti, (Legge 29.5.1982 n. 304), ha introdotto quella che da qualcuno è stata definita la «Soave tortura». Come e nato, si subordina la concessione di una serie di enormi vantaggi, anche a chi si e

macchiato di molteplici ed orrendi delitti, alla delazione che costui deve fare nei confronti di chi, pur non avendo compiuto delitti di sorta, in qualche modo ha fatto parte della stessa organizzazione.
E facilmente immaginabile, se si presume la buona fede della persona «chiamata a pentirsi», il travaglio che costui sopporta per arrivare a decidere di denunciare le persone con le quali ha condiviso fino a quel momento gli obiettivi, le speranze, il sonno ed il cibo, per ottenere la liberta o comunque per vedersi ridurre in misura elevatissima la pena. Ciò tanto più ove si consideri che il «pentimento» deve esse re ritenuto tale dal giudice, il quale, proprio per la chiara lettera della legge, deve specificare al pentito che le notizie da lui fornite non sono sufficienti a fargli conseguire i benefici sperati e che pertanto occorre che egli fornisca nuove e più precise notizie, che accusi un più elevato numero di per sane, che in definitiva svolga un'opera di informazione che, a parere insindacabile di chi ha il potere di decidere, sia sufficiente per fargli ottenere gli effetti previsti dalla legge.
Tale meccanismo, oltre che una vera e propria tortura, si presta anche alla costruzione di colpevoli che tali non sono ed anche di delitti che mai sono stati commessi, e ciò evidentemente segna un regresso a livelli medioevali dello stato della nostra legislazione.
Fino all'entrata in vigore di tali leggi, la chiamata in correità doveva essere credibile, doveva essere fornita di riscontri obiettivi e soprattutto ogni validità di tale chiamata veniva esclusa se dalla stessa il chiamante in correità poteva trarre grandi vantaggi, ovvero se la chiamata in correità poteva ascriversi a rancori pregressi fra il chiamante ed il chiamato. La nuova legge, stravolgendo questi concetti, pone invece, proprio come premio della delazione, il vantaggio grandissimo del delatore. Inoltre, nella pratica applicazione, avviene sempre di più che Ia parola del pentito venga accettata quale verità senza che vengano effettuate dal giudice le verifiche necessarie e talvolta neanche le verifiche più elementari.
Se a ciò aggiungiamo che l'attività del difensore nei processi in cui sono imputati appartenenti ad organizzazioni comuniste combattenti e resa sempre più difficile, tanto che ormai, sempre con maggior frequenza, si arriva ad incriminare l'avvocato difensore degli stessi delitti dei suoi assistiti, il quadro e completo e ben si comprende come nel travolgimento di ogni diritto e di ogni senso di umanità, anche la tortura possa avere facilmente ingresso.

Avv. Giuseppe Mattina


sai quant'è la scadenza termini per banda armata?
un attimo. Lo chiedo al mio avvocato qui nella cella a fianco

PERCHÉ NON CI SIANO PIÙ 'DESAPARECIDOS': LA PROPOSTA DI LEGGE DEL COMITATO

Quando parliamo di scomparsi, di 'desaparecidos', il pensiero corre alle feroci dittature militari sudamericane, all'interno delle quali gli oppositori, reali o potenziali, vengono fatti sparire dal regime. Ma queste pratiche non sono poi cosi lontane da noi, anche se quasi nessuno ne parla. Il fenomeno degli scomparsi, e uno dei numerosi frutti nefasti di quasi dieci anni di legislazione speciale nel nostro paese. La tristemente famosa norma del fermo di polizia (art. 6 della legge Cossiga), che ha permesso il sequestro di persone 'sospette' per intere settimane, sottoponendole a pressione psicologica e fisica senza alcun controllo, e scaduta ormai da alcuni mesi, nell'indifferenza di tutti, mentre nella pratica nulla e cambiato nelle questure e nelle caserme.

I fermati e gli arrestati continuano ancora a restare sotto sequestro per giorni e giorni in località segrete (caserme, questure, appartamenti, ecc.) prima di essere condotti in carcere, o prima di essere interrogati dal magistrato, alla presenza del loro difensore. Oltre alla palese violazione dei diritti sanciti dalle leggi, primo fra questi il diritto alla difesa (gli avvocati infatti molto spesso non sanno dove vengono tenuti i loro assistiti), questa situazione permette che si verifichino torture fisiche e pressioni psicologiche sui fermati, i quali, non avendo più alcuna garanzia giuridica, sentono di essere completamente in balia dei poliziotti, che agiscono in disturbati, proprio perchè senza controlli.

È accaduto addirittura che alcuni cittadini, non vedendo ritornare a casa per giorni i loro familiari, senza avere nessuna loro notizia, ne hanno denunciato la scomparsa proprio alla polizia, pensando ad un sequestro: invece erano stati arrestati.

Cosi come sempre più spesso avvengono trasferimenti da un carcere all'altro senza che nessuno venga avvertito; i parenti, dopo viaggi estenuanti per poter avere un colloquio (i detenuti vengono rinchiusi in carceri distanti anche più di mille chilometri dal luogo di residenza della famiglia) si sentono dire che il detenuto e stato trasferito in un altro carcere, di cui peraltro si ignora l'ubicazione.

Nel mese di marzo, per denunciare questa situazione. alcuni avvocati hanno emesso un comunicato, di cui riportiamo alcuni stralci:

COMUNICATO STAMPA

Portiamo a conoscenza dell'opinione pubblica che alcuni cittadini sono stati privati della liberta personale dal giorno 2 marzo 1982 senza che a tutt'oggi i familiari ed i difensori abbiano avuto Ia minima notizia ne del luogo ove sono trattenuti ne delle ragioni per cui sono stati privati della liberta personale ne, infine, se e da chi e alla presenza di quali difensori siano stati sottoposti ad interrogatori...

Avv. Domenico Servello, Avv. Alfredo Salerno, Avv. Alberto Pisani, Avv. Tommaso Mancini, Avv. Giovanna Lombardi, Avv. Eduardo Di Giovanni, Avv. Franco De Cataldo.

Roma 5 Marzo 1982

È proprio in questa situazione, e nel momento in cui si facevano sempre più numerose le denunce di tortura, che il Comitato contro l'uso della tortura ha formulato una pro posta di legge sulla base di una analoga iniziativa presa dal Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE). Tale bozza prevede l'estensione della facoltà di visita, riservata dall'art. 67 della legge 16 giugno 1975 N° 354 (ordinamento penitenziario) ad alcune categorie di autorità, dai soli istituti di pena, ai luoghi di natura diversa, ove il cittadino viene trattenuto. Copia di tale progetto e stata inviata ai deputati, per chiedere che fosse presentata alla Camera, ma finora tale proposta non e stata presentata, ne si e verificato quel dibattito fra le forze politiche democratiche, finalizzato a rimuovere le situazioni in cui pratiche illegali, come Ia tortura, possono avvenire.

Ecco il testo della proposta presentata dal Comitato:

Oltre gli istituti penitenziari previsti dall'art. 67 della legge 27 luglio '75 n. 354 possono essere visitati senza autorizzazione da:

a) il Presidente del Consiglio dei Ministri e presidente della Corte Costituzionale;

b) i ministri, i Giudici della Corte Costituzionale, i sotto segretari di Stato, i membri del Parlamento e i componenti del Consiglio Superiore della Magistratura;

c) il Presidente della Corte d'Appello, il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello, il Presidente del Tribunale e il Procuratore della Repubblica presso il tribunale, il Pretore, i Magistrati di sorveglianza nell'ambito delle rispettive giurisdizioni;

d) i Consiglieri regionali e il Commissario di Governo per la regione, nell'ambito delle loro circoscrizioni e l'ordinaria diocesano per l'esercizio del suo ministero;

e) il Prefetto e il questore della provincia, il medico provinciale;
f) il Direttore generate degli Istituti di Prevenzione e pena e i magistrati e i funzionari da lui delegati;
g) gli Ispettori generali dell'amministrazione penitenziaria;
h) gli ispettori dei cappellani;
tutti i luoghi - Questure, Commissariati, Caserme CC - nei quali si trovino ristretti, anche per brevissimo tempo,
cittadini, siano essi in stato di fermo ovvero in stato di arresto, ovvero catturati su provvedimento restrittivo dell'autorità giudiziaria.
L'autorizzazione non occorre nemmeno per coloro che accompagnano le persone di cui sopra per ragioni del loro ufficio.
II Comitato contro l'uso della tortura in Italia

INTERVISTA A FAMIANO CRUCIANELLI
DEPUTATO PDUP

Comitato:
Le prime testimonianze e denunce di tortura da parte degli avvocati, delle radio, dei giornali, cosa hanno prodotto di nuovo dentro al parlamento rispetto al problema della repressione?

Crucianelli:
Nel Parlamento in generale hanno prodotto alcuni fatti che sono abbastanza noti, ci sono state le solite interrogazioni e interpellanze dei parlamentari; l'elemento nuovo che questo evento ha determinato nel Parlamento è l'allargamento dello schieramento che in questi anni si e battuto sui punti oscuri rappresentati dal sistema carcerario. Il fatto era talmente grave ed anche sconvolgente per settori tradizionalmente non esposti sul fronte del garantismo, che è stato possibile aprire un discorso ed una iniziativa che coinvolgesse dai liberali fino a qualche democristiano. Quindi direi che l'elemento positivo è e stata la pressione che si è esercitata sull'esecutivo da parte di più settori politici, quasi una sorta di "intergruppi" parlamentari. Ovviamente con motivazioni diverse con impostazioni diverse, quella sorta di gruppo, che faticosamente si era messo insieme non ha avuto molte prospettive e non poteva averne perché era estremamente eterogeneo nelle impostazioni e nella cultura. Ha avuto pero la funzione specifica in quel momento di denunciare un fatto di estrema gravita e di ricercare una verità che illuminasse le zone d'ombra di questa vicenda. Quindi se si fosse voluto, come io pensavo, una battaglia sulle vicende più gravi che riguardano il carcere, ma questa era una cosa eccessivamente pretenziosa. Comunque, a mio parere, si e ottenuto il raggiungimento dell'obiettivo minimo: uno schieramento politico che rompeva gli steccati e diceva: «no questo non è tollerabile, vogliamo su questo avere piena chiarezza da parte del Governo».
Quindi il dato sostanziale è: che sulla vicenda della tortura, dentro al parlamento, si sono creati una serie di nuovi aggregati parlamentari che superano non solo quello che e il tradizionale schema tra opposizioni e maggioranza, ma anche diverse collocazioni su problemi specifici come questi del carcere, della repressione, delle leggi del giudiziario, del sistema giuridico.

Comitato:
La tortura è stata interpretata come un eccesso della polizia, oppure qualcuno ha ritenuto che potesse essere il prodotto di un imbarbarimento dello «Stato di diritto» che tale non sembra essere più?

Crucianelli:
Questo è stato uno degli elementi che ha diviso questo gruppo di parlamentari. Per molti, ovviamente, questi fatti qualora ci fossero stati erano assolutamente eccezionali, privi di qualsiasi fondamento strutturale, per altri come me ad esempio, non sono assolutamente casuali e sono legati ad un processo di deterioramento che e avanzato non in modo cosi "universale" come si afferma, ma che ha investito il sistema giuridico e che quindi non poteva non entrare anche in quello che è il sistema repressivo.
Abbiamo assistito nel corso degli ultimi anni ad una serie di misure, cosiddette di emergenza, ma che poi via via hanno stravolto quelli che erano alcuni fondamenti elementari del diritto: basta pensare a tutte le leggi speciali da quella Reale al fermo di polizia, al prolungamento della carcerazione preventiva ed in ultimo alla legge sui pentiti che ritengo l'atto più grave di tutte le innovazioni giuridiche fin qui realizzate. più grave perchè deteriora profondamente l'unitarietà della legge e quindi il vecchio detto «la legge e uguale per tutti» oggi anche formalmente non e più vero perchè abbiamo appunto due sistemi legislativi, due codici penali, uno per chi si pente l'altro per chi invece none pentito op pure e un detenuto comune.
Quindi abbiamo avuto su stimolo del terrorismo e per la riposta sbagliata da parte delle istituzioni, un processo di profondo deterioramento del sistema legislativo. Era impensabile che questo non si ripetesse anche su strumenti più sensibili come repressivi e meno sottoposti al controllo e quindi facilmente suscettibili a legislatore. Questa e una prima ragione che fornisce a questi fatti di tortura un fonda mento obiettivo difficilmente contastabile. Il secondo elemento, che pero io addebito a tutti noi, e a mio parere una insensibilità rispetto alla violenza; non la violenza della colluttazione o della risposta immediata che può seguire ad un conflitto a fuoco, ma la violenza che era più sistematica, basta ricordare una serie di persone fermate che sono state spesso picchiate, e tutto un sistema che legittima non tanto la reazione nella colluttazione ma il fatto che anche dopo il fermo è possibile esercitare una violenza.

Comitato:
Anche i mezzi utilizzati ci sembra diano la misura di questa «reazione»; non più il pugno quindi ma la scientificità dei mezzi.

Crucianelli:
Questo è il «salto di qualità». Io mi riferisco a quello che era gia possibile vedere in televisione alcuni mesi o anni fa quando si vedeva la gente con la faccia gonfia, piena di ecchimosi. Essere indifferente di fronte ad un certo tipo di violenza perchè ritenuta cosa non grave avvenuta dentro il carcere o durante l'interrogatorio, ha via via legittimato nel la cultura degli stessi apparati repressivi la possibilità di rompere una norma elementare per cui l'inviolabilità della persona e irrinunciabile anche nell'esercizio della repressione. Per il concorrere di alcuni fatti, alcuni di ordine generali altri di costume che si sono consolidati, era ipotizzabile che prima o poi qualcuno si ritenesse legittimato ad usare un pestaggio via via più raffinato fino ad arrivare a delle forme di vera e propria tortura.
Non è da escludere che qualcuno «in alto» abbia ritenuto scioccamente di chiudere per questa via il capitolo del terrorismo.
Mi sembrano emblematiche le dichiarazioni apparse su «La Repubblica» non ricordo di chi, o ufficiale o semplice esponente delle forze dell'ordine, che diceva: «no non abbiamo torturato» e descriveva l'abilita «non violenta» non cui veniva somministrata l'acqua e sale al fermato. Vorrei pero aggiungere qualche altra e diversa considerazione: e assolutamente palese a tutti, altrimenti non staremmo a discute re di «imbarbarimento», che evidentemente fenomeni degenerativi come questi sono stati possibili all'interno di una dinamica mortale come quella che abbiamo vissuto nel corso di questi ultimi anni della quale e stato protagonista fonda mentale il terrorismo ed insieme la miopia politico istituzionale. Comunque e anche importante il fatto che grosse componenti della sinistra comincino oggi a comprendere la centralità degli aspetti formali della politica e dello Stato. La considerazione che vorrei aggiungere e che non ritengo che ci si trovi di fronte ad un sistema organicamente «barbaro» perché se così fosse uno degli obiettivi delle brigate rosse sarebbe stato raggiunto cioè quello di ridurre ogni dialettica sociale e democratica allo scontro e alla guerra.
Non credo che le cose stiano cosi. A mio parere il fatto che dall'interno delle forze di polizia, sia venuta una denuncia, le più efficace che si potesse immaginare perchè fatta da persone che hanno vissuto direttamente avvenimenti di questo tipo, e un fatto straordinario e non

casuale, il prodotto di un processo di democratizzazione reale che e avvenuto all'interno di settori difficilissimi come gli addetti alla repressione. Sarebbe impensabile in Germania o in altri paesi che dall'interno della polizia venissero le denuncie di fatti gravissimi come la tortura.
Anche nella magistratura vi sono grossi settori che conducono battaglie autenticamente democratiche, altro evento straordinario. Che la magistratura, un organo che è stato sempre considerato neutrale, falsamente neutrale, collegato alla gestione del potere, si divida ed emergano forze democratiche che fanno battaglia per il rispetto di garanzie formali (che sono poi anche sostanziali), e un fatto di grande valore. E anche dentro il parlamento ci siano gruppi consistenti di parlamentari disposti ad impegnarsi su queste battaglie, credo dimostri l'erroneità del ragionamento di chi vuole omogeneizzare tutto il sistema politico, alla repressione, all'imbarbarimento come un blocco di cementa unito contro i bisogni, la democrazia, le liberta ed i diritti. Per cui non è giusta la vostra introduzione «il fronte si e rotta>>, il fronte non c'é perché non si tratta di un fronte omogeneo che casual mente si rompe, ma vi e un'articolazione interna anche ai luoghi del potere, i luoghi dove si decide; che e poi il prodotto dell'onda lunga delle lotte democratiche e di massa, delle profonde convinzioni che sono cresciute nel corso di questi anni in Italia e questa e un patrimonio da conservare e valorizzare e non da utilizzare strumentalmente perchè e un patrimonio di classe ed autenticamente «democratico».

Comitato:
Se è vero che il fronte non è compatto è anche vero che chi ha rotto il fronte ha pagato all'interno delle istituzioni queste scelte (vedi attentato ad Ambrosini, gli arresti dei giornalisti Buffa e Villoresi)...

Crucianelli:
Il mio e un ragionamento più generale. Non vi e dubbio che all'interno della polizia vi sono settori oltranzisti, la maggioranza, che hanno vista l'iniziativa di Ambrosini e di altri, come quella di un traditore che getta discredito sull'istituzione. Quindi vie stata la reazione di un'area «grigia» che si spostata subito a destra, ma anche quella di democratici che hanno impedito la criminalizzazione di Ambrosini. Non dimentichiamo che stiamo parlando della polizia, un settore che ha avuto, nella memoria di

classe un rapporto di totale subalternità al potere, e che in questi anni e stato il fronte più esposto nello scontro con il terrorismo.
In sostanza in Italia per una certa storia della lotta di classe abbiamo la possibilità di creare un blocco di potere politico-sociale che penetri nella struttura del potere e della società. Per mia esperienza oggi negli apparati della repressione, nella magistratura e anche nelle istituzioni si trovano interlocutori per una battaglia che none solo formale. Sono convinto che la «tortura sporca», non quella del carcere e dell'isolamento, si sia fermata non per la denuncia popolare o sulla spinta di un grande movimento di massa, che per altro non c'e stato, ma per la pressione esercitata da alcuni settori di democratici sui blocco del potere e per Ia rottura di questa stesso blocco.
La tortura dimostra come oggi e possibile vincere delle battaglie molto importanti attraversando anche il blocco che dovrebbe essere consensuale ed omogeneo al potere e creare un fronte politico istituzionale con cui fare e vincere altre battaglie.

Comitato:
Secondo te «l'apparato tortura» e stato accantonato definitivamente o solo momentaneamente?

Crucianelli:
La distruzione di questa meccanismo e legata a fattori che non sono tecnici, e legata all'evolversi di un processo di convinzioni democratiche anche all'interno dell'apparato repressivo, se i rapporti di forza saranno tali da garantire tutto questa o se al contrario non prevarranno spinte diverse. Davanti ad un ricompattamento della polizia, della magistratura e di tutti gli organismi che sono preposti all'amministrazione della giustizia in termini ottusi, integralistici, di conformismo al potere, emergerà un'istanza più repressiva. E evidente che in questa situazione la tortura potrà tornare ad essere usata. Questa non e legato alla professionalità di alcuni settori quanta in che direzione va Ia società. La tortura è stata usata in modo sperimentale da parte di chi pensa va di avere una maggiore legittimità sociale ed istituzionale; ancora oggi, credo, possiamo dire che si sono sbagliati.

Comitato:
II comitato nella sua intestazione completa si chiama:

«Comitato contro l'uso della tortura dal «fermo» al «trattamento differenziato». Questa perchè consideriamo le aberranti condizioni di vita cui sono sottoposti i detenuti (colla qui coni vetri, perquisizioni umilianti, annientamento della personalità, ecc.) vere e proprie torture sia fisiche che psichiche...

Crucianelli:
Ecco, questa e molto importante: individuare tutte quelle che sono le punte della illegittimità. Anche in carcere bisogna vedere come si può avviare un processo di democratizzazione. La composizione del carcere e tale, per la quantità di detenuti politici presenti, per il tipo di soggetto politico nuovo che e il detenuto, che o si va verso una radicale trasformazione del carcere (con la partecipazione dei detenuti alla gestione della vita interna, dell'amministrazione, della giustizia in generale) o il carcere si trasformerà sempre più in centro militarizzato, per la difficoltà di contenere, in termini tradizionalmente repressivi, quello che ormai e anche negli istituti di detenzione un bisogno di autodeterminazione.

OTTO IPOTESI SULLA TORTURA

Della parola «tortura», che minaccia di durare ed imperversare a lungo nel nostro vocabolario politico, proviamo a condensare ed a parafrasare i significati.
Nella tortura l'onnipotenza agisce sull'impotenza e, tenendosi al sicuro, governa in propria balia il prigioniero disarmato, cercando di insidiarne i punti fragili: nervi, muscoli, cervello, cuore.
Il torturatore programma, e magari sbava o pregusta oscenamente il trionfo, brandendo l'arma della violenza e/o dall'astuzia: minacce, blandizie, finte esecuzioni. Di tali strumenti fa un uso programmatico, a scadenze variate e calcolate, secondo un mestiere che genera nel torturatore assuefazione e senso di potenza, spesso ansia di rappresaglia e di rivalsa contro le ingratitudini e le bassezze della propria esistenza quotidiana.
Infine, qui si tratta di una «cultura del maltrattamento», che assiduamente saggia i varchi in cui irrompere per demolire la vittima, la cui resistenza eventuale avvilisce il torturatore, minaccia di spodestarne il primato virile e quel suo senso di oscura ed immonda potenza. Niente da spartire, dunque, con l'immediatezza dell'indignazione, la foga dell'improvvisazione della forza, l'uso subitaneo o sporadico della prepotenza, come sarebbe una scarica di pugni, una bastonata, qualche ceffone: gesti compiuti senza calcoli o particolari accorgimenti, magari scattando in seguito ad una grave offesa, al cospetto dell'ingiustizia, di uno strazio mortale, inveendo contro un agguato proditorio.
Quali sono le opinioni o interpretazioni prevalenti sull'argomento della tortura oggi, nell'Italia degli anni '80, anni non ancora «di piombo».
Primo. In Italia non ci sono torture o solo casi «oscuri», eventi sporadici, fortuiti, in aree periferiche. Questo afferma, ad esempio, il Governo: deprechiamo, e contiamo sull'azione tempestiva della magistratura.
Secondo. Altri dicono: via, qualche caso esiste, ma una certa «bruschezza», le maniere anche pesanti, qualche torchiatura non guastano, quando ci vuole ci vuole, i terroristi sono «animali malvagi» il male va schiacciato (San Giorgio infilza il drago, la Madonna schiaccia il serpente, Stalin stermina la dissidenza perniciosa). In fondo, poi, di botte e per qualche manata pesante non muore nessuno.
Terzo. Altri menano scandalo ed invocano: Gesù fate luce; guai se risultasse vera la voce circa l'uso della tortura: in Italia siamo gente civile,

bonaria ed anche misericordiosa, la tradizione di tolleranza cristiana o laica ne uscirebbe offesa, anzi con le ossa rotte.
Quarto. La tortura esiste, proviene dai vertici del potere, dalle centrali occulte del «palazzo». Oppure, viceversa: Ia tortura viene solo dall'iniziativa rossa, iniqua e zelante delle periferie e sedi minori, gente subalterna ed indisciplinata, che agisce abusando del proprio potere. Pagheranno a suo tempo, non scapperanno alla lunga mano dell'esecutivo e del potere giudiziario.
Quinto. Altri incalzano con arroganza: inerzie, sciocchezze, incidenti di percorso; parliamo invece della tortura in Unione Sovietica, a Cuba o nell'Afghanistan, in Iran, in Turchia o in Argentina, e via girando per il globo.
Sesto. Lasciate perdere: Ia gente, stanca degli affanni prodotti dall'eversione armata, approva, incalza, chiede ancora maggiore durezza. Parliamo invece dei furfanti che prosperano senza carcere e senza tortura: Sindona, P2, saccheggiatori di banche, Cirillo ed il pagamento di miliardi del sequestro versato alle BR; e via enumerando le malefatte nazionali.
Settimo. Altri sentenziano: torture, certo. Ma assolviamo i carcerati, i torturati ed i torturatori, inserendo le sciagure della loro vicenda privata nelle condizioni dei tempi avversi e delle gravi circostanze della storia contemporanea.
Ottavo. Tortura: una macchinazione sinistra del terrorista sbaragliato (mi pare, ministro, che lei accennasse a questa punta ieri) per defraudare lo Stato del suo trionfo, per avvelenare Ia convivenza, tornata civile, per vendicarsi del fallimento della scontro armata, per guadagnare qualche scampolo di comunicazione popolare, per svincolarsi dalla morsa della dissociazione che dilaga, per arginare i piagnistei inverecondi e le confessioni del pentimento, sia aurico lare che plateale. Inventa, inventa torture, compagno «abbacchiato>, qualcosa resta sempre, sedimenti nel cervello, crea scompiglio nei ranghi dei cittadini, mobilita i volente rosi intellettuali di punta, sempre armati della lancia e della spada garantista.
Per quel che mi riguarda, onorevole ministro, non condivido nessuno di questi giochi di interpretazione ad intarsio.
Ognuna di queste spiegazioni, dalla prima all'ultima, svicola, gira intorno all'argomento, alza polveroni, semplifica rissosamente. A questo punto, le circostanze concrete di tortura evaporano, non vediamo più uomini e donne, casi concreti, con nome, cognome, luogo, giorno, i corpi piagati, le denunzie, le testimonianze giurate, le querele firmate.

Quante sono le torture (cento, dieci, due) e le persone torturate? A quale numero si dovrebbe giungere per contare -intendo dire pesando lugubremente - e per contagiare il prossimo, per disarticolare il corpo della nazione? La «tortura» deve trasformarsi in «torture» (cento, mille casi di torture private), per scuotere l'attenzione ed allarmare la gente? Neanche per sogno! E qui sta, credo, il centro della questione. Infatti, la tortura cambia forse di segno, si riscatta luminosamente, se torturiamo il boia massacratore, o magari l'assassino, per indurlo a confessare, il seviziatore del compatriota, il lurido traditore dell'amico o del compagno? No, la tortura non cambia di segno neanche in questi punti estremi di vigliaccheria violenta, non se ne sgonfiano le orrende conseguenze.
Dunque, l'informazione che oggi spiattella i fatti senza guardare in faccia nessuno, l'intervento pur vorace dei mezzi di comunicazione di massa, il rumore dello scandalo, questo incontro e scontro in Parlamento, il fuoco di sbarramento (morale e civile), varrebbero in pieno, non perderebbero un briciolo della loro urgenza, anche se fossimo al cospetto magari di un solo caso di tortura, della prima ed occasionale esperienza di tortura in Italia.
Tempi sciagurati incomberebbero sull'Italia, una cappa di anni «di piombo», se altri governanti o, peggio ancora, masse di governanti (sudditi o cittadini) proclamassero o si accordassero con quanto - oso dire: spudoratamente - deve essersi lasciato scappare di bocca con ipocrita bonomia, il sottosegretario socialista Spinelli, per il quale, siccome sembra che nessuno sia morto per qualche bastonatura, tanto vale non far tanto rumore per nulla. Il nostro paese, l'Italia non merita l'obbrobrio della tortura: fosse anche di una soa, unica, vicenda di tortura.
E qui, deprecando, navighiamo, nella stessa barca. E dunque, capovolgendo il ragionamento: al Governo corre l'obbligo di collaborare con l'opposizione, che documenta ed ammonisce.
E tuttavia oggi non siamo qui a considerare un caso singolo e minore, di torture, ma - ne sono persuaso - l'avvio di una pratica che rischia di diventare abitudine, se il Parlamento, i mezzi di informazione e la magistratura non smaschereranno le mosse di questa feroce, sciocca ed incontrastata consuetudine. Esistono sull'argomento prove corpose, testimonianze durevoli e non improvvisate, cose viste e sentite, anche in prima persona, da parecchi dei suoi interlocutori, onorevole ministro. Vi è una concomitanza di testimoni, pur tenuti separati, non comunicanti tra loro. Episodi singoli, secondari, recita qualcuno monotonamente. Eppure le peripezie dei singoli operano in una successione di punti, luoghi,

tecniche di maltrattamenti, tempi e documentazioni, disseminati ma sempre uguali, in simmetria e scadenza di forme e maniere.
Allora, diremmo che si tratta di un piano malizioso di diffamazione? Infamia dalla parte del torturatore oppure del torturato, che congegnerebbero il piano diabolico saldandone le parti, pur senza che le persone possano comunicare materialmente tra loro?
Ecco, i1 Governo deve considerare questa sua inerzia, quel lasciar correre, pur tra altisonanti proclami di democrazia. Anche in questa circostanza deve praticare le vie impervie della democrazia, giorno per giorno, e spalancare al controllo le sedi oscure, protette, recintate da misure di sicurezza, di guastatori senza legge, ma imperanti in nome della legge.
Per parte nostra (e senza iattanza) vigileremo, non abdicheremo al momento della chiusura di questo importante dibattito, non scioglieremo le righe (ognuno alle proprie consuete faccende, ai propri interventi di obbligo), a casa pro pria, nel proprio ufficio, con la coscienza in pace. Senza pregiudizi ma anche senza colpevoli negligenze. Parlando cinicamente contro la tortura, qualcuno motiva la sua avversione con la certezza che la pratica della tortura agevoli ed incrementi le tresche del terrorismo. Manon sta qui, in questa paura o prudenza, il cardine dell'opposizione rigorosa alla tortura. Obbligheremo a non torturare per evitare che di questa crepa della democrazia si giovi la macchinazione terroristica? Se con la tortura schiacciassimo, per sempre, qualunque forma o tecnica di terrorismo, allora direste «viva la tortura»? Non lo credo. Anzi l'esperienza ricavata da avvenimenti politici di vari paesi del mondo contemporaneo testimonia che con Ia tortura l'insubordinazione terroristica probabilmente esce vinta, superata, stroncata. Con la pratica della tortura, anche limitata e marginale, forse finiremmo di schiacciare il terrorismo, di destra e di sinistra. Ma quale Stato ne verrebbe fuori? Quale assetto sociale partorisce questo scacco o eclisse della ragione? Uno Stato inabitabile, un tessuto sociale incivile, con torturatori e torturati da «sistemare», da collocare a riposo. E come «ricicleremo» il torturatore?
Le informazioni di un questore, di un prefetto, di un commissario possono essere rigorose, corrette, puntuali.
Ma non giuri sui verbali e sulle informazioni di nessun questore o commissario o prefetto, onorevole ministro.

Pio Baldelli
Deputato Sinistra Indipendente

Pubblichiamo, con il consenso dell'autore, l'intervento di Pio Baldelli durante il dibattito parlamentare sui casi di tortura, riportato su Lotta Continua del 26 marzo 1982.

INTERVENTO DI MICHELANGELO NOTARIANNI

La tortura, anche in Italia. Che esista oggi è quasi ovvio, oltre che quasi provato. Un sistema penale che riscopre il pentimento, con un salto indietro di oltre duecento anni, at testandosi alle spalle di Cesare Beccaria, non può che indulgere, almeno nella pratica, al classico tra gli strumenti inquisitori. Del resto, che altro e, da tempo, quell'insistere crescente sui carattere «afflittivo» della pena, e persino di quel la pena impropria e realissima che e la detenzione senza processo, in attesa di un giudizio che non conta più, se non gia una tortura non dichiarata e non specificamente finalizzata all'interrogatorio? II deterioramento delle singole norme, l'illegalismo generalizzato di una classe dirigente che chiede governabilità per coprire comportamenti al di fuori e al di sopra della norma di tutti, produce il risultato paradossale della riduzione della giustizia a strumento di condizionamento del singolo alla generica accettazione della normatività come tale, in realtà del riconoscimento del potere a chi lo detiene di fatto. Non per niente la tortura sta diventando, in ogni parte del mondo, un problema più acuto che in qualsiasi altra epoca. Non è, come si dice, un residuo di barbarie.

O, anche dove lo è, nasce come frutto dell'imitazione di modelli civili. Chi ha fretta di rispondere a un padrone di un problema di cui non domina il contesto, non potrà che indulgere ai mezzi estremi. La tortura e l'ultimo anello del sistema della dipendenza, come ci mostrano le denunce latino americane.

Abbiamo letto tutti, sull'Argentina o su certi paesi lontani, le notizie sui medici costretti o indotti a partecipare a pratiche che violano quanto più non si potrebbe il giuramento di Esculapio, fondamento di una professione un tempo orientata al valore della sopravvivenza e di quella grande e difficile parola che e salute. La tortura si scientifizza. E anche Ia medicina tende a scientifizzarsi, liberandosi dal suo antico carattere di arte, pratica esplicitamente e intrinseca mente finalizzata.

Quel che conta in questi casi è la volontà del committente, come per la fisica nucleare. L'arte non è neutrale, la scienza lo è, può servire a qualsiasi scopo. È il tratto caratteristico della modernità borghese. E non è un caso che, oltre il declino del progresso, questo tratto investa Ia più umana e sociale delle pratiche scientifiche, l'unica che abbia sognato da sola di contrapporsi al mito religioso.

La tortura, infatti, e insieme il più arcaico e il più moderno dei mezzi repressivi. II più arcaico nella misura in cui rende impossibile quel

distacco morale ed emotivo dell'agente, che e Ia condizione dell'efficienza e della neutralizzazione indotte dalla divisione del lavoro. Il più moderno in quanto davvero e l'unica realizzazione possibile di quelle che sono state tanto spesso chiamate le «scienze umane». In America le hanno chiamate anche scienze del comportamento e hanno la caratteristica di considerare propria materia, oggetto di studio e di intervento, non gia la natura esterna, animata o inanimata che sia, quell'elemento di cui si supponeva che non partecipasse al gioco, restando inerte e non coinvolgendo il soggetto, ma proprio l'uomo come tale, da conoscere e manipolare senza sapere e anzi mettendo tra parentesi quel lo che un tempo si chiamava il suo «interno», la sua soggettività. Oggi, mentre sappiamo che esiste una soggettività della natura, e ce lo dicono non più le fantasie di filosofi e teologi, ma gli ecologi e la minaccia della catastrofe ambientale; la via d'uscita e la naturalizzazione dell'uomo, una riduzione a cosa che va ben al di Ia delle formule generali del Capitale. Tortura non sono più i cazzotti e le sberle della tradizione poliziesca, da sempre aperta all'illegalismo «marginale)) che le ha affidato il sistema del diritto. Tortura e il condizionamento chimico, psicologico, comportamentale, la pretesa di saltare il soggetto per rivolgersi direttamente ai suoi meccanismi «non umani), corporei, materiali, base della sua singolarità e della sua liberta irriducibile. E, nella sostanza, quel sadismo sociale in cui gia la scuola di Francoforte aveva visto i1 culmine della dialettica dell'illuminismo borghese e di ogni tempo. Auschwitz none davvero dietro di noi. E in noi e soprattutto davanti a noi, nella prospettiva dell'olocausto totale. E simbolico che mentre l'umanità civilizzata tendeva a prenderne coscienza, proprio dalla terra illusoriamente ritrovata dalle vittime risorga l'intenzione del genocidio, su un popolo certo tra i più «innocenti della storia del nostro tempo.

E in questo contesto, mi pare, che devono essere lette le notizie di questi mesi e di questi giorni sulla tortura in Italia. Il segno più grave non è forse che i singoli episodi si siano prodotti, inevitabili e insieme parzialmente casuali come certo sono stati uno per uno. Importante e il tipo di reazione che hanno suscitato, in tutti o quasi i settori del ceto politico e in gran parte dei formatori di opinione, tanto spesso a caccia di scandali sempre uguali. Nascondere o minimizzare i singoli episodi non e servito, come si e visto.

L'Italia resta, checche sene dica, uno dei paesi più democraticamente e socialmente avanzati del mondo. E per migliaia di politici, che coprono la risposta tecnico militare che le forze in qualche modo automatiche del

sistema contrappongono al terrorismo e al disordine sociale, che ne è l'origine, ci sono le centinaia di migliaia, liceali e operai e casalinghe, che vegliano attenti e non immobili. Si chiamino movimento della pace o movimento per i diritti umani, queste forze apparentemente disorganizzate o organizzate per piccoli gruppi, diversi e frastagliatissimi, spesso quasi al livello delle società amicali, contano anche da noi più di quanto si creda. Sono, mi pare, forze che non hanno demonizzato il terrorismo proprio perchè lo hanno visto e riconosciuto più vicino e contiguo alla loro esperienza di quanto non si dicesse. Ma sono anche le forze che stanno cercando, anche attraverso una riflessione acuta sui terrorismo e le sue radici, una risposta più efficace di quelle passate alle tendenze di morte che sentono crescere.

Ci sono tre questioni che riempiono i nostri anni e chiedono di essere comprese dentro un discorso e una politica che radicalizzi effettivamente lo spessore del discorso sui rapporti di produzione: sono Ia questione della pace, quella dell'ecologia e della natura, quella dei diritti umani, del singolo e dei gruppi. La questione della tortura in qualche modo le unifica, chiede e chiama una politica più alta e più nuova, che stiamo cercando da anni. Non è la questione della tortura, il facile terreno di alleanze democratiche, provvisorie e utili nella congiuntura di maggior debolezza. Riguarda la strategia, non la tattica, il discorso sui potere non quel lo sugli alleati. Riguarda noi, oggi e domani non solo l'avversario. La prima volta che una nuova sinistra prese la parola nel nostro continente fu proprio su questo tema, per l'Algeria di Henry Alleg. Non era un episodio quello dei colonnelli francesi che avevano studiato Mao, né lo era la nostra reazione.

LA TORTURA BIANCA: ART. 90 E TRATTAMENTO DIFFERENZIATO

CARCERE SPECIALE: IL CIRCUITO DELL'ANNIENTAMENTO

Nel 1975 veniva varata la legge di Riforma penitenziaria, scaturita dai criteri che avevano ispirato l'art. 27 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Dopo 30 anni di dibattiti e discussioni era definitivamente abrogato il Regolamento penitenziario del 1931, corrispondente alla storia politica e sociale di quegli anni e caratterizzato da una concezione punitiva del carcere. La legge di Riforma intendeva al contrario ispirarsi al principio fondamentale di «rieducazione» e «risocializzazione» dell'individuo attraverso un trattamento che favorisse i contatti fra interno (carcere) ed esterno. Tutto ciò non sarà mai attuato e resterà solo nelle intenzioni di qualche democratico; anzi, man mano che le lotte dei detenuti per l'applicazione della Riforma rifluiranno, anche la vita nelle carceri sarà regolata da provvedimenti sempre più restrittivi.
Ciò che è rimasto e l'ambiguo principia del 'trattamento individualizzato', il quale, nello spirito dell'art. 1 della legge in cui e inserito, doveva essere il coronamento e il momento
più avanzato di quel tentativo di 'risocializzare' i detenuti. Tenendo conto delle differenze che esistono fra individuo e individuo, della diversità di attitudini, interessi, si doveva favorire il 'reinserimento' dei detenuti della società. Ma, nel contesto più generale della legge e, soprattutto, alla luce dell'esperienza di questi ultimi anni, tale principio, applicato secondo il criterio rigidamente positivo della differenziazione fra soggetti 'pericolosi' e 'recuperabili', ha trovato Ia sua massima applicazione nella istituzione delle carceri chiamate di massima sicurezza, ovvero le carceri speciali.
Queste vengono create nel 1977 con un decreto interministeriale firmato da Bonifacio (Grazia e Giustizia), Lattanzio (Difesa) e Cossiga (Interni); al controllo per la sicurezza esterna e preposto il generale Dalla Chiesa. Contemporaneamente anche in tutti i Grandi Giudiziari sono approntati «reparti speciali», per ospitare i «detenuti speciali» in transito. Tutto questo sistema sarà definito dallo spiritoso generale «circuito dei camosci». Dopo appena qualche mese sono indicati i primi 5 carceri speciali; Asinara, Trani, Favignana, Fossombrone, e Cuneo. Entro la fine

del '77 se ne aggiungeranno altri 5: Termini Imerese, Novara, Nuoro, Pianosa e Messina (femminile).
A questi vanno aggiunti quelli di recente costruzione, Palmi ed Ascoli Piceno, altri ristrutturati da vecchie e decrepiti istituti carcerari, oltre alle numerose sezioni speciali create nelle grandi e piccole carceri giudiziarie, la cui ubicazione nelle isole o in luoghi sperduti, rende difficile mantenere il pur minima rapporto con i detenuti.
Con una operazione lampo vengono trasferiti più di 1500 detenuti nelle carceri speciali. Con quale criterio selettivo?
Una fonte ministeriale precisa che si tratta «non solo di delinquenti comuni e politici più pericolosi, ma anche di coloro che nelle prigioni hanno svolto o svolgono opera sobillatrice e si siano resi colpevoli di sequestri di guardie carcerarie».
Primo compito del carcere speciale (che e poi quello ufficialmente riconosciuto da chi ha approvato Ia costruzione di queste 'superfortezze') e quello di impedire l'evasione dei detenuti. A questa fine (oltre alla scelta del luogo di costruzione, isolato da tutto), sono stati istituiti congegni elettronici sempre più sofisticati, insieme ad una fitta rete di sorveglianza interna ed esterna.
L'altro compito fondamentale del carcere speciale (anche se non riconosciuto ufficialmente dai suoi fautori) e quello di distruggere l'identità politica e umana di colora che vi sono rinchiusi. Ad esso e affidato anche il ruolo di deterrenza e di minaccia contro chiunque osi ribellarsi all'interno del circuito normale o fuori delle carceri.

L'ART. 90 E IL TRATTAMENTO DIFFERENZIATO

In questi anni la deportazione di massa nei lager di stato non si e fermata; parallelamente il circuito Speciale si e andato estendendo, con la ristrutturazione di edifici che prima facevano parte del 'circuito normale'. La situazione si e andata aggravando ancora di più con l'applicazione massiccia dell'art. 90 della legge di Riforma carceraria del '75.

art. 90 «Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il Ministro di Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge, che possano por si in concreto contrasto con le esigenze di ordine e sicurezza.»

È la veste 'legale' dell'arbitrio. Esso, che e l'articolo più applicato della legge, nella sua indeterminatezza (si limita infatti a sospendere delle regoli, senza stabilirne altre) concede al ministro di grazia e giustizia e ai direttori delle carceri un potere di ampia discrezionalità nel determinare il criterio di 'sicurezza' e nel proibire le condizioni gia minime, necessarie perchè una persona in carcere possa restare 'umana'.

In questo modo non diventa più 'sicura' la detenzione, ma più sicura la distruzione graduale e sistematica della persona umana.

Il trattamento differenziato significa portare all'interno del carcere un criterio discriminatorio fra detenuto politico e detenuto comune, affinché l'uno non inquini l'altro; fra comune e comune, secondo il grado di ricuperabilità o me no al sistema; fra chi solidarizza con il resto dei detenuti e chi invece e rassegnato a subire ogni violenza ed arbitrio, senza ribellarsi.

L'art. 1 della citata Riforma cosi recita: «Il trattamento deve essere conforme a umanità, improntato ad assoluta imparzialità senza discriminazioni politiche e religiose... (Va impedita)... l'adozione di restrizioni non giustificabili con le esigenze predette». Contraddicendo lo spirito del suddetto articolo, in base alla separazione dei detenuti giudicati «pericolosi» da tutti gli altri, si attua sui primi un processo ragionato di disintegrazione fisica, psichica, sociale, culturale, politica. L'articolo 90 ne sancisce la 'legalità'; il sistema differenziato del trattamento, con le sottospecialità della struttura del circuito carcerario, ne garantisce l'attuazione.

Nella pratica l'applicazione dell'articolo 90 significa:

- isolamento assoluto;
- un'ora d'aria alla settimana;
- un colloquia al mese con i familiari, attraverso un vetro divisorio antiproiettile;
- colloqui attraverso i vetri con gli avvocati;
- blocco delle telefonate e dei pacchi viveri;
- rigorosa censura sulla posta;
- impossibilita di ricevere libri, riviste, ecc.;
- perquisizioni corporali quotidiane.

In alcune carceri speciali sono stati costruiti dei «cubicoli» (celle di 2 metri per 1,50), spogli di ogni arredo, dove il detenuto e costretto a vivere per 23 ore al giorno.

La applicazione dell'art. 90 sta diventando la norma nel circuito speciale.

Con una semplice circolare del Ministro, esso e in vigore da gennaio in tutte le carceri speciali. Il 30 giugno scade la sua applicazione, ma non è astratto pensare ad una proroga.

La tendenza del Ministero e infatti quella di far diventare “normale' quella che dovrebbe essere, persino secondo l'art. 90, una applicazione limitata nel tempo. In questo senso si possono comprendere le continue ristrutturazioni delle carceri, la costruzione di sale-colloquio con vetri divisorio anche in quelle carceri dove ancora i colloqui avvengono senza vetri. A Palmi ultimamente ci si e spinti ancora oltre nel progetto di annientamento; per impedire che i detenuti si ribellino ai disumani colloqui coni vetri rompendoli e per distruggere sempre di più quei minimi contatti del detenuto con il mondo esterno, i colloqui avvengono ora attraverso un muro di cemento, interrotto soltanto da un piccolo oblò di vetro, attraverso il quale il detenuto può vedere soltanto il viso del suo familiare.

Si continua cosi a sviluppare e ad arricchire la pratica del la differenziazione, la sperimentazione di nuove tecniche e metodi per una detenzione sempre più individualizzata.

Da questi sommari esempi, appare evidente secondo noi come l'articolo 90 sia una forma di tortura, anche se forse meno eclatante e immediata di quella delle sevizie fisiche.

Per questo il Comitato ritiene che lottare contro la tortura significa anche opporsi fermamente all'articolo 90 e al tentativo di distruzione psico-fisica dei detenuti che esso rappresenta.

CARATTERISTICA DEL CIRCUITO DEI CARCERI SPECIALI

Prima realizzazione di questa tendenza è lo SPECIALISSIMO BRACCIO DEL CARCERE DI FOGGIA dove è permanente l'applicazione dell'art. 90 al quale si aggiungono particolari trattamenti ad esempio 2 ore d'aria alla settimana, blocco totale dei colloqui, della pasta, i giornali, TV e isolamento totale 24 ore su 24: e quindi il luogo dove la separazione e l'isolamento assumono una corposità mostruosa che toglie ogni possibilità di sopravvivenza.
Analogo obiettivo si e prefisso l'amministrazione carceraria con la costruzione del braccio super speciale del carcere di FOSSOMBRONE attivato di recente, dove il trattamento differenziato si caratterizza con l'isolamento completo del detenuto (come per Foggia) e dove anche Ia struttura della cella assume caratteristiche tendenti a distruggere l'equilibrio psico-fisico della persona, per l'impossibilita del detenuto di spostare qualsiasi suppellettile e di spostarsi egli stesso in quello spazio limitato. Le celle sono singole con Ia branda cementata nel pavimento e pasta in mezzo alla cella per creare difficoltà di movimento. I televisori sono incassa ti nel muro e «protetti» da un vetro blindato. Anche l'unica finestra e coperta dal vetro e alcuni buchi nei muri fungono da armadi.
La luce della cella e accesa ininterrottamente. Attualmente punta di diamante di questa disegno e costituita dal carcere di Nuoro che si caratterizza per:
1) Pestaggi programmati a scadenza regolare di tale brutalità che i detenuti massacrati e finiti in ospedale in gravi condizioni sono ormai all'ordine del giorno.
2) E caratteristica del carcere l'alto livello di conflittualità dovuto ad un clima di provocazione costante messo in atto dalle guardie carcerarie nei confronti sia dei detenuti che dei loro familiari.
3) L'isolamento dei detenuti viene attuato in celle di 2 metri per 1,50 detti «cubicoli» spoglie di ogni arredo dove si e costretti per l'intero area della giornata.
4) Altra specificità e l'ubicazione su un'isola, caratteristica comune ad altri carceri speciali (Messina, Pianosa) e ciò contribuisce ad aggravare le condizioni di isolamento del detenuta rispetto all'esterno per l'enorme difficoltà dei familiari ed avvocati di raggiungere il posto.
Seguendo e perfezionando il modello Stammheim si concretizzano le condizioni di massimo isolamento, massima deterrenza e cosi e chiara la tendenza alla reale distruzione dell'individuo.

L'ART. 90 DELLA LEGGE 26 LUGLIO 1975 N. 354

di Adele Faccio

L'articolo 27 della Costituzione Italiana recita: «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Io credo che nessuna «disgrazia» peggiore possa capitare ad un essere vivente che quella di trovarsi - per caso, per scelta, o per destino e follia - ad accudire un altro essere vivente. E non credo a!«delinquente» per nascita o per destino. Si, invece, credo a!condizionamento ambientale, a! raptus per perdita della luce della ragione e anche alla «scelta» legata a vicende politiche.

Ma sostengo che in nessun caso, mai, una società che pretenda di chiamarsi civile possa permettersi la vendetta.

La società ha il diritto-dovere di difendersi e quindi di re stringere Ia liberta di chi abbia commesso assassinio o si prepari, da solo o in collaborazione con altri, a commetterne; sempre condannando solo dopo aver verificato e provato Ia colpevolezza degli inquisiti, su fatti verificati e non su so spetti, delazioni o supposizioni.

L'opinione non è reato. L'azione criminosa sì.

Sempre fermo restando che occorre la prova e soprattutto evitando tutto ciò che «è contrario al senso di umanità», perchè se no il potere repressivo passa a sua volta a rendersi colpevole di fatti e azioni contrari ai principi di una società che vuole dichiararsi civile.

Cosi tutte le violenze del regolamento carcerario che impediscono ai detenuti- condannati o, ancora peggio, in attesa di giudizio- di abbracciare i propri cari, specialmente i figli bambini, come i vetri divisori - che rendono disumano il soggiorno in carcere - l'isolamento totale o parziale, la mancanza di corrispondenza, Ia proibizione di ricevere pacchi (e quindi Ia condanna a dover spendere cifre folli per il nutri mento, date le note e verificate truffe dell'amministrazione carcerarie ai danni dei detenuti e delle !oro famiglie) e la privazione dei rapporti anche solo epistolari con amici e parenti, che contribuiscono a rendere sempre più esasperata quindi violenta e generatrice di violenze, rivolte e insubordinazioni, Ia permanenza nelle carceri.

L'art. 90 della legge 26 luglio 1975 n. 354 sospende di fatto i diritti e le garanzie che una società civile deve assicurare anche e soprattutto a chi il senso della società civile abbia smarrito o per condizionamento

ambientale, o per raptus di violenta follia, o anche per scelta politica, se non si vuole contribuire a dimostrare che questa società è basata solo sulla violenza della repressione cieca e del potere assoluto, e che quindi non è né civile né democratica.
Si esige pertanto che non venga prolungato il termine della scadenza dell'art. 90 - previsto per il 30 giugno 1982 - perché il governo possa tutelare l'ordine e la sicurezza nelle carceri senza offendere la Costituzione e la dignità della civiltà umana, garantendo la salvaguardia dei diritti e delle esigenze previste e tutelate dall'ordinamento penitenziario regolamentare.

GLI EFFETTI DEL TRATTAMENTO DIFFERENZIATO: L'annientamento il caso di A. Buonoconto.
In poco più di quattro anni di detenzione «speciale» subisce 14 trasferimenti nelle varie carceri tra cui Asinara, Trani, Cuneo definite di «massima sicurezza». Due mesi di isolamento dopo l'arresto, 10 mesi di isolamento a Poggioreale. Scarcerato dopo una campagna nazionale per la sua liberazione il 12.12.1979 viene riarrestato due volte per futili motivi; esattamente un anno dopo Alberto Buonoconto si uccide nella sua abitazione.

STRALCI DELLA PERIZIA SU ALBERTO BUONOCONTO ESEGUITA DA ALBERTO MANACORDA, SERGIO PIRO, MASSIMO MENEGOZZO.
«II sistema muscolare e globalmente coinvolto in un atti vita tonico-fisica permanente che impedisce Ia stazione eretta e Ia deambulazione e che fissa Ia figura in una posizione di riflessione identica a quella fetale. Il detenuto passa a letto l'intera giornata e, negli adempimenti elementari, viene aiutato dai compagni di cella.
L'attività psichica e caratterizzata da una inerzia totale con assenza di partecipazione all'ambiente e blocco completo dell'attività relazionale.
I sottoscritti ritengono, conformemente a quanta essi hanno gia espresso nelle loro precedenti relazioni, che questa condizione costituisca, nel suo complesso globale e in scindibile, una reazione organismica ormai instauratasi per le situazioni estreme di nocività in cui il Buonoconto è venuto a trovarsi (isolamento di fatto e carcere speciale) e che si e definitivamente cristallizzata in uno stato che si prolunga e diviene progressivamente più grave a causa del perdurare della detenzione sotto qualunque forma essa venga attuata».

«Le condizioni di Alberto Buonoconto sono strettamente legate alla detenzione; se l'isolamento di fatto è la conseguente privazione sensoriale furono certamente all'origine del crollo, fisico e psicologico, certamente Ia detenzione prolungata, fissa e rende irreversibile l'inerzia vitale, la flessione della spinta vitale, l'inagibilità della spazio fisico ed umano».
«Ho avuto occasione di constatare gli effetti della tortura mediante isolamento, ma anche del cosiddetto «carcere duro»: non c'e motivo di dubitare che si tratta di sistemi coercitivi che minano nel profondo il sentimento di identità personale. Anzi questo è il loro scopo precipuo. Buonoconto ne è un esempio drammatico. Con buona ragione si può sostenere che, in una determinata forma, l'attuale detenzione si trasforma nella più disumana delle torture. L'isolamento distrugge nell'uomo ciò che in lui vi è di più umano: la possibilità di riconoscersi, di identificarsi attraverso altri esseri umani».

Da un intervento di Stefano Mistura su:
«Alberto Buonoconto. La detenzione impossibile»

LA CARCERAZIONE PREVENTIVA: UNA CONDANNA SENZA PROCESSO E SENZA FINE

Negli ultimi anni in Italia si e sempre più accentuata la tendenza verso l'uso di una lunghissima carcerazione preventiva, che si configura in funzione di pena. Una condanna quindi che e al di fuori delle, seppur minime, garanzie proprie della sanzione definitiva.
La legge prevede che il giudizio di primo grado, nei casi dei reati più gravi, quando l'imputato e in stato di detenzione, possa svolgersi in un periodo che arriva fino a 5 anni e 4 mesi dal momento dell'arresto. La sentenza definitiva fino a 10 anni e 8 mesi. Ma questi stessi termini previsti dalla legge, gia di per se lunghissimi, vengono nella realtà superati. Infatti, durante Ia detenzione, sempre più spesso vengono spiccati mandati di cattura per reati commessi in carcere.
Ogni protesta, da parte dei detenuti, ogni lotta per migliori condizioni di vita, per l'ottenimento dell'assistenza sanitaria, viene colpita duramente dalla magistratura.
Sarebbe senz'altro un lavoro estremamente utile riuscire a quantificare il numero dei mandati di cattura e dei secoli di condanna erogati per reati commessi in carcere da quando e stato istituito il circuito delle carceri speciali. Nel carcere, in particolar modo in quello speciale, la volontà di

sopravvivenza e fonte di innumerevoli attriti, che si traducono sempre in mandati di cattura. E, per pacifica giurisprudenza, le pene relative a reati commessi in carcere non rientrano nell'ergastolo o nel massimale, in genere di 30 anni, previsto perle pene detentive. Da ciò la ovvia conclusione che Ia condanna al carcere speciale è sempre e comunque (almeno tendenzialmente) una condanna all'ergastolo effettivo. La razionalizzazione di ciò non sta nei progetti di grazia o liberazione condizionale dopo 25-30 anni, ma nel progetto (all'americana o alla tedesca) di estendere i casi di detenzione, come misura di sicurezza, a tempo indeterminato, cioè con facoltà del giudice di mettervi fine - dopo un periodo minimo - quando il detenuto sia ridotto agli estremi. Fissare il minimo e non il massimo della pena: questo ci sembra in concreto Ia tendenza reale. Il carcere speciale e già oggi una fabbrica di ergastoli di questo tipo.

Possiamo ricordare, all'interno di questa tendenza, la gravissima decisione del tribunale di Genova, la quale, stabilendo che nelle lotte dei detenuti si ravvisa la permanenza del reato di banda armata, fa saltare da un lato tutti i termini di carcerazione preventiva, che non decorrono più dal momento dell'arresto e dall'altro allunga nel tempo la detenzione nel caso di eventuale condanna.

Un caso significativo dell'applicazione della carcerazione preventiva come condanna, e sicuramente quello di Giuliano Naria, in carcere dal luglio del '76 ed ancora oggi in attesa di giudizio avendo nel frattempo accumulato nuovi e svariati ordini di cattura durante la sua permanenza nelle carceri speciali.

Per quanto riguarda Ia attuale situazione nelle carceri italiane, i dati sono allarmanti. In un congresso dei direttori di carcere, tenutosi nell'aprile dell'82, Luciano Violante, membro della commissione giustizia della Camera, ha affermato: «La popolazione dei reclusi e già tornata ai livelli precedenti l'amnistia di dicembre: 34.000 persone, di cui 3/4 in attesa di giudizio». Questo dato, che non può certo essere tacciato di esagerazione, provenendo dagli stessi organi istituzionali, rende l'idea dell'uso della carcerazione preventiva nel nostro paese.

ASSISTENZA SANITARIA: UN DIRITTO NEGATO NELLE CARCERI ITALIANE

Se, per principia, tutti gli uomini hanno diritto ad una adeguata assistenza sanitaria, nella realtà tale diritto non sempre viene garantito. La morte di

un detenuto per mancanza di cure, purtroppo, none un episodio che si verifica raramente. Ma presto viene dimenticato, e la criminale inadempienza degli organi responsabili resta impunita. Questa drammatica situazione, che non ci può lasciare indifferenti, e stata recentemente denunciata non solo da detenuti o fa miliari, ma ha trovato conferma nelle dimissioni dei medici di guardia di S. Vittore, che hanno attuato questa forma di protesta perchè si trovavano nell'impossibilita di adempiere ai loro obblighi professionali.

«Me l'hanno ucciso. In 5 mesi a S. Vittore mio figlio non ha avuto le cure che gli necessitavano per le sue difficoltà respiratorie... quando ha chiamato una guardia per essere aiutato, l'agente gli ha riso in faccia». Il detenuto e stato trovato morto nella sua cella la mattina dell'8 maggio dell'81.

Questa agghiacciante testimonianza, della madre di Luciano Alai, (tratta da 'Il Giorno' 15.5.81), e purtroppo esplicativa di quella che è la situazione generale delle carceri italiane.

Anche le morti, che freddamente vengono classificate 'suicidi', sono spesso la conseguenza della mancanza di assistenza medica.

I suicidi di detenuti nel 1981 sono stati 41 (senza considerare i numerosi tentati suicidi, o le morti classificate 'naturali').

L'8-11-81 il 'Messaggero" titola cosi un suo articolo:

«Una morte che pesa. Il suicidio in carcere di Ciulla non è una disgrazia. Accusa di mancata assistenza».

Nelle carceri speciali le possibilità di assistenza medica sono anche più limitate, e la procedura per ottenere la visita di un medico di fiducia e molto complessa. Inoltre un regime di detenzione speciale, già di per sé fonte di malattie vere e proprie (come e ormai riconosciuto da medici di ogni tendenza) aggrava, indebolendo il fisico e la psiche, la malattia.

Ricordiamo come la diagnosi di leucemia per Fabrizio Pelli sia stata celata dai medici del carcere fino all'ultimo momento, per evitare il suo ricovero in ospedale. Morì quindi per mancanza di cure.

Gianfranco Faina, ammalato di cancro, è stato scarcerato solo quando ormai era morente.

L'elenco potrebbe ancora continuare a lungo: ma crediamo già da questi dati emerga chiaramente la necessita di un impegno dei medici democratici sui problema sanitario nelle carceri.

DENUNCE DI VIOLENZE SUI DETENUTI

Riportiamo qui soltanto alcuni dei numerosi episodi di violenze, pestaggi e maltrattamenti cui sono sottoposti quasi quotidianamente i detenuti nelle carceri, in particolar modo in quelle speciali, nelle quali peraltro le condizioni di vita peggiorano di giorno in giorno.

Se infatti gli episodi di violenza più brutali riescono, con molta difficoltà, ad essere denunciati da familiare, avvocati e quindi ad essere, se pur parzialmente, conosciuti all'esterno, sulle inumane condizioni di detenzione (mancanza di assistenza medica, provocazioni continue, ecc.) esiste un totale black-out della stampa, che favorisce il progressivo peggioramento della situazione.

CARCERE DI NOVARA - Ottobre 1977

A meta ottobre circa 90 detenuti vengono trasferiti, dall'edificio principale del carcere di «massima sicurezza» di Novara, nella nuova ala «speciale». L'immatricolazione segue un procedimento anch'esso speciale: sospinti a gruppetti in una stanza, i detenuti vengono denudati e bastonati a sangue. Passano poi nelle celle quasi tutte d'isolamento, dove restano 21 ore al giorno.

Imparano presto l'obbedienza più assoluta alle guardie carcerarie. Il nuovissimo braccetto si dimostra essere stato concepito come un vero e proprio lager nazista. Dalla lettera di un detenuto: «(...) All'ingresso una perquisizione schoccante, le nostre case devastate, noi scherniti e pestati. Poi l'incubo delle «Conte» (8-16-21) con possibilità ogni volta di botte se non si rispettano le regale, o anche per niente. Esempio di regola: a ogni guardia che apriva Ia porta o lo spioncino bisognava scattare sull'attenti e dire «buongiorno signor superiore»: e alla domanda ripetuta un milione di volte, «come si chiama lei?» rispondere «detenuto XY» (...)». Ogni sbaglio o insofferenza diventano automatica mente insubordinazione. Anche durante l'ora d'aria si devono seguire precise regale: all'ordine i detenuti devono smettere di passeggiare e cominciare a correre, sempre con le mani dietro la schiena, spesso attraversando un «corridoio» di guardie che li malmena. Soltanto la denuncia degli avvocati Gianni Correnti e Vittorio Minola apre uno spiraglio nel muro di silenzio che circonda il penitenziario.

La magistratura di Novara per un certo tempo cerca di minimizzare Ia faccenda ma al terzo tentato suicidio e alle accuse che si susseguono da avvocati, familiari, deputati, deciderà infine di aprire un'inchiesta, che,

come avviene quasi sempre, serve solo a salvare le apparenze del nostro «democratico» Stato.

CARCERE DI TRANI - Dicembre 1980
Il 29 dicembre 1980, durante l'intervento del GIS (gruppo di intervento speciale dei carabinieri) nel carcere, dopo una rivolta, tutti i detenuti indistintamente sono sottoposti a torture e pesanti pestaggi.
Numerosi detenuti riportano gravi lesioni: ferite, fratture, contusioni.
Filippo Mastropasqua, che ha le mani e i polsi fratturati e un trauma cranico, viene ricoverato al Policlinico di Bari con prognosi di 40 gg. ma dopo 2 gg. viene riportato in carcere. Per Giuliano Naria si sono resi necessari 10 punti in testa. Giorgio Monaco ha il setto nasale fratturato. Oreste Strano rischia di perdere la vista. Questi sono solo alcuni esempi delle condizioni in cui si trovano i detenuti. Molti di loro non hanno ricevuto alcun tipo di cure, nonostante le gravi lesioni e fratture riportate dopo il pestaggio.
Dai comunicati dei familiari dei detenuti nel carcere di Trani

DANIELE PIFANO, ARRIGO CAVALLINA, ANTONIO CAMPISI, LUCIANO NIERI (carceri di Rebibbia- 7-2-1981)
I suddetti detenuti vengono aggrediti di notte dagli agenti di custodia mascherati con caschi, scudi ed armati di bastoni e manganelli. II pestaggio a luce spenta, con calci, pugni e bastonate, e stato interrotto soltanto quando Pifano è riuscito a gridare che di li a poche ore i CC lo avrebbero prelevato per portarlo in aula.
A quel punto i quattro pestati sono stati portati in un cortiletto e lasciati in slip e piedi nudi per parecchie ore.
Durante il processo Pifano si e tolto la giacca e la camicia per mostrare le ecchimosi sulla schiena. La faccia era pesta, le mani tumefatte.
da Il Manifesto, 8.2.1981 da La Repubblica, 9.2.1981

PESTAGGIO NEL CARCERE DI PIANOSA - 30.3.81
e 10.4.81
Il 30 marzo sorge un contrasto fra un brigadiere e un detenuto. In seguito a ciò si forma una squadretta di agenti, incappucciati, i quali prelevano cella per cella, tutti i detenuti
della sezione speciale Agrippa. I detenuti vengono trascinati lungo un corridoio e per tutto lo spazio (cento metri) del cortile, ai lati del quale si dispongono numerosi agenti muniti di armi, alcune regolamentari e altre «fuori ordinanza». Durante il percorso i detenuti, costretti ad attraversare questo «corridoio», vengono bersagliati da colpi menati all'impazzata. II detenuto Soci ha riportato una lesione tale da rendere necessari dieci punti di sutura alla testa.
Nicola Solimano sviene e in queste condizioni viene condotto in cella d'isolamento. Dopo 22 giorni presentava ancora una ferita aperta sulla testa. Virzo Andrea e Fausto Iacopini presentavano entrambi ferite non rimarginate, però anche qui il medico si era rifiutato di compiere Ia sutura necessaria. Dopo i1 suddetto pestaggio tutti i 70 detenuti venivano portati nelle celle d'isolamento dove, nudi e privi di sensi, hanno sostato per 4 o 5 ore.
Il 10.4.81 alle ore 12 avveniva il secondo pestaggio: anche in questo caso la solita squadra di agenti incappucciati trascinava in cortile i detenuti, picchiandoli nel modo gia detto.
Dalla denuncia degli Avv. Antonino Filurto e L. Solimano.

FlORA PIRRI - Messina, 9.6.81
Parla la madre: «II 9.6. all'interno del carcere, mia figlia e stata prelevata, condotta in una cella isolata, massacrata da una squadra di agenti che le hanno spezzato una gamba, sottoposta a brutalità e umiliazioni, abbandonata nuda ben che ferita per 48 ore, con a disposizione soltanto un tavolaccio. Stesso trattamento è stato riservato a Maria Pia Vianale».
da «Il Messaggero», 27.6.81

PESTAGGI RIPETUTI AL CARCERE DI SAN VITTORE- Milano, 8.8.81
Nelle celle d'isolamento ed in particolare in quelle del 4 maggio i detenuti vengono regolarmente picchiati e massacrati di botte. Questi i nomi di alcuni detenuti che hanno subito il trattamento della squadretta dei «Sardi» che impera indisturbata alle celle, si ubriacano e poi sfogano i

loro istinti di aguzzini: Gabriele Fersini, Vicario Franco, Franco Antonio, Diego Spinella, Giorgio Orseniga.
Dalla denuncia dei detenuti di San Vittore pubblicata sui bollettino n.3 a cura del Coordinamento dei Comitati contro la repressione Milano - Novembre 1981

FRANCO FEMIA - Dal carcere «Le Nuove» di Torino, 30.8.81
Franco Femia, 22 anni, durante una perquisizione nelle celle, viene prelevato da cinque agenti (Fernando Melis, Matteo Zanza, Antonio Lepori, Raffaele Mazzillo, Stefano Tendas) e selvaggiamente pestato sotto gli occhi del brigadiere Vittorio Campanile e del maresciallo Pietro Galletta. Dapprima Femia dice di essere caduto dalle scale; poi, presente l'avvocato Galasso, denuncia il pestaggio e i picchiatori sono rinviati a giudizio.

da «Il Corriere della Sera», 8.5.81 e da «L'Unità>, 2.9.81

DAL CARCERE DI SAN VITTORE - Milano, 22.9.81
22 settembre- Ore 3.00 circa. Inizia quello che i mass me dia hanno definito «trasferimento», e che altro none stato se non un massacro vero e proprio nei confronti dei detenuti 'comuni' e 'politici' che hanno partecipato attivamente alle lotte di S. Vittore.
Da alcune testimonianze: «Gia dalla mezzanotte di ieri si respirava un'aria pesantissima... poi nel silenzio della notte ci giungevano tanti rumori insoliti, troppi: camions, cani troppo agitati, vociare diffuso... il vociare diventa urlo di agonia proveniente dal 1 o raggio. Dalle finestre vediamo scene da incubo: una decina di guardie che pestano brutalmente un detenuto nudo... vediamo il disgraziato buttato giù a calci per le scale inseguito dagli anfibi... sentiamo le sue urla e l'eco delle botte... Dopo circa un'ora arrivano da noi... Cominciano con gli idranti poi entrano... ci fanno uscire con le mani in testa, sono trenta, quaranta, chi lo sa: iniziano le botte, con manganelli, pugni, sputi, calci, veniamo trascinati in un vortice di sangue e urla, cerchiamo di scappare (ma dove?)... Questa scena si ripete per 7 ore...».
«Sentiamo le sirene delle ambulanze... sono stati visti compagni svenuti trascinati peri piedi giù dalle scale...». Dopo il pestaggio quasi tutti i detenuti vengono trasferiti in altre carceri. In questo modo il «democratico» Dotto ha riportato la «normalità» a S. Vittore ed ha risposto alle lotte dei detenuti che chiedevano maggiore socialità, assistenza sanitaria, migliori condizioni di vita.

Dalle denunce dei detenuti di S. Vittore pubblicate su Bollettino n.3
del Coordinamento dei Comitati contro la repressione

In seguito alle denunce e proteste levatesi intorno al pestaggio del 22 settembre e alle abituali condizioni di violenze ed arbitri cui sono sottoposti i detenuti di San Vittore, il procuratore capo Gresti avvia un'inchiesta, affidata al sostituto Pomarici. Gli accertamenti, come di consuetudine in certi casi, vanno molto perle lunghe e solo nel marzo dell'82 l'inchiesta, che intanto e passata nelle mani del secondo sostituto Bruno Siclari, viene finalmente formalizzata. Si chiede l'incriminazione di Luigi Dotto, ormai ex direttore del penitenziario milanese, e di Enzo D'Angelo, maresciallo ed ex numero uno degli agenti di custodia. Le accuse riguarda no anche altri agenti e medici di guardia. Questi ultimi ricevono un mandato di comparizione per omissione di referto e omissione di soccorso. Ma a questo punto nove di questi medici si dimettono, spiegandone i motivi in un comunicato, dove fra l'altro e detto: «I medici di guardia hanno più volte preso atto della intempestività d'intervento, della non curanza e dell'arroganza nei confronti delle loro istanze, proposte, e necessita di efficienza sanitaria da parte dell'amministrazione civile e militare.
Esposti in misura inaccettabile a conseguenze penali che derivano dall'impossibilita di esercitare correttamente il proprio lavoro, con le loro dimissioni intendono riconsegnare all'Amministrazione, per intero, quello che le appartiene, cioè la responsabilità civile, penale e soprattutto morale che in materia sanitaria, e stata caricata sugli stessi medici di guardia».
Invitati dal nuovo direttore del carcere, Enzo Siciliano, ad un ripensamento, i medici hanno riconfermato le dimissioni.
A tutt'ora non sappiamo quali saranno gli ulteriori sviluppi di questi procedimenti, ma siamo certi, purtroppo, che ancora una volta essi serviranno soltanto a gettare negli occhi dell'opinione pubblica il fumo di una presunta giustizia.

PESTAGGI E TRASFERIMENTI NEL CARCERE DI TRENTO
Novembre 1981
Il 19.11.81 Si e verificato nel carcere di Trento un ennesimo pestaggio contro i detenuti, ad opera dei carabinieri del ba taglione Laixes. I detenuti vengono seguiti fin dentro le cel le. Picchiati brutalmente. Per molti di loro, anche nei casi di sospetta commozione cerebrale, viene rifiutato il ricovero, e vengono trasferiti in altre carceri.

dal «Bollettino» N. 4

PESTAGGIO NEL CARCERE DI NUORO - 4.1.82

In seguito alla protesta dei detenuti durante l'ora d'aria, contro le percosse e l'isolamento subiti da uno di loro, viene attuato un violento pestaggio: i detenuti vengono bastonati, bagnati con gli idranti e contro di loro vengono aizzati i cani.

Segue poi la «normale» distruzione di tutti gli effetti personali nelle celle dove continuavano i pestaggi. Due detenuti vengono trasportati in ospedale.

30 sono i contusi, che anziché essere ricoverati in infermeria, sono stati subito trasferiti.

Ricordiamo inoltre che a Nuoro viene sistematicamente attuata la «perquisizione corporale (denudamento e tentativi di perquisizione anale più volte al giorno)» e la frequente «perquisizione delle celle (entrata in massa degli agenti a qualsiasi ora del giorno e della notte, distruzione degli oggetti personali)».

La «conta» viene fatta sette volte al giorno, a partire dall'alba.

CARCERE DELLE "NUOVE"- Torino Marzo 1982

Durante la notte le detenute sono state prese con forza dalle loro celle, costrette a denudarsi, a fare piegamenti particolari, a sottoporsi ad accurate visite vaginali. La stessa operazione si e ripetuta la mattina successiva, questa volta ad opera dei carabinieri. Perquisizioni anali, vaginali, lesive della dignità umana, sono comunque diventate la norma nelle carceri del nostro paese.

da «Il Manifesto» 6.3.82

CARCERE DI NUORO - Marzo 1982

Il disegno di annientamento psico-fisico dei detenuti, nel carcere di Bad'e Carros, passa attraverso la vera e propria violenza fisica, oltre che tramite le continue provocazioni, l'isolamento, le perquisizioni degradanti. Il 22 marzo le soli te squadrette di picchiatori hanno pestato selvaggiamente i detenuti. Circa 20 di loro hanno riportato ecchimosi, ossa fratturate, ferite. La visita medica, anche peri detenuti più gravi, e stata rifiutata, ed essi sono stati rinchiusi in isola menta. II giudice di sorveglianza ha ammesso che i detenuti erano in condizioni fisiche non buone. Alle sorelle del detenuto Colonna ha specificato testualmente: «Vostro fratello ha Ia

faccia tumefatta, perde sangue da un orecchio e ha ecchimosi sui corpo. Ma è lucido». Come dire: non è morto.

da un comunicato del Comitato familiari dei detenuti di Bad'e Carros

PESTAGGI DI ANGELA VAI - Carcere Le Vallette Torino 12.3.82

Il 2 marzo al termine dell'udienza del processo d'appello nel bunker delle Vallette e stata violentemente pestata Angela Vai. Il pretesto di tale pestaggio e sempre lo stesso: le provocazioni in seguito alle nuove disposizioni di perquisizione corporale. La compagna Vai, costretta a spogliarsi dietro minacce di fronte al brigadiere e alle altre guardie, si toglie il tampax e lo getta nel water rifiutandosi di tirare l'acqua. A tale rifiuto è stata legata con forza alla catena dello scarico e costretta col suo peso a tirare l'acqua. In seguito veniva trascinata in cella, dove era pestata di botte, fino a che sveniva.

Solo a questo punto, condotta in infermeria, si chiamava un medico, che le riscontrava contusioni ed escoriazioni su tutto il corpo. In sua assenza al Presidente del tribunale e stato consegnato un certificato medico per «contusioni generiche», dove si sosteneva che Ia detenuta era in grado di presenziare in aula. In realtà la Vai non era affatto in grado di muoversi, tanto che nei giorni successivi si rendeva necessaria la presenza di altre campagne in aula per assisterla.

Dalla denuncia dell'Associazione Parenti Detenuti

PESTAGGIO DI DOMENICO JOVINE- Carcere di Bad'e Carros Nuoro Maggio 1982

II giorno 25 maggio il detenuto Domenico Jovine, rientrando dall'ora d'aria veniva perquisito, provocato, insultato e fatto oggetto di un violento e brutale pestaggio da parte di una squadra di agenti di custodia. Ridotto in gravi condizioni fisiche, veniva condotto in cella di isolamento, dove rimaneva per due giorni. Solo in seguito alla protesta degli altri detenuti era trasferito in ospedale, dove gli veniva fatta una visita radiologica, per poi essere ricondotto in cella di isolamento fino al 29 maggio. Al colloquio con i genitori presentava lividi ed escoriazioni in tutto il corpo, gli occhi tumefatti e la schiena martoriata.

dalla denuncia dell'Associazione familiari detenuti proletari Nuoro 29 maggio 1982

CARCERE DUE PALAZZI - Padova Giugno 1982

I detenuti del carcere di Padova hanno denunciato che Sante Bulgarelli, rinchiuso nel carcere Due Palazzi, e stato pestato, il 9 giugno, da una squadretta, composta da circa 20 agenti di custodia, poi gettato sotto una doccia gelata, mentre continuavano le botte con i manganelli. Il giorno successivo il Bulgarelli veniva interrogato dal magistrato, il quale doveva prendere atto delle lesioni presenti sui corpo dell'imputato. Lo stesso magistrato perciò incriminava Sante Bulgarelli per violenza privata contro gli agenti di custodia che lo avevano pestato.

LE INTIMIDAZIONI CONIRO I FAMILIARI DEI DETENUTI

Accade a Rebibbia. Chi si sente male perde il turno e deve aspettare una settimana

Da «II Messaggero» 23.3.82

«Io penso addirittura che vogliano in qualche modo colpire anche noi, intimidirci, non so, dico noi familiari, i parenti: altrimenti non riesco a spiegarmi perché ci sfianchino così, con questi sistemi. II giorno del colloquia, che e una volta alla settimana, il martedì per i «differenziati» di Rebibbia, ormai lo viviamo come un incubo. Stia a sentire...». Parla la moglie di Giuseppe Di Biase, arrestato il 2 marzo dalla Digos in sospetto d'essere un br (lo accuserebbe Savasta, sarebbe un fiancheggiatore). È una ragazza minuta dai grandi occhi neri angosciati. E con lei ripeteranno pressapoco le stesse cose altri familiari degli arrestati della grande offensiva anti Br di questo inizio '82.

Riassumiamo, mettendo insieme i racconti di ciascuno, questa storia dei colloqui a Rebibbia.

II martedì alle 11, ora fissata, i parenti dei detenuti (sospetti di terrorismo) arrivano simultaneamente al carcere. Comincia una lunghissima, meticolosa (e anche ovvia, in verità: motivi di sicurezza) perquisizione. oltre una certa soglia non passa niente, ne cibo, ne sigarette, nessun oggetto, insomma. Poi, ciascuno viene fatto entrare in una stanzetta. Ci sono anche donne coi bambini. La stanza viene chiusa a chiave dall'esterno: dal quel momento comincia l'attesa, tutti insieme, trenta anche quaranta persone. «Si può aspettare anche dieci ore, in quella stanza», dice ancora Ia moglie del presunto brigatista Di Biase: se qualcuno chiede di uscire, perchè, non so, magari si sente male (e accade: ci sono anziani, bambini}, o deve andare magari a/ gabinetto, dovrà rinunciare al colloquia fino alla prossima settimana. Chi esce, non rientra: è la regola».

L'attesa dipende soprattutto da questo: i colloqui, che da qualche settimana durano mezz'ora (prima, un'ora) sono individuali, ciascun detenuto vede i parenti per mezz'ora, poi e il turno d'un altro, e cosi via. Ammettendo che i detenuti in attesa di colloquia siano venti, il familiare del ventesimo detenuto gli parlerà dopo aver aspettato come minimo dieci ore. «La media d'attesa», dice il fratello d'un presunto brigatista, «e sempre di cinque-sei ore almeno».
Quando arriva il turno il familiare (o i familiari) del detenuto viene condotto in un locale lungo e stretto: in fondo, dietro una parete in doppio vetro, c'e il detenuto.
Perché bisogna arrivare simultaneamente - dicono i familiari - e aspettare tutti insieme? Perché non si stabiliscono dei turni-orari precisi?

IL MINISTRO E LA «COLONNA INFAME»

Cerchiamo di seguire le tracce di un percorso che per la verità non si è mai arrestato, ma che negli ultimi tempi appare accelerato in modo impressionante. I segni si ricavano dalla lettura dei giornali: le dichiarazioni del ministro circa le torture subite da Fornoni al momento e successivamente all'arresto; un articoletto di «colore» sui carcere speciale di Trani apparso su «La Nazione» di sabato 20 febbraio; l'ordinanza della Corte di Assise di Bologna del23 febbraio u.s. nel processo per la strage del treno Italicus; l'intervento di un senatore P.C.I. nel corso di un dibattito sui tema del terrorismo.
Secondo il ministro l'imputato Fornoni non è mai stato torturato, la sua denuncia non è veritiera ed e persino censurabile per una questione di stile, che appare romanzesco ed estetizzante.
Quello che colpisce nell'articoletto de «La Nazione» e il tono. Vi si parla è vero del totale isolamento dei detenuti, della inaccessibilità del carcere (persino il cronista di tal giornale ha fatto il viaggio a vuoto ed e rimasto fuori dalla porta), del giro quindicinale al quale sono sottoposti i reclusi, spediti all'improvviso dall'una all'altra tappa del «circuito dei camosci» dei colloqui soltanto con il vetro, ma la intonazione e discorsiva, salottiera, lievemente ironica.
Una specie di pezzo di colore molto abilmente intonato al punto che Ia impressione conclusiva e che il carcere speciale di Trani si trovi su un alto pianeta.
L'ordinanza della Corte di Assise di Bologna concede al difensore di ufficio di Mario Tuti un termine a difesa di altri venti giorni, dopo un

termine gia concesso di 5 giorni ad altro difensore, che dopo Ia maturazione conseguente alla pausa ha rifiutato l'incarico. II termine sembra più idoneo a dar respiro, piuttosto che al difensore di Mario Tuti, a tre testimoni piuttosto a mal partito nelle ultime udienze, per una serie impressionante di incongruenze, contraddizioni e smentite.
Testi che sono rappresentativi di alte categorie dello Stato; dall'ex capo delle Forze Navali Nato nel Sud Europa Ammiraglio Birindelli, al Generale dei Carabinieri Bittoni, al Colonnello dei Carabinieri Tuminello, (in riposo perché piduista dichiarato).

Gli episodi sembrano privi di connessione fra di loro, ma invece tutti riguardano l'uso della struttura giudiziaria dello stato, Ia disinibita commistione ed ingerenza dei poteri esecutivi in essa, il tutto in vista di effetti sostanziali nei tempi lunghi e in vista di effetti immediati per quanto riguarda Ia manipolazione dell'informazione.
Esaminando il primo episodio, un ingenuo crederebbe
che vista l'esistenza di una denuncia, dovrebbe essere un processo a dimostrare che Ia macchia e responsabile delle lesioni di Fornoni, e non per causa di inerzia, come avviene a chi vi sia trascinato nel mezzo e a viva forza per cinquanta metri. Viceversa il quesito e gia stato risolto dai carabinieri e dal ministro che se ne fa portavoce.
II ministro sa bene, perchè è persona di profonda cultura cattolica (come ci informa Enzo Biagi), che un processo, se mai si farà, non lo smentirà mai, perchè nel paese il fenomeno processuale e dominato da un principia di idealismo crociano in forza del quale ogni acquisizione scientifica (per es. una perizia medica) rappresenta un pseudo-concetto (sarebbe uno pseudo-concetto un referto di lesioni da trascinamento), e quello che conta e il convincimento del Giudice raggiungibile per illuminazione, riflesso di quella verità divina che sta sulle teste di tutti e che trascendente com'e comprende in se, ogni cosa, Ia macchia maremmana e Ia ragion di stato, le trascurabili lesioni di un Fornoni qualsiasi e Ia necessita dello Stato di difendersi dal terrorismo.
In questo modo l'ingerenza del Ministro su una questione di competenza dell'autorità giudiziaria, non e neppure un'ingerenza, ma diventa semmai un'anticipazione di quella luminescente verità che non tutti possono vedere in anteprima, ma il Ministro si che la può vedere, ben instradato dai Carabinieri.
Non pianga nessuno se alcune migliaia di detenuti («pare» che siano tanti) sono costretti ad una condizione subumana degna di uno dei paesi-rifugio

di Licio Gelli,così fra le righe pare esprimersi il cronista della Nazione. O non sono nemici dello stato? Di che cosa si lamentano gli intrattabili familiari dei detenuti del carcere di Trani con il loro comunicatino di forma involuta affisso su una porta della stazione ferroviaria?
Vetro o non vetro che differenza fa? Non è punto chiaro seguendo quel logoro linguaggio. Imparino piuttosto l'arte del bello scrivere in italiano, che oltretutto ne hanno di tempo da dedicare, durante i viaggi lungo la penisola.
Ha ragione il passante, commenta il cronista ironicamente, se dopo aver letto una riga se ne va più indifferente di quando era venuto: il linguaggio del '68 non paga.
L'articolo che si è detto è indicativo del modo con cui vengono trattati dall'informazione certi problemi. Se ne parla, vedete? Questo è un paese dove si può parlare di tutto, nel senso che alcuni dati di fatto vengono manipolati in modo da verificare quell'effetto al quale accenna il cronista parlando del comunicato affisso nella stazione ferroviaria di Trani, e che riguarda, e non in modo casuale ma come conseguenza voluta il suo articolo: l'effetto cioè di una indifferenza guidata, di uno spostamento nello spazio, una messa in orbita a distanza astronomica di tutto il circuito carcera rio.
Il senatore Ugo Spagnoli del P.C.I. osserva in un dibattito (al quale partecipano una trentina di addetti ai lavori - Firenze 19.02.82- Tema dell'incontro: «Terrorismo e legge sui pentiti») che: «affiorano notizie di maltrattamenti che vanno verificate e che ci preoccupano». Ci sarebbe da scrivere pagine e pagine su questa prosa che non è cauta, ma ipocrita:
«Affiorano» da quale stagno le notizie? E chi certifica cosa, visto che nelle carceri si impedisce l'ingresso di medici e di parlamentari e comincia a diventare problematico l'accesso agli avvocati?
È indicativo che il senatore di un partito che non fa che sbandierare la sua vocazione democratica «si preoccupi» cautamente di un fatto (la tortura) che sposta il paese nelle stesse angolazioni geografiche e cronologiche delle peggiori dittature. Dovremmo chiederci da quando gli addetti a questi problemi istituzionali all'interno di quel partito abbiano cominciato a preoccuparsi e dove fossero quando i lavoratori dell'Amiata dopo i fatti del '48 venivano costretti nel corso di certi interrogatori di polizia a sputare i denti e a mangiare carbone: il «Senatore» se ne dovrebbe ricordare.
L'episodio che riguarda il presidente della Corte di Assise di Bologna e la sua ordinanza sembra appartenere ad un'al tra civiltà giuridica. Ad un

cosiddetto «stato di diritto». Ma è proprio questo il criterio che guida quel provvedimento? Bisogna dubitarne visto che sul piano sostanziale esso non inserisce alla difesa di Mario Tuti, bensì ad ottenebrare circostanze che conducono in primo piano i servizi segreti.
Del resto quell'ordinanza si inserisce perfettamente e qua si ne sembra una anticipazione precognitiva, con la sentenza della Corte di Assise di Appello di Brescia del2 marzo 1982.
Quest'ultimo giudicato sembra che provochi, qualche scossa tanto che Stefano Rodotà scopre sulla Repubblica del 3 marzo che «polizia e magistratura... non sono mai riuscite a venire a capo degli affari legati al terrorismo nero». E questo risultava di già chiaro a chi seguisse con un minimo di attenzione le più recenti vicende poliziesco/giudiziarie. Già, ma come mai? Da che deriva questo schizofrenico livello di risultati nelle operazioni di polizia e nei giudicati?
E possibile ricondurre ad unita questi interrogativi? Dal dopoguerra in poi e mancata alla cultura della classe operaia l'analisi capace di smontare i pezzi del complesso meccanismo che costituisce l'istituzione poliziesco/giudiziaria. Non si è quasi mai inteso esaminare da vicino l'orologio per vedere com'e fatto dentro. Fino a che punto per esempio sia funzionale ad una impostazione idealistica del giudice il rifiuto o la svalorizzazione dei dati di scienza sperimentale.
In molti affermano che non ne vale la pena. Che il problema è falso, che non serve osservare gli occhi delle pulci considerato che quello che conta e il cane.
Può darsi.
Ma occorrerebbe anche riflettere sulla necessità per molti di capire finalmente, di prendere coscienza di ciò che qua e la comincia ad «affiorare» come falsità e come propaganda di stato (la cosiddetta «democraticità del sistema»).
Occorrerebbe pensare a tutti quei compagni di lavoro e di lotta di molti arrestati, che all'esterno si stanno interrogando sul mito del garantismo. Queste persone, che non sono poche in un momento storico in cui la propaganda di genere televisivo ha dovuto prendere atto che la demonizzazione della lotta armata come fenomeno di degenerazione borghese, si arresta sulla soglia della fabbrica e delle organizzazioni di base del sindacato, queste persone, si diceva, hanno il diritto di conoscere, in modo approfondito e documentato lo strapotere avulso da ogni controllo di apparati polizieschi dominati da una struttura militare (come nella migliore tra dizione latino-americana); la soggezione di giudici

dominati da un principio di astrattezza idealistica e spesso soltanto succubi di quei rapporti di polizia, informazioni confidenziali, dichiarazioni raccolte con tutti i mezzi; il meccanismo stritolante di un sistema carcerario che ha restaurato, con buona pace di Foucault, la pena intesa come punizione corporale, soppressione psicologica e fisica dell'individuo.
Nessuno qui si fa illusioni sulle grandi possibilità nei processi pubblici di far emergere questi aspetti di una prassi concreta, al di là dei discorsi dei grandi santi riformisti che del concreto non ne parlano mai perché tanto è da cambiare.
Ma fra il pessimismo indotto quantomeno da tutte le più recenti violazioni del principia della pubblicità delle udienze e l'indifferenza e il rifiuto totale, corre un treno.
Qua e là e possibile utilizzare qualche spazio che nei processi si apre attraverso l'oralità, quantomeno, delle dichiarazioni degli imputati. Non utilizzare questi spazi, o almeno non lottare per ottenerli e rifugiarsi nel «fate ciò che volete, non ci interessa», non sembra corretto quantomeno alla luce di quel principia un po' abusato secondo il quale «la verità è sempre rivoluzionaria».
Di fronte ai fatti, che più «certificati» di cosi non potrebbero essere (data che vengono ammessi anche da qualche poliziotto) e che documentano l'uso della tortura per estorcere informazioni e pseudo-confessioni; emerge un data che e una vera e propria sintesi logica, l'apice della montagna di tutti i falsi garantismi, e che scopre l'antigiuridicità (intesa come adeguamento delle norme ad un principia di «ordine democratico diverso dal concetto di ordine pubblico») di tutto il sistema poliziesco e giudiziario di questa paese.
È importante dire prima di tutto che un «reato» di «tortura» non esiste. Non esiste sotto un profilo di carattere sostanziale, tuttavia e forse più indicativa rilevare che non esiste nessuna norma tecnico-procedurale che abbia l'effetto di annullare atti di polizia o comunque acquisizioni processuali viziate dalla violenza.
Rileggere oggi la «Storia della colonna infame» di A. Manzoni, e illuminante soprattutto per rilevare che secondo il punto di vista di uno scrittore cattolico, vertice di una cultura ancora oggi dominante, la tortura come strumento di prova viene criticata soprattutto dall'interno. Il meccanismo giudiziario di acquisizione delle prove tendente prima di ogni cosa alla confessione, che già rappresenta il prima gradino verso l'espiazione, non e posto, nel suo obiettivo centrale, in discussione, ma è

considerato l'obiettivo corretto. Del resto il pentimento nei commenti della più recente legislazione e di estrema rilevanza ed è perfettamente in chiave.
Quello scrittore cattolico si indigna da un punto di vista umano contro l'uso della violenza fisica nei confronti di quegli «sventurati», ma essenzialmente analizza giuridicamente le condizioni legali per l'uso della medesima, che non c'erano nel caso esaminato, non c'era per esempio la menzogna manifesta, plateale.
E così stabilisce, si potrebbe dire senza molto forzare, relazionando al secolo diciassettesimo, un uso illecito della tortura da distinguersi da un uso giuridicamente illegittimo.
In un analoga ottica le dichiarazioni del ministro che negano l'uso della tortura e tentano di ridurre il fenomeno ad illecite ed eccezionali esplosioni di violenza individuate (da certificare, evidentemente) stabiliscono come legittime tutte le pressioni (anche con strumenti legislativi, tutte le recentissime disposizioni di emergenza sui tema lo confermano) per giungere alla confessione; in primo luogo deve restare salva la segretezza dell'ufficio di polizia, e il principio di non disturbo dell'operatore che ricerca la «verità> e contemporaneamente il «pentimento operoso» è la prima tappa dell'espiazione.
Nei preliminari del giudizio c'e quindi posto soltanto per la confessione ed e in questo modo che la tortura diventa interna al sistema, tale se ne è fatto largamente uso in epoca pre-fascista, in epoca fascista e dal dopo-guerra fino ad oggi.
Nel paese in cui la criminalità organizzata raggiunge i massimi livelli statistici d'Europa, dove persino l'introduzione di una Legge finanziaria (quella che stabilisce l'IVA) diventa perfetto e collaudato mezzo di truffa per miliardi di lire, paradossalmente si scopre in occasione di reati a movente politico l'uso dello strumento poliziesco più arretrato culturalmente.
Ciò non è casuale, estemporaneo o eccezionale rispetto al sistema. L'opportunità di una denuncia sistematica dei fatti (da svolgersi da parte degli interessati secondo le categorie dei reati comuni: lesioni, estorsione, sequestro di persona) nasce dalla opportunità politica di avvisare della non estraneità del fenomeno, ma della sua rispondenza alla logica di uno stato che si arma per mantenere tutti i privilegi (anche quelli di ordine sovra-strutturale) della sua classe dominante.
A quest'ultimo proposito e con riferimento al lavoro coscienziale che può essere svolto e che riguarda principalmente quella classe di lavoratori

colpiti direttamente o tangenzialmente dai processi cosiddetti di terrorismo, è utile indicare il ritardo e l'insufficienza dell'analisi della sinistra istituzionale e prima di tutto di un partito politico che ha chiamato a raccolta, secondo i canoni di una rigida disciplina, la sua base a far fronte comune contro il terrorismo.

Questo gravissimo difetto di analisi concerne soprattutto la constatazione che la forma più virulenta- e stando all'assemblea delle Nazioni Unite, più condannabile - di terrorismo e quella che concerne l'uso politico della violenza di terrorismo nelle sue manifestazioni più evidenti - strage di Piazza Fontana, Brescia, Italicus, Bologna '80 - alle sue realizzazioni di copertura verso gli autori delle stragi, P 2- partecipa la tortura come mezzo naturale interno al meccanismo delle acquisizioni processuali e vi partecipa il carcere come strumento di applicazione di pene corporali. Il letargo, nascente da una propaganda celebrativa di vittorie per la classe operaia (Pci), può forse essere scosso da questa dura, reale constatazione che addita il terrorismo di stato.

Avv. Nino Filasto

Con questo libro ci siamo sforzati, per quanto ci e stato possibile, di raccogliere e presentare net modo più organico, tutta la documentazione di cui siamo venuti in possesso net corso di questi mesi. Gli eventi degli ultimi glomi, che rafforzano la validità dell'ipotesi di questo libro, andrebbero sicuramente analizzati In maniera più approfondita. Avendo deciso di non rimandare ulteriormente l'uscita del libro, ci riserviamo di riprendere l'argomento nei prossimi mesi, sperando che questa pubblicazione favorisca l'approfondimento di un dibattito che riteniamo necessario affrontare in termini più precisi e dettagliati.

INDICE

Prefazione introduzione
La legislazione speciale genera la tortura
La tortura: uno strumento contro i prigionieri politici e un deterrente per la popolazione – di Lelio Basso
La scienza nell'applicazione della tortura – di Sergio Piro
1982: Ricorso intensivo alla tortura come pratica di interrogatorio
Breve ricostruzione cronologica
Alcune denunce
Personalmente ne ho abbastanza - di Leonardo Sciascia
Il caso di Anna Rita Marino
Altri episodi di tortura
Tortura «soave» e non - di Giuseppe Mattina
Proposta di Legge del Comitato
Intervista a Fabiano Crucianelli
Otto ipotesi sulla tortura - di Pio Baldelli
Intervento di Michelangelo Natarlanni
La tortura bianca: Art. 90 e tratta
mento differenziato
Carcere speciale
Art. 90
Intervento di Adele Faccio
11 caso di Alberto Buonoconto
La carcerazione preventiva
Assistenza Sanitaria
Denuncie di violenza su detenuti
Le intimidazioni contro i familiari
Il Ministro e la «Colonna infame» di Nino Filasto

Supplemento a «Notizie Radicali»
Direttore Responsabile: Aurelio Candido
Autorizzazione: Tribunale di Roma del 13.7.1967
Fotocomposizione: I.G.I. 80 s.r.l., Via P. Matteucci 9().92, Tel. 5740602-5740682

Tipografia REAN
Via E. Ciccotti, 16- Roma

Finito di stampare luglio 1982